PIETRO ARETINO

NEI PRIMI SUOI ANNI A VENEZIA

E

LA CORTE DEI GONZAGA

PER

ALESSANDRO LUZIO

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1888

AL PROFESSORE

FRANCESCO NOVATI

Dedico a te queste pagine staccate dalla monografia, che da lungo tempo vagheggio, su Pietro Aretino: e ti prego di accettarle come tenue segno della più alta stima e di vivissimo affetto.

*Permettimi poi di spiegar brevemente per quali circostanze ho creduto di anticipare questo frammento del mio futuro lavoro. — Son oltre vent'anni, da che Armand Baschet produceva nell'*Archivio storico italiano *una serie di documenti mantovani, che gettarono molta luce sulla giovanezza dell'Aretino alla corte di Clemente VII. Il Baschet prometteva di far quanto prima seguire una seconda serie illustrante il soggiorno dell'Aretino a Venezia: ma distratto dalle sue svariate ricerche letterarie non seppe trovarne mai il tempo; finchè quell'operosa esistenza venne purtroppo troncata da morte precoce.*

*Appunto allora io mi proposi, come omaggio alla memoria del dotto francese, avuta cortese adesione dall'*Archivio storico italiano, *di completare la sua publicazione interrotta: senonchè, volendo accompagnare i documenti della necessaria illustrazione, malgrado la maggior sobrietà mi si allargò tra mano la materia, per modo da oltrepassare lo spazio che quel periodico poteva accordarmi.*

È così che il mio saggio, dopo esser giaciuto polveroso non breve tempo, esce ora a parte in volume: e m'auguro richiami egualmente l'attenzione degli studiosi. — Benchè comprenda un ristretto periodo, di soli quattr'anni, esso tratta un punto importantissimo, si può dir decisivo, nella vita dell'Aretino. Sulla scorta de' documenti mantovani, noi vediamo infatti come l'Aretino non s'inducesse a fissare la sua residenza in Venezia, se non dopo molte incertezze e i più penosi imbarazzi; e senza la protezione dei Gonzaga sarebbe stato costretto a ramingare per

l'Italia, o fors'anche a varcare le Alpi. La mal riposta generosità della corte di Mantova gli fece per più anni le spese, e spianò la via a quell'insolente fortuna di cui Venezia doveva per l'Aretino diventare la base: — primi i Gonzaga diedero allo sfacciato avventuriero la piena coscienza della sua forza, e agli altri Principi l'esempio d'una vergognosa tolleranza, d'una strana paura per quella penna maledica.

Curiosissime a seguire, le relazioni che l'Aretino mantenne sino al 1530 col Marchese di Mantova lumeggiano dunque interamente il periodo delle sue prime armi a Venezia: e i documenti dell'Archivio Gonzaga, ricchi come sempre di colorito, di particolari caratteristici, riparano alle lacune dell'epistolario stampato, o aiutano a rettificarne le inesattezze. — Già dallo Chasles e da altri l'Aretino è stato considerato come precursore del giornalismo; ed anch'io, per quanto i documenti qui prodotti lo consentivano, ho mirato sin da ora a porre in rilievo la sua figura da tale aspetto — che sarà poi tema al più ampio e meditato lavoro, del quale vorrei questo saggio non apparisse troppo manchevole promessa.

Fiducioso almeno nella tua indulgenza, caro Novati, mi ripeto cordialmente

Mantova, 30 marzo 1888.

affezionatissimo

ALESSANDRO LUZIO.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I.

L'Aretino a Mantova dopo la morte di Giovanni de' Medici (30 nov. 1526) — Sua disperazione — Tentativi del Marchese Federico Gonzaga per riconciliarlo con Clemente VII — Pasquinate e pronostici satirici dell'A. — Caratteristica speciale de' *giudizi* dell'A., considerato come precursore del giornalismo — Rimostranze del Papa al Marchese per un libello dell'A. — Il Marchese si esibisce a farlo ammazzare. — L'A. parte da Mantova.

II.

L'A. arriva a Venezia (25 marzo 1527) — Stringe subito amicizia con Tiziano, che gli fa il ritratto — Canzone e pasquinata dell'A. sul sacco di Roma — Il famoso sonetto del Berni contro l'A.

III.

Tentativo fallito dell'A. di andare in Francia alla corte di Francesco I — Intraprende il poema della *Marfisa*, in continuazione dell'Ariosto e a gloria di casa Gonzaga (settembre 1527) — Amori mantovani dell'A. e compiacenza vergognosa del marchese Federico (febbraio 1528).

IV.

Strana interruzione ne' rapporti dell'A. col Marchese — Maldicenze dell'A. disgustato contro la corte di Mantova — Minacce del Marchese — L'A. si fa perdonare — Manda in dono al Marchese un pugnale lavorato da Valerio vicentino, e riprende la *Marfisa* interrotta (ottobre 1529).

V.

L'A. fa chiedere dal Marchese al Papa e all'Imperatore, convenuti a Bologna, un privilegio di stampa per la *Marfisa* — Loro rifiuto — L'A. è costretto a riconciliarsi col datario Giberti (febbraio 1530) — Spiegazioni sul ferimento dell'A. avvenuto a Roma nel luglio 1525.

INDICE DEI DOCUMENTI

APPENDICE

I.

Il 30 novembre 1526 moriva a Mantova Giovanni de' Medici, ferito a Governolo; e di questa gravissima perdita, che gettò la desolazione e lo scompiglio nelle terribili *bande*, più d'ogni altro sbalordito ed oppresso restò l'Aretino, che s'era visto mancare tra le braccia il suo protettore potente, l'amico e compagno di orgie e d'amori più che padrone. Presso Giovanni de' Medici, l'Aretino aveva trovato sicuro rifugio, costretto a partirsi da Roma, malconcio e stroppiato dal pugnale di Achille della Volta [1]; e per l'intimità singolare che a lui, primo de' grandi avventurieri della stampa, aveva accordato l'ultimo de' grandi capitani di ventura, l'Aretino si era promesso non solo l'impunità per ogni insolente sua audacia, ma chi sa anche qual avvenire luminoso di ricchezze e di onori [2]. Un colpo di falconetto, de' primi tirati dai

[1]) Mazzuchelli, *Vita di P. A.*, Padova 1741, p. 26; cfr. Baschet, *Documents concern. la personne de m. P. A.* in *Arch. st. it.*, serie 3ª, tomo III, parte 2ª; e Virgili, *Francesco Berni*, Firenze 1881, p. 108. — L'A. fu ferito gravemente da due pugnalate nel petto la sera del 28 luglio 1525.

[2]) Nel capitolo al Duca Cosimo (*Opere burlesche*, Usecht 1771, III, 22) l'Aretino garantisce che Giovanni l'avrebbe fatto signore d'Arezzo:

> Egli che meco per la sua mercede
> Non aveva spartita cosa alcuna,
> Qual informar se ne può chi nol crede,
> Sotto Milan dieci volte non ch'una
> Mi disse: Pietro, se di questa guerra,
> Mi scampa Dio e la buona fortuna,
> Ti voglio impadronir della tua terra,
> Ma piace al destin ladro ch'io pur sia
> Povero e vecchio, ed ei morto e sotterra.

lanzichenecchi a Governolo, aveva rotto con la giovane vita del temuto condottiero le speranze ambiziose del suo confidente, del suo parassita; e l'Aretino si trovò solo, odiato, indifeso, senza asilo e senza mezzi, mentre tutta Italia ardeva d'una guerra sterminatrice.

Resi a Giovanni gli estremi onori, e celebratene le lodi con una sincerità di dolore che gli dava accenti di vera e vigorosa eloquenza [1]), l'Aretino dovè pensare a' casi suoi, volgersi attorno *odorando il vento infido* per vedere in qual luogo avrebbe potuto riparare, a chi offrire i suoi servigi con qualche probabilità di fortuna. Di tornare a Roma non gli passava neppure per il capo; sovr'essa si sapeva diretta la marcia degli imperiali, assetati di preda e di strage; e senza ciò l'Aretino, in disgrazia del Papa e del datario Giberti, che aveva maggiormente provocati ed offesi all'ombra di Giovanni de' Medici, si sarebbe esposto a certo pericolo, a un nuovo attentato di sicarî. Nessun'altra corte italiana gli presentava prospettiva migliore fuori di Mantova: e là avrebbe avuto di grazia poter rimanere, era anzi quello il porto tranquillo che s'era già augurato tra' disgusti e le amarezze di Roma, componendo *La Cortigiana* [2]). Ma il marchese Federico Gonzaga, che

---

[1]) Basti ricordare la stupenda lettera sulla morte di G. de' M., con la data di Mantova 10 dicembre 1526 (Aretino, *Lettere*, Parigi 1609; I, 5).

[2]) Nel codice magliabecchiano, Cl. VII n° 84, ci è conservata la prima redazione di questa commedia, che dovè essere composta tra il febbraio e il luglio del 1525, dopo cioè la battaglia di Pavia e prima del ferimento dell'Aretino. Infatti nel prim'atto, là dove viene in scena quel « furfante che vende istorie », fra le altre che grida v'è anche *la presa del Re*: e in più luoghi sono onorevolmente ricordati il Papa e il Datario. Il codice è come autografo, recando correzioni di pugno dell'Aretino: e questa prima redazione offre molte e assai notevoli varianti con la *Cortigiana*, quale si ha a stampa nel rimaneggiamento che ne fece più tardi l'Aretino a Venezia. Appunto in quella scena del terz'atto, dove Flaminio e Valerio passano in rassegna le corti italiane perchè ne risalti maggior gloria a Venezia, noi troviamo invece nella prima redazione che Flaminio (ossia l'Aretino) dichiarava allora di preferir Mantova sopra ogni altra corte. « Anderò « a Mantova, dove la ex.tia del Marchese Federico non nega il pane a niuno, et « ivi mi tratterrò tanto che N. S. acconci le cose del mondo, non sol d'Italia, e « poi ritornerò, ch'io son certissimo che sua S.ta rileverà le virtù come fece Leon « suo fratello. » — È certo questa commedia che l'Aretino aveva inviato al Marchese, il quale ne lo ringraziava così, dell'agosto 1526: « Io mi vado pigliando « spasso in la vostra dotta comedia, vero spechio de la corte moderna et di la « vita humana presente, la cui lettione non vi potrei dir quanto mi delecta. » (Arch. Gonzaga, *Copialettere dei Marchesi*, Lib. 287; lett. 22 agosto. Tutti i doc. inseriti nel testo, e quelli a parte, che non abbiano altra indicazione, s'intendono tratti dall'arch. mantovano).

aveva tanto accarezzato l'Aretino quando a Roma era in auge, e si piaceva ancora della sua conversazione mordace e de' suoi scritti, non volle più saperne di accettarlo, per non tirarsi a' fianchi un uomo di tal fatta, che l'avrebbe guastato con Clemente e col Giberti: adducendo a pretesto che gli anni volgevano disastrosi, il mantovano era stato disertato dal passaggio de' lanzichenecchi, e dalle inondazioni del Po; distrutte le rendite, stremato l'erario, quindi già troppo oberata la corte. Il Marchese non lo respinse tuttavia; gli concesse ospitalità pel momento, e tentò qualche via di riconciliarlo col Papa [1]. L'Aretino — scriveva il Gonzaga al Guicciardini luogotenente pontificio in Parma — non si cura di ritornare a Roma: vuole soltanto qualche *dimostratione* che gli provi la sua servitù con casa Medici non esser affatto perduta. E il Marchese soggiungeva con calore che ci andava anche del decoro del Papa a *quietare costui*, perchè si era in tempi in cui giovava più la lode che il biasimo; e poi infine il ferimento dell'Aretino, se non ordinato, tollerato e impunito dal Datario e dal Pontefice, era cosa « brutta e nota a ciascuno. »

Il Guicciardini promise di adoperare i suoi buoni offici [2]: e intanto l'Aretino passò qualche tempo a Mantova nella più penosa incertezza, sfogandosi a buttar giù versi e prose, con una fecondità che il Marchese diceva miracolosa, perchè in un mese lo vedeva fare quanto non avrebbero messo assieme in dieci anni tutti i letterati d'Italia! [3]. Naturalmente in questa sbalorditoia produzione non potevano non

---

[1] Doc. I.

[2] Già all'Aretino stesso il Guicciardini aveva scritto (14 nov. 1526): « Spero « in Dio che vedrovvi riconciliato seco, secondo il merito de la vostra virtù. » *Lett. scritte al sig. P. A.*, Venezia, Marcolini, 1551; I, 9.

[3] Di questo tempo dev'essere il sonetto che troviamo nel cod. marciano Cl. XI it., nº LXVI a c. 434 *v*:

Sett'anni traditori ho via gettati
  Con Leon quatro et tre con ser Chemente,
  E son fatto nemico de la gente
  Più per li lor che per li miei peccati
Et non ho pur d'intrata dui ducati
  Et son da men che non è Gian Manente,
  Onde nel c... se ponete mente
  Ho tutte le speranze de papati.
Se le *ferite* vacasser ne havrei
  Per diffender l'honor di miei patroni
  Motu proprio ogni dì ben cinque o sei.

aver larga parte degli scritti satirici, de' soliti libelli: ed uno di essi era già arrivato a Roma, proprio in tempo per distruggere l'effetto delle raccomandazioni del Marchese. Insieme a una *disperata*, un capitolo cioè pieno di imprecazioni e di vituperî a tutta la corte papale [1]), egli aveva composto uno di que' *giudizi* che dovevano diventare una specialità dell'Aretino, ora per altro quasi affatto sconosciuta: su' quali è perciò necessario premettere qualche schiarimento.

Ma beneficî, officî et pensioni
Hanno bastardi et furfanti plebei
Che i Papi mangeriano in duo bocconi.
E i suoi servitor buoni
Muojon di fame, come che facc'io,
Cosa da renegar Domeneddio.

[1]) Questa « *Disperata di P. A.* » l'abbiamo nel cit. cod. marciano a c. 255 *r*, ed è una serqua di terzine velenose e rabbiose contro tutto e contro tutti. Fra' primi malmenati è il cardinal fiammingo Enkefort, creato da Papa Adriano, e ribattezzato Trinkefort dall'Aretino come dal Berni; e via via altri cardinali, il vicerè Lannoy che nel marzo del 1527 concluse un armistizio col Papa, ecc.

Io son crutiato e in colera sì forte
Che vivo e senza sal mi mangeria
Quel gaglioffo fiammingo Trincaforte.....
Vorrei che fusse officio di Pasquino
A la Marcha donar la pelle bona
Di quel ladro ladron de l'Armellino.....
Vorrei che fusse legato per pazzo
El nostro messer Carlo imperatore
Che lassò re Francesco ire a sollazzo.....
Vorrei che 'l vicerè fusse squartato,
O tornasse homo d'arme come gli era
S'egli ha coi preti lo acordo firmato.....

Vorrebbe la rovina di Roma e di Clemente — « Più misero et da poco di Adriano » — veder il clero tagliato a pezzi e Italia fantesca di Spagna, ciò che in breve s'avverò pur troppo. Non risparmia che due prelati, Ercole Gonzaga e Benedetto Accolti d'Arezzo; e dice d'esser così in furia

Poi ch'è successo nel capitanato
Dopo la morte del signor Giovanni
Bernardin da la Barba schiericato
Per gratia e per bontà di Papa Janni.

Al Da la Barba si trovano per altro dirette parecchie lettere adulatorie dell'A. (II, 18, 227).

Gli astrologi solevano al principio d'ogni anno pubblicare i loro pronostici, che redatti in forma più o meno sibillina, con più o meno abile ciurmeria, avevano diffusione grandissima non solo nel volgo, ma tra le classi più elevate e nelle corti. Questi pronostici erano chiamati *judicî*, e per lo più si dividevano in tanti paragrafi o *capitoli:* capitolo del tempo, de' raccolti, degli stati e signori, della guerra...; e così via via davano su tutto delle predizioni con un gergo arruffato, che la credulità generale s'affannava a decifrare. Non mancavano per vero gli scettici e i beffardi, che facevan magari spiritose parodie di questi *judicî* [1]: ma ciò non toglie che se ne stampasse un numero infinito di copie [2], e che anche i Principi commettessero a' loro ambasciatori di comperare quanti ne uscivano [3]. Orbene l'Aretino, con uno di que' presentimenti di modernità onde lo Chasles vide in lui

---

[1]) Il cod. marc. cit. a c. 134 *v.* ne ha una graziosa, tutta predizioni burlesche, che finisce così: « Li astrologi diranno quest'anno più busie assai, et non seguirà « uno quarto di quello haranno ditto. »

[2]) Cfr. Fulin, *Nuovi doc. per servire alla st. della tipogr. venez.* in *Arch. Veneto,* tomo XXIII, parte II. Nell'inventario d'un fondo librario del 1480 che egli reca figurano molti *Judicii,* per il prezzo di 2, 4 e al più 5 soldi.

[3]) Sigismondo Golfo scriveva da Ferrara ad Isabella d'Este il 7 gennaio 1494: « Havendo m.ro Petro Bono Advogario compilato uno judicio de le cose che hanno « a succedere in lo anno presente me è parso... farlo transcrivere et mandarlo a « la Ex. V. » — Dello stesso Advogario inviava un *judicio* al marchese Francesco nel 1499 (24 dicembre) un Pietro del Bruno: « Essendo andato a visitare « maistro Pietro Bon da l'Avogaro..... sciapendo che quella è desiderosa di ve- « dere li Juditij ge ne adimandai uno per la S. V. et così ge lo mando et un « altro per Madonna Marchesana; benchè *non sia costume de darli fora se non « lo primo di l'anno* tuttavia lui me l' ha dato molto volentieri. » — Egualmente l'ambasciatore Angelo Germanello scriveva da Roma 5 genn. 1523 al marchese Federico: « Mando doi Judicij ad la Ex. V. li quali son de li primi che « siano dati fora: capitando de li altri li mandarò subito. » E il 25 nov. 1525: « Mando ad la V. Ex. alligati ad questo uno judicio novo de l'anno futuro. » — Il Marchese poi dava quest'ordine a Francesco Gonzaga il 27 nov. 1526: « Ap- « presso se sono stampati judicij de l'anno futuro mandaticine uno d'ogni sorta « di quelli che verranno. » (cfr. in Baschet, *l. c.* doc. XXXI, la risposta). — Fra le lettere al Bembo ve n'ha una di Andrea Garisendo del dicembre 1517 che dice: « Le mando un altro judicio novo di un nostro valente astrologo bo- « lognese novamente pubblicato. Vedrà che minaccia assai mali. » (cfr. Cian, *Un decennio della vita di m. P. Bembo,* Torino 1885, p. 146 *n.*). — Tre giudizî, del 1517, del 1522 (scritto dal Gaurico) e del 1524 son riferiti nelle *Storie Senesi* del Tizio.

acutamente un precursore del giornalismo [1]), comprese per primo il partito che si poteva trarre dall'uso invalso di questi *giudizi*, dove se ne fosse fatto un genere nuovo, lasciate da parte le astruse ciarlatanerie degli astrologi, per arrogarsi invece davvero quel giudizio su tutto e su tutti, che oggi ha elevato la stampa a un potere. I suoi pronostici erano quindi qualche cosa di molto simile alle riviste annuali satiriche de' nostri giornali umoristici: non si fondavano già su vane contemplazioni del cielo e degli astri, ma erano argute e piccanti divinazioni, basate nella sua larga conoscenza degli uomini e della vita contemporanea, nell'abilità di sfruttare il pettegolezzo e lo scandalo, i secreti di anticamera di tutte le corti, nel suo genio infine di libellista. Ond'è che questi *giudizi* dell'Aretino erano cercati più avidamente d'ogni altro da' Principi, desiderosi di esservi nominati con onore, e di vedervi lacerati i loro nemici; e siccome spesso colpivano giusto, ottennero a Pietro — egli fu naturalmente il primo a conferirselo — persino il vanto di profeta.

D'altronde l'Aretino non aspettava soltanto l'epoca fissa del capodanno per emettere i suoi giudizi; via via che gli avvenimenti si presentavano, ei li gettava là con delle lettere in foglietto volante, che anticipavano gli articoli politici de' nostri giornali, e ne avevano la prontezza, l'opportunità, l'acume, lo stile incisivo e mordace [2]). Nelle sue lettere è facile ravvisare quelle d'occasione che doverono esser

---

[1]) PH. CHASLES, *Étud. sur W. Shakspeare, M. Stuart et l'Arétin*, Parigi, 1851, p. 382.

[2]) Quando l'Aretino era nel campo di G. de' Medici il Marchese di Mantova gli scriveva, 7 ag. 1526: « Vi ringratio infinitamente de l'officio che fate in avi- « sarmi le cose che accadono, e quanto più frequentarete tal officio tanto maggior- « mente vi restarò obbligato. Et pregovi che non solamente mi avisate le cose « che accadono ma anche li pareri et *juditii* vostri, li quali saranno extimati « da me quanto un oracolo proprio. Di questo non vi potrei pregare più di core « di quel che faccio. » — E ancora il 22 agosto: « Non lego mai cosa che tanto « mi diletti quanto il scriver vostro, maximamente poi che per amor mio vi haveti « lassato intrar nel capo il *spirito prophetico*. Che si ben li agenti mei che sono « in campo havessero potuto, il che non potriano, agguagliar la loro diligenza « con la vostra in scrivere le cose che occorreno alla giornata et che si vedeno « publicamente, non posso già aspettar nè da loro nè da altri quello che dal « vostro facondissimo et *presago* ingegno, dal quale intendo *così ben lo advenire* « *come il presente*. Et però tanto più vi prego che perseverati in el cominciato « officio. » (*Copialett.*, Lib. 287). Il qual officio si rassomigliava precisamente a quello de' nostri giornalisti in tempo di guerra.

pubblicate alla spicciolata [1]): e l'intero epistolario in sei volumi rappresenta quasi la collezione degli articoli quotidiani di questo meraviglioso giornalista, che seppe imporsi al suo tempo, attinger largamente a' *fondi segreti* di tutte le corti, crearsi de' tributari, degli *abbonati* tra' Principi, dominare letterati ed artisti in ricambio di *réclame* e per solidarietà di combriccola.

Preoccupando sempre l'opinione pubblica — e interpretandola spesso — con i *giudizi* su ogni fatto più in vista, l'Aretino raggiunse una grande popolarità, perchè quegli scritti volanti si vendevano e gridavano per le vie: e nella scena IV del prim'atto della *Cortigiana*, in quel furfante che vende istorie, par già di sentire il venditore girovago di giornali, il nostro strillone. « A le belle istorie, istorie, istorie, « la guerra del Turco in Ungheria, le prediche di Fra Martino, il « Concilio, istorie, istorie, la cosa d'Inghilterra, la pompa del Papa « e de l'Imperatore, la circumcision del Vaivoda, il sacco di Roma,

---

1) Per es. nel primo libro quelle a Re Francesco sulla battaglia di Pavia, all'Albizzi sulla morte di Giov. de' Medici, al Papa e all'Imperatore sul sacco di Roma, ai signori Veneziani (p. 269), ecc. Quest'ultima, a stampa in foglietto volante, si trova nel Cod. Ambrosiano H. 245 in f. con a tergo l'indirizzo, di pugno dell'Aretino stesso, ad Agostino Ricchi. — Era forse dell'Aretino un *giudizio* sulla morte di Leone X che l'Equicola comunicava al Marchese Gonzaga; Mantova, 12 febr. 1522: « Mandoli questo indicio facto per la morte di Papa Leone sancta memoria. V. S. il veda che ne harà piacere. » — L'Aretino era già assai conosciuto pel suo genio satirico, e ne è prova una lettera bizzarra, conservata all'Archivio di Firenze fra le carte strozziane (filza 133, a c. 255, che si completa con la c. 114 dell'*App.* IX). Pietro, che dopo l'elezione di Adriano VI s'era ritirato a Firenze col cardinal Medici, finge di ricever notizie di Roma dall'amico Pasquino; il quale, in data 31 luglio 1522 gli scrive: « Aretino carissimo sa« lute ecc. Quanto dolore abbia accresciuta la vostra partita da Roma, m° Pa« squino il sa et mai à fatto parola et porta la gramaglia..... Et per mia fè « che gli avete renduto ingratitudine, chè sapete quanto utile et honore vi à « dato. Pure Roma meterà questa con l'altre isventure, e se non fussi che le pro« cessione li dànno alquanto di consolatione per la imbarcatione del Papa s'im« picherebbe..... » Prosegue descrivendo umoristicamente una di queste *ladre* e *divote* processioni, in cui dice esser state portate attorno delle strane reliquie: « la schufia de l'Unico Aretino quondam S^re^ di Nepi, il brachiere de Flischo, « la cintura della mamma di Trani, ... la statua equestre del S^re^ Renzo (di Ceri) « intagliata di pane fresco, ... la palota la quale fu cavata da la natica al conte « Anibale (Bentivoglio?) a le mura di Bologna, ... il bubone di Colonna ecc. » Finisce con l'irridere agli sforzi impotenti che si facevano per soccorrere i valorosi difensori di Rodi, onde si erano — dice — spedite « sino agli antipodi staf« fete per agunare i signiori cavalieri erranti. »

« l'assedio di Fiorenza, lo abboccamento di Marsilia con la conclu-
« sione, istorie, istorie. » In un dispaccio di Jacopo Malatesta ambasciatore mantovano a Venezia troviamo la seguente curiosa notizia: « È anche in questa terra un povero homo che *va vendendo li giu-
« ditij per Rialto*, che parmi havere un humore malinconico più
« presto che altrimente, el quale si è obligato alla Ill.ma S.ria voler
« perdere la testa se per le prime lettere che veneno di Lautrech
« non si ha nova che Francesi habbin rotti spagnoli » (Venezia, 19 marzo 1528). — Vediamo così disegnarsi chiaramente le forme rudimentali della stampa periodica: e l'Aretino è come l'Omero nella folla oscura ed anonima de' primi giornalisti.

Sugli ultimi del 1526 essendo dunque a Mantova, l'Aretino non mancò di fare il suo giudizio per l'anno nuovo: e l'intitolò in nome di Pasquino al Marchese di Mantova. Ce ne rimane appena un frammento: però da lettere posteriori del Gonzaga sappiamo che gli avvenimenti seguirono così conformi alle predizioni dell'Aretino, che quello poteva ben dirsi « il più veridico judicio » fosse stato « fatto già molti anni » e l'autore esser tenuto per « il miglior astrologo che sia », per « propheta divino! » [1]). Questo frammento lo troviamo nel prezioso codice marciano già ricordato e che avremo più volte a citare (Cl. XI, it. n.° LXVI) a carte 255 *v:*

Judicio over pronostico de mastro Pasquino quinto evangelista del anno 1527.

Al S. Marchese de Mantova Petro Aretino

Signore, la castronaria del Gaurico et di quel bestiolo che sta col conte Rangone et gli altri giotti ribaldi, vituperio de le prophetie, m'hanno questo anno fatto diventare philosopho: a la barbaccia di quella pecora de Abumasar et di Ptolomeo io ho composto il judicio del 1527 et non sarò bugiardo come son li sopraditti manigoldi, che la minore et di meno importanza menzogna che habino detto è stato il diluvio, per cui dubitando il focho s'aparechiò a diffendere l'honor suo nel Cardinale de Monte et Rangone et omnium prelatorum. Io non son per dirvi così a minuto ogni favola ma tocheremo de cose più importante; sichè legete et credete et nolite timere, perchè sete tropo homo da bene maxime a questi tempi.

Capitolo primo de la dispositione del aere et introiti del sole. Secondo la oppinione di moderni interpreti dei pianeti, dico de Zulian Leni et Ceccotto genovese, lo introito del sole sarà ne la prima taverna ch'egli troverà, chome il manigoldo appare, et usciranne imbriaco in termine di otto giorni al meridiano

---

[1]) Doc. III, XIV.

vostro horologio di Mantua. L'aere sarà molto disposto a corrompersi per la fetida materia dei piedi et fiato de todeschi tracannanti in vino italico. La quarta de la primavera (secundo Thomaso Philologo da Ravenna) sarà ventosa come el sexo di Jacomo da San Secondo. Et haveremo neve et brine frigidissime le quali dannificheranno molto i seminati et frutti et le quatrupedi bestie, et saranno di gran naufragio a li hortagii ducali nel ferrarese, così a li armenti del detto. Et porta periculo de infetarse i bovi, pecore et castroni de Jacopo Salviati et de l'Armellino. Il Duca de Camerino pecoraro aumenterà oves et boves de l'aer temperato..... *(Manca il seguito)*

Come si vede, l'Aretino comincia col deridere il Gaurico [1]) ed un altro astrologo; poi allude bizzarramente al gavazzare che le orde tedesche avrebbero fatto nella povera Italia, e di questo passo con originali scappate satiriche, che oggi in parte ci sfuggono, doveva seguitare accoccandola a tutti, specialmente al Papa, Cardinali, Prelati. Per modo che quando quel « libretto » fu conosciuto a Roma, si restò indignati e sorpresi di vederlo dedicato al Marchese di Mantova, capitano della Chiesa; e il confessore del Papa andò a farne rimostranze all'ambasciatore Francesco Gonzaga [2]). Il Marchese, che aveva pur trovato in quel giudizio tante belle cose, fece rispondere di non saperne nulla e di aver già bruscamente licenziato l'Aretino, respingendo le insistenti sollecitazioni con cui s'era esibito per suo cortigiano. L'aveva tollerato dopo la morte di Giovanni de' Medici, e aveva talvolta prestato orecchio per svago alle sue composizioni; ma non aveva per *simile bestia* una tenerezza qualsiasi... e si offriva bellamente di farlo ammazzare con un buon colpo sicuro e discreto, di cui non sarebbe trapelato mai nulla. Se l'Aretino è scappato dalle mani d'altri — conchiudeva il cancelliere gonzaghesco la sinistra e tortuosa proposta — non scapperà dalle nostre. Roma era alla vigilia del sacco, e questa lettera non fu certo recapitata. Sarebbe stato edificante sen-

[1]) Sul Gaurico a cui la professione dell'astrologia giudiziaria non impedì di diventar vescovo veggansi Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, Venezia, 1824, VII, 650 e un articolo del Ronchini negli *Atti e Mem. delle RR. Deput. di st. patria per le prov. modenesi e parmensi*, vol. VII, fasc. 1. — Del Gaurico ho trovato nell'Arch. Gonzaga un giudizio del 1509, diretto al marchese Francesco, veramente ridicolo. Gli predice infatti un'infinità di belle cose, proprio per quell'anno in cui il Marchese venne imprigionato da' Veneziani!.... « Et questa sua opinione « la fortifica con voler far gagliarde scomese. » (lett. di Girolamo Casio a Isabella d'Este; Bologna 27 febr. 1509).

[2]) Doc. II.

tire la risposta da parte del Papa all'offerta del Marchese, che ci dà il miglior documento delle relazioni dell'Aretino co' Principi del suo tempo. Lo accarezzano, lo pagano e gli preparano nell'ombra il pugnale. Buon per lui che era partito già da Mantova per Venezia, e il Marchese che poi si mostrava così volonteroso sicario aveva fornito all'Aretino i mezzi del viaggio: cento scudi, del broccato e del raso! [1]).

II.

L'Aretino arrivò a Venezia il 25 marzo 1527 [2]), ed entrando nella meravigliosa città delle lagune nulla poteva fargli presentire che non ne sarebbe mai più partito, che vi sarebbe rimasto per quasi trent'anni, stendendo di là, come da covo sicuro, le sue reti su tutte le corti italiane, instaurandovi il suo incontrastato dominio di avventuriero.

Infatti l'Aretino era andato a Venezia senza idea prefissa di stabilirvisi, ma solo per vaghezza di nuovi luoghi e in cerca di fortuna. Da' registri di lettere del marchese Gonzaga non appare menomamente che l'avesse raccomandato, come è stato asserito, al Doge Gritti od anche al suo ambasciatore Malatesta: l'Aretino partendo da Mantova vi aveva lasciato i cavalli [3]), che gli avevan servito nel campo, quand'era a fianco di Giovanni de' Medici; e si riserbava certamente di ripren-

---

[1]) « Cento scudi et cert'altre cose » dice il cancelliere (doc. II); e l'Aretino (*Lettere*, I, 10) del 24 aprile 1527 scrive al Cavalier da Fermo (Guerrieri): « Se voi, signor Vincenzo, quando per parte di sua Eccellenza mi deste i cento « scudi, il broccato et il raso, mi haveste veduto il cuore... non vi maraviglia- « vate punto del mio non haver fatto motto nel ricever l'oro e la seta, perchè « interponendosi la indegnità mia a la splendida bontà del Marchese di Mantova, « tocca dalla coscienza del suo poco merito, si vergognò ecc. »

[2]) In una lettera del 25 marzo 1537 (I, 83) scrive: « questo giorno fornisce « i dieci anni, che io ricovrato sotto il lembo de la clemenza venetiana l'ho ce- « lebrata sempre. »

[3]) Lett. all'ab. Gonzaga, da Venezia 8 giugno 1527 (I, 14): « Si degnerà la « S. V. di accettar in dono il barbaro giovanetto, che io venendo qui lasciai « nella stalla di quella, perchè la città mi è talmente piaciuta, che bisogna che « me ne procacci uno di legno, s'io voglio cavalcar per queste acque. »

derli al ritorno, sia che il Marchese avesse al fine consentito di tenerselo in corte, o da Venezia avesse preso le mosse, come disegnava più tardi, per andare in Francia. Appoggi potenti a Venezia non aveva dunque: non vi era tuttavia affatto ignoto, perchè da Roma il nome dell'Aretino, del portavoce di Pasquino, dell'autore de' *giudizi*, si era sparso per tutta Italia; e il buon Sanudo [1]), infaticabile sempre, in un suo zibaldone di poesie, aveva trascritto parecchi sonetti dell'Aretino e in lode di lui; ed uno tra gli altri in cui Pasquino piangeva la partenza del suo Pietro, costretto ad andare ramingo per aver osato dire la verità di vili favoriti nella corte pontificia [2]).

Poco dopo il suo arrivo, l'Aretino ebbe la fortuna d'incontrar Tiziano, di stringersi con lui di quell'amicizia, quella *camaraderie* singolare che doveva durar per la vita, e che allora nella condizione precaria in cui si trovava potè forse più di tutto decidere l'Aretino a fermarsi in Venezia. Solo tre mesi dopo egli può mandare al Mar-

---

[1]) A proposito del quale in un dispaccio dell'amb. Malatesta s'incontra questa notizia stranissima (29 genn. 1529): « Il Sanuto è gentilissimo, come ha parlato « tre volte con una persona lo afrunta che lo impali, et è doto et saria in re- « putatione in questo stato se non fusse tale vitio. Io solea haver uno servitore « al quale gli donava tre mozenighi la septimana, ma era obligato correre le « lanze tre volte. Costui è famosissimo nel mestiero qui. »

[2]) È il cod. marciano Cl. IX it. n° 369, tutto di pugno del Sanudo. Vi si trovano parecchi sonetti dell'Aretino, che avremo occasione di citare, o a lui riferentisi; fra' quali il seguente, che dovè esser scritto su' primi del 1526, poco dopo la partenza di Pietro da Roma, in seguito alla pugnalata di Achille della Volta. Il sonetto è a c. 171 *v:*

> Pasquin quest'anno l'Aretino ha perso
> Nè per lui è chi dica sua ragione,
> Se inteso non sarà da le persone
> Il suo dir elegante ornato e terso.
> La colpa non è sua, perchè a riverso
> Vide ogni cosa andar senza ragione
> E per difetto de un mulo poltrone
> Di Roma fu caciato e va disperso.
> Per dir la verità d'uno sfratato,
> D'uno ch'à facto di suo c... tanto
> Che ascese al grado del datariato.
> E se la lingua sua rafrena alquanto
> È per paura che *Achille* li ha dato.....

È lo stesso codice in cui il Sanudo ci ha lasciato un primo saggio di bibliografia dei poemi cavallereschi, cfr. *Giornale storico della lett. it.*, V, 181 e sgg.

chese di Mantova il suo ritratto eseguito da Tiziano [1]): inaugurando quella società di mutuo profitto, in cui il sommo artista metteva i suoi stupendi lavori, e l'Aretino la sua abilità, la sua influenza di giornalista, mediatore co' Principi, dispensiere di fama. Non è a meravigliare che Tiziano subisse così di primo acchito l'ascendente dell'Aretino, quando si pensi alla simpatia irresistibile che dovevano esercitare le sue qualità geniali straordinarie [2]); quando si tenga conto del grande sentimento artistico di Pietro — quale molti critici d'oggi, che vanno per la maggiore, potrebbero invidiargli —; quando si sappia, cosa ignorata finora, che anch'egli aveva esordito come pittore a Perugia [3]). E un pittore mancato poteva allora, meglio che oggi, impancarsi a critico. Ma v'è di più: Tiziano non era ancora stato a Roma, e quindi doveva avere per lui speciale attrattiva la conoscenza dell'Aretino, che col suo linguaggio caldo, colorito gli portava le impressioni fresche, vivaci di tante meraviglie dell'antichità e dell'arte contemporanea; lo metteva nel segreto della perfezione raggiunta da que' grandi pittori con cui l'Aretino era vissuto in molta intimità in casa Chigi, alla corte di Leone e di Clemente. Senza dire che l'Aretino nel non breve soggiorno a Mantova aveva potuto ammirare le grandiose concezioni che Giulio Romano andava prodigando ne' palazzi del Marchese: e tutto ciò formava argomento pe' più geniali colloquî tra lui e Tiziano. Al quale intanto l'Aretino mostrava come bisognava fare per imporsi alle grazie de' Principi; e de' dipinti mandati al marchese Gonzaga divisero il premio a metà, perchè Pietro da buon sozio, appena avuta la sua parte, insistè vivamente perchè il pittore non fosse dimenticato [4]).

Quel primo ritratto dell'Aretino, fatto da Tiziano, è andato perduto con l'altro dell'Adorno; ma i recenti biografi del Vecellio [5]) hanno creduto che in una tela posseduta dal conte Giustiniani di Padova possa ravvisarsi « il primo studio del ritratto dell'Aretino che fu sì accuratamente mandato a Mantova ». — Benchè abbrunita e guasta

---

[1]) Doc. V. — Cfr. lettera di Tiziano al march. Gonzaga da Venezia, 22 giugno 1527, in Cavalcaselle e Crowe, *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi* (Firenze 1877; I, 284) e Braghirolli, *Tiziano alla corte dei Gonzaga* in *Atti dell'Accademia Virgiliana,* Mantova, 1881, p. 63.

[2]) Su che vedi qualche buona osservazione del Panzacchi in un suo scritto, del resto mediocre, premesso al grottesco dramma di Paulo Fambri (*P. A.*, Milano 1887).

[3]) Veggasi *Appendice*, I.

[4]) Doc. VII.

[5]) Cavalcaselle e Crowe, *op. cit.*, p. 287.

dal tempo e da' ristauri, soggiungono, « rappresenta senza dubbio le « fattezze dell'Aretino da giovane, in cui spicca il bel naso aquilino, « l'occhio grande e aperto, la fronte alta e spaziosa, circondata da una « foresta di capelli spessi e ricciuti. Sotto la folta barba nera vedesi « il collare della bianca camicia. Indossa una veste con rivolto di « pelliccia e il giustacuore di colore scuro. »

V'è però un sonetto dell'Aretino, che può forse escludere questa identità, poichè ci mostra che il suo primo ritratto eseguito da Tiziano lo presentava in atto di gettare l'alloro: e non v'ha dubbio che si tratti del dipinto mandato a Mantova. Il sonetto è nel cod. marciano, Cl. XI, it. nº LXVI a c. 435 *r*, con questa didascalia: « *P. Aretino pel suo ritratto dipinto che zetta la laurea girlanda.* »

Togli il lauro per te, Cesare e Omero,
Chè imperator non son, non son poeta,
Et lo stil diemmi in sorte il mio pianeta
Per finger no, ma per *predire* il vero.
Son l'Aretin, *censor del mondo* altero,
Et de la verità nuncio e propheta,
Chi ama la virtù con faccia lieta,
Di *Titian* contempli il magistero.
Et quel ch'idol s'ha fatto il vicio horrendo
Chiuda per non vedermi gli occhi suoi,
Chè anchor ch'io sia dipinto io parlo e intendo.
Federico Gonzaga, io adoro voi
Et il signor Giovanni anchor tremendo
Ch'altri non c'è che 'l meriti tra noi.

Mentre l'Aretino posava pel suo ritratto, Roma era a fuoco e sacco; e dinanzi a questo avvenimento, che lasciava percossa ed attonita tutta Europa, egli non poteva tacere: interprete della commozione pubblica, scrisse subito il suo giudizio, il suo *articolo*, in forma di lettere al Papa e all'Imperatore [1]). A Cesare, magnificando la straordinaria fortuna, che gli dava prigioniero il Pontefice, quando ancora non era « ben rinchiuso il carcere » di Re Francesco, dirigeva esortazioni alla clemenza, perchè la rovina non procedesse più oltre, perchè non incrudelisse nel castigo di cui Dio l'aveva fatto strumento sul suo vicario; — e al Papa, con una compunzione che fa sorridere nell'Aretino, consigliava di rivolgersi « a Gesù con i preghi e non a la sorte con le querele ». Era necessario che « la licentia de i peccati del Clero »

[1]) *Lettere*, I, 11-12.

fosse scontata dal sommo pastore; e Clemente doveva sommettersi a' decreti di Dio, che dandolo in mano all'Imperatore gli additava chiaramente di congiungere ormai « le voglie papali con i voleri cesarei », e uniti rivolgere « la catholica spada inverso il fiero petto de l'Oriente. »

Ma assai più notevoli sono le due composizioni poetiche, una canzone e una frottola, che sul sacco di Roma l'Aretino indirizzò al Marchese di Mantova [1]). Malgrado le improprietà, le scorrettezze, ed anche qualche stramberia della forma, la sua canzone ha tratti vigorosi, eloquenti di commozione sentita [2]): quella Roma ingrata, a cui egli stesso aveva predetto ed augurato lo sterminio, l'Aretino l'amava con cuore di artista, vi aveva passato i più begli anni della giovinezza, ed ora all'apprenderne la vera lacrimevole rovina si sollevava di patriottico sdegno [3]), a sfogare il quale — diceva — sarebbe ben bisognato che le parole fossero spiedi e archibugi. Egli descrive con efficacia, benchè un po' di maniera, lo spettacolo orrendo della città saccheggiata, chiede atterrito a Dio come mai abbia permesso tante nefandezze contro i suoi santuari, le sue vergini; e in un' apostrofe a Carlo V lo scongiura perchè richiami le sue barbare schiere, rialzi la Roma de' Cesari e pensi infine a pacificare l'Italia e il mondo, acciò tanto sangue sparso non abbia a gridare vendetta nè a sollevargli addosso tutta l'Europa in uno sforzo estremo e disperato contro la sua strapotenza. — La canzone termina mestamente col prostrarsi sulla tomba di Giovanni de' Medici, dopo la cui morte Roma *non fu più nostra.*

Chi lo direbbe? Mentre l'Aretino piange ed invita a piangere *l'eccidio della commun patria*, più miserando della rovina di Gerusalemme, di Troia, di Cartagine, e la sciagura di tanti incliti spiriti, fuggiti da Roma a mendicare per l'Italia; insieme all'elegia commossa

---

[1]) Doc. IV, V.

[2]) Freddissima e scolorita al confronto, checchè dica il Virgili, *op. cit.*, p. 178, è la descrizione del sacco che fa il Berni nell'*Orlando Innamorato.*

[3]) Nel cit. cod. Sanudo, a c. 193 *r*, si ha anche traccia di poesie dell'Aretino contro il Cardinal Pompeo, dopo l'insulto dei Colonnesi:

> Visto ho i sonetti di Pietro Aretino
> Con l'usato suo stil sdegnoso e intento
> A dir le meraviglie e 'l tradimento
> Del Cardinal Pompeo fatto assassino,
> Che messo ha Cristo e i suoi santi a bottino,
> E 'l lume della fede ha quasi spento,
> Del che Sciarra Colonna hor sta contento
> Del suo parente e d'ogni suo vicino.....

e' dà fuori la pasquinata insolente. In tanto disastro pubblico l'Aretino presenta il suo *compare* sempre gaio e mordace: e fa raccontare a Pasquino il brutto quarto d'ora che anch'esso ha passato a Roma. Capitato tra l'unghie degli spagnuoli Pasquino ne ha sofferto di tutte le sorte da quegli scherani che volevano a ogni costo cavargli denari dal... corpo; e s'è salvato come d'incanto, appena da un suo forziere nascosto per celia ha tirato fuori i sonetti del *profeta* Aretino. Tutti anzi allora gli hanno fatto festa, ma Pasquino poco fidandosi di quella razza d'amici è scappato di soppiatto: ed eccolo ora a sfogare il suo umore contro l'esercito della lega, gentaglia raccogliticcia, tolta alle vanghe, debellatori di galline e ladri di villaggi, che lasciarono assassinar Roma, seguendo a rispettosa distanza i lanzichenecchi e gli spagnuoli, senza osar loro precludere la via, o coglierli e massacrarli mentre erano intenti alla preda dell'infelice città. Pasquino non dimentica il Giberti, il nemico dell'Aretino, il maldestro politico e consigliere di Clemente..... e chi sa quant'altre doveva dirne, descrivendo il sacco di Roma [1]), ma nel codice marciano la frottola *Pax vobis* è incompleta.

Pare fosse stampata in Siena: e sappiamo da un amico e conterraneo dell'Aretino [2]) che il Papa nel ricevere quella pasquinata se la lasciò piangendo cadere di mano « con esclamare: è possibile che si patisca « che un Pontefice si laceri in sì crudel maniera? Confessamo il torto « fatto a l'Aretino, e il comportammo per importarci più Gian- « matteo, ministro de' i nostri secreti che lui, che in luogo di amico e « non di servitore lo tenevamo.....» E già Clemente, nelle ore angosciose passate in Castel S. Angelo, mentre Roma era devastata, aveva deplorato — se si ha a credere a Sebastiano del Piombo — che l'Aretino non gli fosse più a fianco, e non avesse potuto più in tempo

---

[1]) Una descrizione sguaiata ma originalissima del sacco di Roma è nei *Ragionamenti*, seconda giornata della 2ª parte (ediz. Cosmopoli, 1660, p. 262 e sgg.); v. *Appendice*, II.

[2]) *Lett. scr. al sig. P. A.*, I, 409: Girolamo Montaguto scrive da Roma 5 dicembre 1527 (è evidentemente errata nella stampa la data del 1537): « Messer « Pietro, io son vivo e non lo credo, sì mi parse esser gettato fuora di una fi- « nestra, essendo d'Arezzo, nel darsi a N. S. il *Pax vobis* che la persuasione de « maligni più che lo sdegno vi ha fatto uscir de la penna, stampato per quel « che si pensa in Siena. È così vituperosa novella oimè che piangendo se lo è « lasciato cader di mano Sua Beatitudine ecc. Per Dio che se bene sono decano « de i camerieri non ardisco e tremo andandogli dinanzi; sì lo avete acorato in « la vendetta di sì strana manifattura, del che se ne dole con cotesta Illustris- « sima Signoria di mala sorte, e piaccia a Cristo che il tutto si risolva senza « vostro danno e dispregio. »

sentire il libero *giudizio* di quel gazzettino ambulante: e tra una folla di secretari che avevan perduto la testa, non sapendo come scrivere una lettera opportuna all'Imperatore, Papa Clemente aveva rimpianto la penna facile e brillante, da giornalista, dell'Aretino [1]).

E qui a proposito della frottola *Pax vobis* credo appormi al vero ritenendo che il famoso sonetto del Berni contro l'Aretino dovett'essere composto in questa occasione, come una replica giustamente sanguinosa allo sguaiato pasquillo che aveva tanto accorato il Pontefice. Verrebbero così interamente rimosse le parecchie difficoltà incontrate dal Virgili nel riporre qualche anno più tardi questo sonetto, cioè nel 1531 [2]). Nel qual anno, come si vedrà in seguito, l'Aretino s'era riconciliato col Papa e col Giberti, e al contrario l'aveva rotta col Gonzaga, a cui il Berni nella sua rovente invettiva avventa una frecciata pungentissima [3]). Ora l'Aretino nel 1527 non solo era il favorito del Marchese, ma a lui precisamente aveva intitolato quel *giudizio* mordace per cui il Papa aveva fatte delle rimostranze, nonchè la canzone sul sacco di Roma, e fors'anche quella stessa frottola, che certo gli aveva inviato e il Marchese trovò « piacevolissima ». Dal sonetto del Berni è facile ravvisare che egli insorge in difesa del Papa e del Datario ingiuriati nella loro disgrazia;

Il Papa è Papa e tu sei un furfante

non vuol già dire, come stiracchiatamente è costretto a interpretare

---

1) *Lett. scr. all'A.*, I, 11-12: « Son doi giorni — scrive Fra Bastiano il 15 « maggio 1527 — che Papa Clemente, mangiando in castello più presto pan de « dolori che vivande magnifiche, disse con un sospiro che si fece sentire: Se « Pietro Aretino ci fusse stato appresso, noi forse non saremmo qui peggio che « prigioni, però che ci avrebbe detto liberamente ciò che si diceva in Roma de « lo accordo cesareo trattato per il Feramosca et il vice Re di Napoli, tal che « noi non avremmo posto la nostra buona volontà in mano de tali. » — E più tardi: « Sua Santità ha fatto imporre a tutti i dotti che faccino una lettera a lo « Imperatore, recomandando a la maestà sua Roma, ogni dì saccheggiata peggio « che prima; e il Tebaldeo insieme con gli altri serratisi per tal cosa in gli studi « hanno fatto presentare le loro lettere a nostro Signore, il quale lettone quattro « versi per una le gettò là con dire che da voi solo era materia tal suggetto. »

2) Virgili, *op. cit.*, p. 247 e sgg. — Cfr. la sua edizione (Firenze 1885) delle *Rime, poesie latine e lettere* del Berni, p. 62.

3) Sul *Marchese* di Mantova fa anzi un bisticcio osceno, e nel 1531 Federico Gonzaga era già duca, ond'è men plausibile ancora la supposizione del Virgili. Cfr. il doc. XLIV che prova come sui primi di quell'anno l'Aretino avesse già perduto la grazia del principe mantovano.

il Virgili, assegnando il sonetto al 1531, che l'Aretino restava sempre un furfante, malgrado la deplorevole indulgenza di Clemente nel riconciliarsi con lui [1]). È assai più naturale, mi sembra, intendere: il Papa, malgrado le sue disgrazie ed anche i suoi errori, è sempre Papa, e tu resti eternamente un figuro. Così gli altri versi:

Giovammatteo e gli altri ch'egli ha presso
Che per grazia di Dio son vivi e sani

convengono mirabilmente alle traversie passate dal Giberti nel 1527, che, dopo il sacco, dato in ostaggio agli imperiali, corse pericolo di esser scannato dalle feroci soldatesche, e riuscì per miracolo nel novembre a ricuperare la libertà [2]). Noi sappiamo che la frottola *Pax vobis* non fu conosciuta a Roma prima del dicembre, onde nella sua replica il Berni poteva ben dire con gioia che il suo padrone per grazia di Dio era vivo e sano a dispetto dell'Aretino [3]).

Si vorrà forse obbiettare che costui ne' primi tempi a Venezia non poteva aver ancora quella corte di

..... leccapiatti
Bardassonnacci, paggi da taverna

a cui accenna il Berni? Ma l'Aretino, come non aveva tardato a conoscer Tiziano, così più facilmente potè mescersi alla società di tutti i buontemponi e cattivi soggetti che pullulavano in Venezia, e de' quali

---

[1]) Scrive il Virgili che « in quest'anno 1531 quel verso potrebbe avere anche « questo significato terribile (!!): — Il Papa di cui tu vanti la protezione, per « non essersi vergognato di riconciliarsi con te, sarà sempre ciò non ostante Papa. »

[2]) Gregorovius, *St. della città di Roma nel M. E.*, trad. it., VIII, 726.

[3]) Se nel codice marciano il *Pax vobis* fosse completo, potremmo forse trovarvi anche la ragione di que' versi del sonetto del Berni, allusivi alle sorelle dell'Aretino, pretese meretrici (cfr. Luzio, *La famiglia di P. A.* in *Giornale storico della lett. it.*, vol. IV, p. 369):

Di queste, traditore,
Dovevi far le *frottole* e novelle
E non del Sanga che non ha sorelle.

Cfr. Virgili, *op. cit.*, p. 248. — Ho messo in corsivo in que' versi la parola *frottole*, come un altro lieve indizio che la replica del Berni era ad una *frottola* dell'Aretino.

diventò subito il capo naturale. Si è visto che dal Marchese di Mantova aveva ricevuto in dono l'occorrente per fare ricchissime vesti; ed eran proprio quelle che il Berni, con pittoresca espressione, dice:

..... accattate e furfantate
Che *ti piangono indosso* sventurate;

le stesse probabilmente con cui l'Aretino posò pel suo ritratto dinanzi a Tiziano.

III.

Fra gli artisti che il sacco di Roma aveva disperso per l'Italia, uno de' più riputati, Sebastiano del Piombo, era riparato a Venezia; e l'Aretino che gli era amicissimo adoperò anche per lui i suoi buoni ufficî di mediatore presso il Marchese di Mantova. L'Aretino, il Tiziano e il Sansovino s'erano già costituiti in quel *triumvirato* che li rese inseparabili per la vita.

I piccoli doni mantengono l'amicizia, e l'Aretino si ricordava al solo protettore che allora avesse, il marchese Gonzaga, con presenti di vetri di Venezia « bellissimi e di foggia molto nova » [1]); e come aveva fatto pe' ritratti di Tiziano, così prometteva di procurargli dal Sansovino « una Venere sì vera e sì viva, che empie di libidine — scriveva — il pensiero di ciascun che la mira » [2]), e da Sebastiano del Piombo un quadro di bella invenzione, fuori de' consueti soggetti sacri, senza cioè che vi fossero « hipocrisie, nè stigmati, nè chiodi » [3]). Dal suo canto il Marchese di Mantova sovveniva a' bisogni dell'Aretino, se non con grande larghezza, con molto cortese premura: e pe' ritratti

---

[1]) Doc. VI.
[2]) *Lettere*, I, 13; doc. VIII.
[3]) Così le prime edizioni delle *Lettere;* in quella di Parigi 1609, che generalmente seguiamo, la frase è un po' smorzata, sostituita da quest'altra « pur che « non ci sien su chietarie. »

del Tiziano mandò a donargli una ricca veste; a una domanda di venticinque scudi rispondeva col darne cinquanta [1]). Ma ci voleva ben altro per uno spensierato scialacquatore come Pietro: e vedendo che a Venezia gli affari non s'avviavano ancora, come avrebbe desiderato, trovando nel Gonzaga la stessa persistenza a schermirsi dal prenderlo in corte, l'Aretino formò il progetto di recarsi in Francia. Da Giovanni de' Medici era stato già presentato a Re Francesco, che gli aveva fatto la più cordiale accoglienza, e si era doluto più tardi col grande capitano che non gliel'avesse di nuovo condotto [2]); e l'Aretino pensò che, richiamandosi alla memoria del re liberale e magnanimo, non gli sarebbe stato difficile ridestarne il favore, e trovare oltralpe quella fortuna che gli sfuggiva in Italia.

Un mese dopo da che aveva scritto con tanto ossequiosa deferenza i suoi giudizi e i suoi versi per l'Imperatore, l'Aretino indirizzò pertanto un'epistola al Re di Francia, in nome d'Italia. Ci è conservata anche questa dal cod. marciano Cl. XI it. nº LXVI [3]): ed è la cosa

---

[1]) Doc. VII.

[2]) *Lett. scr. al sig. P. A.*, I, 6.

[3]) A carte 435 *r* e sgg. — È uno de' *Lamenti* così in uso nella poesia politica del tempo:

> Italia afflitta nuda et miseranda
> Ch'or de' Principi suoi stancha si lagna
> A te, Francesco, questa cartha manda.
> Offesa m'hanno i miei più ch'Alamagna,
> Gli miei m'hanno ferito il petto tristo
> Et di lor mi doglio io più che di Spagna.
> Et però dopo il scellerato acquisto
> Di Carlo a te la tua divota corre
> Specchiandose ne l'oltraggiato Christo.....
> Vien per Christo e per me ch'ogniun ti brama.....
> Et se indugi non metti al degno intento
> Verrai, vedrai e vincerai.....
> Che se avvien che tu venga a liberarlo
> Dirà Pietro contento inanci a Dio:
> Vado a Roma domane a incoronarlo.....
> Son d'ossa in Roma i borgi ancho depinti,
> Fatto è stalla di Dio l'excelso tempio,
> Sono in catene i degni huomeni avvinti.....

Termina con lodi al conte Guido Rangoni e al Gonzaga, a cui l'Aretino mandò subito copia di quest'epistola (doc. VI).

più infelice e tediosamente prolissa che si possa immaginare. L'Italia vi espone in una serqua interminabile di sciatte terzine i suoi dolori, le sue miserie, dipinge al Cristianissimo lo stato desolante di Roma, inveisce contro le scellerate vittorie di Carlo V, e invoca soccorso dal Re prode e cavalleresco, suo ultimo rifugio. — Ma fra tanto incalzare di avvenimenti non si poteva badare all'Aretino: non era giunto il tempo in cui Francesco I e Carlo V si sarebbero disputato anche costui, l'uno tentando di legarlo con le catene d'oro, l'altro conquistandolo con assegni di annue pensioni. Malgrado dunque il suo cambiamento improvviso dalla parte imperiale alla parte francese, l'Aretino nulla ottenne con la sua epistola, e vide bene che gli bisognava restare a Venezia, e attaccarsi al Gonzaga che solo mostrava di volerlo efficacemente proteggere.

Per conciliarsene sempre più la grazia formò allora un grandioso progetto: nient'altro che di accingersi a comporre un poema cavalleresco da far riscontro all'*Orlando Innamorato* e al *Furioso*, e nel quale tra le avventure d'armi e d'amori inserire i fasti di casa Gonzaga, che avrebbe trovato così il suo Ariosto. La *Marfisa*, quale ci è rimasta, non è che un aborto, un informe abbozzo che non permette neppure di scorgere le linee del primitivo disegno; ma delle idee ambiziose dell'Aretino nell'intraprenderla abbiamo tuttavia documenti sicuri. Fino dal settembre del 1527 vediamo il Marchese di Mantova ringraziar caldamente l'Aretino del *principio* inviatogli della *Marphisa disperata* (così allora pensava intitolarla): e nelle successive lettere [1]) è una stucchevole ripetizione delle più enfatiche ed esagerate lodi per i saggi del poema che via via riceveva. Il Marchese era felice dell'onor grande che l'Aretino gli faceva nel comporre quest'opera, da cui pensava sarebbe venuta immortal fama ad entrambi, e non si saziava di sollecitarne le primizie, e per risparmiare al poeta la noia del trascrivere aveva stabilito apposta un abile amanuense. Perchè poi l'Aretino avesse il materiale storico, su cui ricamare le sue poetiche invenzioni adulatorie, il Marchese fece compilare da un vecchio precettore il sommario della genealogia di casa Gonzaga, con l'elenco cioè degli antenati de' quali nella *Marfisa* si sarebbero intercalate le lodi e celebrata l'apoteosi [2]).

Di quanto la *Marfisa* conteneva a onore e gloria de' Gonzaga nelle stampe frammentarie in tre canti al più, che l'Aretino diede del suo

---

[1]) Doc. VII, VIII, IX, XI, XII, XX.
[2]) Doc. XV.

poema, è disparsa ogni traccia; però che Pietro disgustatosi in breve col signore di Mantova lasciò a mezzo l'opera, e la parte compiuta intitolò a un nuovo padrone più promettente, il marchese del Vasto [1]), cambiando appena qualche verso nella sua dedica ampollosamente adulatoria. Una stampa popolare, di cui ebbi altra volta ad occuparmi [2]), basta tuttavia a stabilire questo fatto curioso che qualifica la servile volubilità dell'Aretino. È noto che la *Marfisa*, per quanto può raccappezzarsi da quell' assordante guazzabuglio, prende le mosse dalla morte di Rodomonte — a meglio simulare la continuazione dell'Ariosto, che era nella mente dell'autore — e ci dà per prologo meraviglioso le prodezze e le prepotenze che fa Rodomonte anche all'inferno. Quest'episodio strampalato ottenne immediatamente una certa popolarità, e ne troviamo subito una stampa veneziana del 1532 [3]), più tardi un'altra di Fermo (1583), tutte due senza il nome dell'Aretino, e la seconda presentata anzi come « inventione poetica di Christoforo Scannello detto *il cieco* da Forlì ». Orbene è la prima appunto di queste stampe, che ci conserva l'introduzione del poema, quel « principio, cioè, della *Marfisa disperata* » che piacque tanto al marchese di Mantova. Esposto l'argomento col sacramentale « Canto la donna invitta ecc. » l'Aretino continua:

Ma la mia mente innamorata et vaga
Di celebrar l'honor del tempo antico
Nulla sa dir se prima non s'appaga
Ne l'util gratia vostra, Federico
O magnanimo duca di Gonzaga,
Solo della malconcia Italia amico,
Doveria poi che in me non può il valore
Aiutarmi ciascun a farvi honore.
Et perchè in questa età malvagia et fella
Unico splende 'l vostro nome pio
Sì come fè l'Egiptia età novella *(sic)*
Che si credette che il Sol fussi Dio,
Et non vedendo altra cosa più bella
Quello adorò, così proprio ho fatto io
Che non vedendo altro di ben fra noi
L'anima inchino solamente a voi.

---

[1]) Cfr. Virgili, *op. cit.*, p. 242; e nel *Fanfulla della Domenica*, Anno IV, n° 4.

[2]) L' *Orlandino di P. A.* in *Giornale di filol. romanza*, III, p. 70.

[3]) Che s'intitola: *Opera nova del superbo Rodomonte Re di Sarza che da poi la morte sua volse signorizare l'inferno.* In Vinetia, per Guilielmo da Fontaneto di Monferrà, ad instantia de Hipolito detto il Ferrarese, MDXXXII (Bibl. Corsiniana).

Date favor dunque alla penna mia
Che lodar brama et con fervente zelo
El giemolo e quel ceppo onde uscì pria
La vostra stirpe et per voi s'alza in cielo,
Ch'ogni chiara d'altrui genologia (*sic*)
Vince l'honor nel sempre verde stelo.
Ma da voi mi toglie hor l'alto Ruggiero
Che è delle spoglie del nemico altiero,

e di cui descrive l'ingresso trionfale a Parigi [1]).

Ignorando quant'era passato fra l'Aretino e i Gonzaga per la composizione della *Marfisa,* la prima volta che parlai di questa stampa la credetti uno de' tanti rabberciamenti popolari; e la dedica al Duca di Mantova, un'arbitraria sostituzione di qualche guastamestieri, a cui premeva ingraziarsi l'inclito principe. Ma ora è, parmi, evidente che questa stampa ci rappresenta invece i due canti genuini della *Marfisa*, quali furon dapprima scritti dall'Aretino e da lui inviati al Gonzaga. Per le copie che questi ne aveva ordinato da amanuensi, nulla di più naturale che fossero pubblicati anche contro la volontà dell'Aretino stesso [2]), quando cioè per le relazioni bruscamente troncate col signore di Mantova (1531) egli aveva messo gli occhi su nuovo mecenate, a cui dedicare il poema con relativa genealogia.

Dalle stanze recate si è visto di che misera broscia andasse in sollucchero il marchese Federico: eppure mentre l'Aretino gli ammanniva di quella roba non v'era favore, di cui in pari tempo sollecitasse il

---

[1]) Nella *Marfisa* dedicata al Del Vasto, l'Aretino, aggiunta di nuovo una stanza in onore del D'Avalos, rabbercia alla meglio questa stessa dedica fatta pel Gonzaga:

Dovrebbe poi che in me non è 'l valore
Aiutarvi ogni stile a farvi honore.
Dovrebbe il mondo quasi a fida stella
Il cor sacrare al vostro nome pio,
A guisa de l'egiptia età novella
Che bramando offerir gl'incensi a Dio
Adorò il sol, poi che luce più bella
Non vide in cielo, e ciò proprio ho fatto io...

con quello che segue.

[2]) Ossia, secondo il Veniero, in Ancona « per altrui ignorantia et maligna invidia » e con un'infinità di errori (cfr. VIRGILI, *Fr. Berni,* p. 243). È da questa prima edizione oggi sconosciuta che deve aver avuto origine la ristampa popolare.

Gonzaga, che questi non gli avesse prontamente accordato. Per raccomandazione di Pietro, fece prosciogliere da un'accusa di omicidio, e accettò al suo servizio, un Taddeo Boccacci da Fano, soldato già *alievo* di Giovanni De' Medici, e come fratello d'armi perciò con l'Aretino[1]); infine... che più? Il Principe non sdegnò di prestarsi poco meno che da mezzano al suo poeta. — Stando a Mantova nel febbraio del 1527, Pietro s'era invaghito d'una Isabella Sforza: e in osceni sonetti aveva celebrato quest'amore come un avvenimento, perchè tutt'immerso nei vizî nefandi dell'epoca egli se la faceva poco con donne e preferiva altri diletti erotici[2]). Infatti pare che quest'amore per l'Isabella poco durasse, o che per lo meno in Mantova l'avesse colpito del pari un bel giovincello, che i documenti indicano semplicemente come « figliolo del Bianchino ». L'Aretino si aprì liberamente col Marchese per queste passioni tormentose, che gli avevan destato due suoi sudditi, dell'uno e dell'altro sesso; e il Gonzaga mostrò tutta la miglior volontà di compiacerlo, affannandosi dei travagli amorosi del suo poeta, e desideroso di lenirli perchè la *Marfisa disperata* non ne fosse interrotta e per-

---

[1]) Doc. IX e X.

[2]) Nel più volte cit. codice marciano a c. 434 *v* si hanno appunto questi due osceni sonetti dell'Aretino, del primo de' quali ecco il principio e la chiusa:

> Laudate pueri dominum, laudate
> Hormai putti messer domenedio,
> Poichè Isabella Sforza ha fatto ch'io
> Ho car che l'uscio drieto mi serrate.....
> Et vo' mandar il bando
> Come di novo è fatto l'Aretino
> Servus servorum al sesso feminino.

Sullo stesso motivo è intonato anche il secondo:

> Sia noto a ogni persona et manifesto
> Come Isabella Sforza ha convertito
> L'Aretin da ch'ei nacque sodomito,
> Che San Francesco non potria far questo.
> A ventun di febraro nel bisesto
> Fu 'l gran miracol ch'havete sentito
> In *Mantova,* e se n'è 'l mondo stupito
> Ch'ella habbia fatto tal cosa sì presto...
> Sì che in timpano et organo laudate
> Isabella divina che a staffetta
> V'ha dal vostro nimico liberate.

venisse presto « al laudato fine », nè egli avesse a restar privo del piacere che provava per le composizioni dell'Aretino. Non risparmiò dunque pratiche e tentativi per trarre a disposizione di Pietro gli oggetti delle sue pene; ma il figliolo del Bianchino non parve troppo lusingato dell'onore, ed oppose invincibile renitenza, davanti alla quale il Marchese non trovò « giusto nè onesto il comandargli » ed insistere: di che si scusava coll'Aretino, pregandolo ad accettare il suo buon animo!... E basti aver sfiorato, senza rimestare più oltre, questa vergognosa compiacenza del Principe per l'Aretino: i documenti parlano, mi sembra, anche troppo chiaro [1]).

IV.

Per l'anno 1528 l'Aretino pubblicò, come d'ordinario, il suo *giudizio;* e il marchese Gonzaga nel riceverlo scriveva d'averlo trovato « una prophecia dilettevole », nè dubitava si sarebbe avverato come quello dell'anno precedente [2]). Doveva essere però assai più temperato e riverente verso il Papa e la sua corte, perchè l'Aretino non aveva rinunziato al desiderio di riamicarsi Clemente VII, e di quei giorni pregava il marchese di Mantova a interporsi presso Sua Santità col mezzo di monsignor del Monte e del fratello cardinal Ercole Gonzaga. Evidentemente a tali pratiche concilianti l'Aretino era indotto dalla sua condizione non prospera a Venezia, dove era sempre costretto a vivere alla giornata, e a far assegnamento soltanto sul signore di Mantova. I contributi del quale per la vita chiassosa e sregolata che avrebbe voluto condur l'Aretino erano, ripeto, povera cosa: e Pietro pensò di tentare un bel colpo, una lotteria da cavarne parecchie migliaia di ducati. Come fosse organizzata questa lotteria non appare; dovevano probabilmente entrarvi a parte compar Tiziano, il Sansovino ed altri amici artisti: e il Gonzaga concesse volentieri all'Aretino la patente necessaria per farla

---

[1]) Doc. XII, XIII, XIV, XV.
[2]) Doc. XIV.

in Mantova, benchè non si nascondesse la difficoltà di ottenerne così vistosa somma come Pietro sperava [1]). Ad ogni modo questi ne avrà pur tratto un qualche profitto, con cui tirare innanzi quell'anno e supplire a' sussidî del Marchese che vennero improvvisamente a mancargli.

Una strana interruzione si produce in fatti ne' rapporti di Federico Gonzaga con l'Aretino: cessa di scrivergli, non mostra neppur più di curarsi del poema a cui prima smaniava di veder raccomandata la fama immortale della sua casa. Il Marchese fa splendidi doni a Tiziano [2]), fors'anche al Sansovino da cui ebbe finalmente la statua promessa di una Venere attraentissima [3]); ma per il loro amico più nulla. È vero che il Marchese si faceva scusare più tardi, allegando che per otto mesi non aveva avuto entrate dal suo stato [4]); ma l'Aretino era sdegnato che non si rispondesse nemmeno alle sue lettere, che non si tenesse più alcun conto della *Marfisa*.

Privato del più valido appoggio, Pietro cercò nuovamente d'entrare in grazia del Re di Francia; e aiutato dal conte Guido Rangoni questa volta ne' suoi tentativi ebbe migliore successo. L'ambasciatore francese, residente a Venezia, prese a proteggerlo; e con più fondamento potè

---

[1]) Doc. IX, XI, XII.

[2]) Riporto questa lettera, sfuggita al Braghirolli, che scrive (*mem. cit.*) non aver trovato del 1528 alcuna notizia sulle relazioni fra Tiziano e i Gonzaga:

« Bastavame, Ill^mo^ et Ex^mo^ Signor, Signor mio obser.^mo^, haver per molte et diverse altre experientie conosciuta la grandezza de la munificentia et liberalità de la S. V. Ill^ma^, senza che di novo la me havesse più obligato et devincto cum così nobel et honorevol presente, non indegno invero a cadauno alto et sublime principe, da me ultimamente cum ogni submissione et reverentia recevuto insieme cum le humanissime et benignissime littere sue, quale ho collocato nel centro del core mio. Et perchè so esser noto a V. Ill^ma^ S. la mia profesione esser aliena di formar parole, che quanto più mi extendesse in referirli quelle immortal gratie se conveneria serìa cum lei un perder tempo et darli più presto noglia che altramente, sapendo la innata magnanimità et liberalissima natura sua, la suplico si degni accettar el mio bon animo et promptissimo desiderio di servirla sempre cum ogni mio potere in tutte quelle cose che V. Ill^ma^ S. harà piacer di comandarme, et io da per me cognoscerò doverli esser grate et accepte: alla qual humilmente mi aricomando.

In Venetia a i IJ di marzo 1528.

De V. Ill^ma^ S.

Servitor et schiavo
Ticiano. »

[3]) Doc. XV.

[4]) Doc. XVII.

l'Aretino trattare di andarsi a stabilire in Francia. Oh appena avesse messo i piedi fuori d'Italia n'avrebbe dette delle belle sui Principi nostrani « che non haveano voluto cognoscerlo et aiutarlo »: si sarebbe ben sbizzarrito sul loro conto, ed avrebbe fatto ridere re Francesco alle loro spalle, senza dir altro che la verità. Diventato tutto di parte francese, l'Aretino affidava all'avvenire, che si prometteva brillante nella corte di re Francesco, le sue vendette contro gli sconoscenti Principi italiani; e tra questi non sarebbe stato risparmiato neppure il Marchese di Mantova, della cui freddezza aveva ormai troppo a dolersi. — Pubblicando nel 1529 il suo solito *giudizio* dell'anno, pieno di elogi per il Rangone e l'ambasciatore francese che lo favorivano, Pietro scriveva sdegnosamente a Jacopo Malatesta, agente mantovano a Venezia, che lo mandasse se voleva al Marchese, ma quanto a sè s'intendeva già sciolto da ogni servitù, da ogni impegno con chi lo lasciava morire di fame; nè avrebbe più finito l'intrapreso poema. Padroni a Pietro Aretino non sarebbero mancati: e così rinviava senz'altro il sommario della genealogia de' Gonzaga che aveva ricevuto per la *Marfisa* [1]). Ma quel che è peggio, sembra che l'Aretino avesse già incominciato a dir male, nel suo *giudizio*, della corte mantovana, cioè di Carlo da Bologna [2]), di un fra Benedetto, ed altri confidenti del Marchese, a' quali imputava forse l'avarizia e la taccagneria che gli si usava; e l'ambasciator Malatesta ritenne opportuno che *ad evitanda scandala* si dovesse cercare di rabbonir l'Aretino. Sarebbe stato un peccato se fosse rimasto incompiuto quel poema in cui non era solamente esaltato alle stelle il Marchese, ma anche rammentato con onore qualcuno dei più eminenti della corte, come il castellano G. J. Calandra [3]). Parve infatti che l'Aretino si acchetasse, ma in breve vedendo che lo si pasceva di belle parole senza

---

[1]) Doc. XVI

[2]) Si veggano di costui alcune lettere umilissime che scrive all'Aretino (*op. cit.*, I, 34 e sgg.) tutto affannato a placarlo, e a protestargli la sua devozione e i buoni offici che ha fatto sempre per lui col Marchese. Lo prega a scusare se non gli si mandan subito i danari che chiede, perchè — dice — « quà stemo molto « male, ma la importantia vostra è tale che se lascierà ogni altra cosa perchè « la conosca il buon conto se fa de lei. » (Lett. 3 luglio 1529). Più tardi il Bologna procurava all'Aretino un « disegno de Diana » di mano di Giulio Pippi (lett. 25 ott. 1529). — Il gran segreto dell'Aretino fu sempre questo di essersi procurato a fianco de' Principi siffatti agenti servizievoli, allacciati a lui dalla paura e dall'ambizione. E di Carlo Bologna egli fece onorevol menzione nel *Marescalco*, Atto V, sc. III.

[3]) Doc. XVII. — Sul Calandra v. Bettinelli, *Delle Lett. e delle Arti mantov.*, p. 106.

nulla di sodo, e' riprese le sue maldicenze contro Mantova, tantochè con l'amb. Malatesta ebbe una vivissima scena, di cui questi in un suo dispaccio dà interessante ragguaglio [1]). L'Aretino, in casa dell'ambasciatore francese, presenti il Rangoni e un inviato fiorentino, è là che sbriglia il suo umore sarcastico contro la corte mantovana: e il Malatesta arrivando si sente motteggiare dai tre personaggi che hanno ascoltato, divertendosi un mondo, la tirata dell'Aretino. Sorge allora un fiero battibecco, e Pietro risponde impudente che ha detto la verità, che sarà per dirne di peggio, come meglio gli pare e piace, senza rispetto nè paura d'alcuno. E l'ambasciatore a ribattergli recisamente che avrà a pentirsene, che dal Marchese può aspettarsi tal lezione come non ha mai avuto, nè sarà sicuro neppure in paradiso. Gridano un pezzo, finchè gli astanti intervengono avviando un altro discorso; e l'Aretino, malgrado la sua spavalderia, resta tutto impaurito dalle « parole crudeli » dell'ambasciatore: e quando questi esce, gli va dietro umile e sommesso a pregarlo che non scriva nulla dell'occorso al Marchese, lo compatisca se ha ecceduto per amore, per gelosia de' favori del principe, per dispetto di non vedersi compensato come merita della grand'opera incominciata, e finisce promettendo che sarà in avvenire più riguardoso e prudente; e anche in Francia non parlerà se non onorevolmente di Federico Gonzaga. In quella lettera del Malatesta v'è il più bel ritratto morale dell'Aretino: petulante sfrontato che affila la lingua e la penna contro il padrone di ieri che non lo paga più; e ad un'intimazione minacciosa si raumilia, si accovaccia chiedendo perdono. Come si vede, egli era già in auge, andava liberamente per le case degli ambasciatori, accarezzato e ascoltato, si vantava di avere una certa influenza nel metter male fra un principe e l'altro: e quand'anche questi si facevano a minacciarlo sentivano tuttavia che era meglio tenerselo amico e partigiano.

Il Malatesta malgrado la promessa riferì al Marchese quanto era passato con l'Aretino, e indi a poco avuta occasione di andare a Mantova ebbe dal Gonzaga un'ambasciata tale da dover fare rinsavire del tutto messer Pietro. Come confessava più tardi egli stesso, il Marchese per quelle *due parole*, l'aveva semplicemente fatto minacciare di torgli la vita [2]); e l'Aretino mogio, mogio alla fiera ammonizione portatagli dal Malatesta rispondeva assicurando che non avrebbe mai più dato motivo di disgusto al principe mantovano. Al

---

[1]) Doc. XVIII.
[2]) Doc. XXV.

quale s'era già direttamente prosternato [1]), pentito e supplicante, promettendo di riprendere il poema e inviandogliene nuovi saggi: e il Marchese lo aveva di nuovo raccolto benigno, non nascondendo che gli piaceva essere lodato, specialmente da ingegni insuperabili come l'Aretino, ed esortandolo per suo bene a persistere nell'opportuno ravvedimento [2]). La pace fu celebrata non solo col Marchese, ma altresì co' suoi cortigiani, felici di non aver più a temere della maledica penna dell'Aretino: e questi potè pompeggiarsi pel dì dell'*ascensa* « d'una « roba di velluto nero, fregiata di cordoni d'oro, con la fodra di « tela d'oro, d'un saio e d'un giubbone di broccato », consegnatigli dal Malatesta a nome del principe Federico, oltre a delle « calze d'oro e di seta cremisi » di cui regalò una sua comare gentilissima. Quel dono l'aveva fatto tutto ringalluzzire, non tanto « per la ricchezza sua », quanto — scriveva al Marchese — perchè un così nobil signore l'avesse giudicato « degno di portare gli abiti dei Principi [3]) ». Di simili doni ne riceveva ormai da più parti: il marchese di Musso gli mandava nel giugno del 1529 cento scudi; altri scudi, un'impresa e un saio di raso bianco poco dopo gli faceva avere il conte Guido Rangoni [4]).

Per gareggiare di cortesia col Gonzaga, l'Aretino, che avendo sempre più esteso le sue relazioni artistiche contava fra gli amici anche il meraviglioso intagliatore Valerio Belli da Vicenza, pensò di fargli eseguire un pugnale di finissimo e ricco lavoro da offrire al Marchese di Mantova: e non ci vollero meno di sei mesi per condurlo a termine. Nell'ottobre del 1529 era spedito dall'Aretino per mezzo di un suo servitore [5]): e Federico dello splendido presente ringraziava ammirato, non mancando di ricambiarlo con « alcune cose » che l'Aretino avrebbe goduto per amor suo [6]). Maggior dono avrebbe fatto

---

[1]) Doc. XIX.

[2]) Doc. XX, e fra le *Lett. scr. al sig. P. A.* un' altra del Marchese in data 1 giugno 1529 (I, 17).

[3]) *Lettere,* I, 15: al Duca (*sic*) di Mantova, da Venezia 11 maggio 1529.

[4]) *Lettere,* I, 16-17.

[5]) Doc. XXI, XXII.

[6]) *Lett. scr. all'A.*, I, 17. Lett. 23 ott. 1529, ripubblicata, al suo solito, come inedita dal Bertolotti, *Artisti in relazione coi Gonzaga,* Modena 1885, p. 105, il quale afferma a casaccio che l'Aretino « allora doveva trovarsi a B logna (!). » — Questa lettera, come è data nella stampa marcoliniana — perchè il copista Bertolotti l'ha infiorata di qualche sproposito: teno per terrò, *immortalia* per immortalità — corrisponde perfettamente all'originale conservato nel *Copialett.*, Lib. 299, e così altre due del Marchese che furon pure stampate da Pietro. Ciò

nel vicino natale, quando cioè, come l'Aretino gli annunziava, la *Marfisa* sarebbe finita; e difatti sui primi del dicembre, Pietro officiò il Marchese a volergli ottenere il relativo privilegio di stampa dal Papa e dall'Imperatore, allora convenuti a Bologna pel famoso congresso — sul quale anzi il Gonzaga sollecitava un *giudizio* dell'Aretino [1]).

V.

L'Aretino nel chiedere quei privilegi non si dissimulava che specialmente da parte del Pontefice non si sarebbe avuta la miglior disposizione di concedere a lui ciò che pure si accordava facilmente a chiunque. È vero: confessava d'aver offeso e ingiuriato Papa Clemente; ma non aveva avuto anche giusti motivi d'esacerbazione ? D'altronde se aveva sparlato del Pontefice era stato soltanto nelle pasquinate, nei *giudizi*, in ciancie insomma destinate a effimera vita; mentre ora nel poema che consegnava all'immortalità aveva inchiuso lodi e per il Papa e per l'Imperatore. Potevano dunque fargli quella grazia, perchè altrimenti avrebbe composto una ventina di stanze da levar il pelo a sua Santità ed a Cesare. Vedesse il Marchese di Mantova di evitare tanto scandalo e ottenergli il privilegio, che di poco momento a chi lo dava era utilissimo per l'autore: certo, conchiudeva, che « la stampa mi premierà et non i Principi [2]). » Il Marchese mandò subito istruzioni

---

che prova come siano infondate le diffidenze di molti eruditi, che reputano quelle lettere a lui scritte, pubblicate dall'Aretino stesso, non esenti da qualche sua manipolazione. Come è ovvio osservare nel caso nostro, l'Aretino anzi non pubblicò che la minima parte delle molte lettere avute dal Gonzaga.

[1]) « In questo convento di Bologna aspetto cosa che venga dal vostro prudente « *judicio.* » *Lett. scr. all'A.*, I, 18. — Nicola di Trotti gli scriveva il 28 novembre 1529 (*ibid.*, I, 42): « Son stata a Bologna, dove ho veduti molti vostri « subietti consimigliarsi benissimo a quelle rime e prose dove depinti sono; et « in mille buon propositi sete stato ricordato da dame e gentilhuomini; e molti, « che di voi non havean chiara notitia, per quei ragionamenti son restati vostri. »

[2]) Doc. XXIII.

opportune a G. B. Malatesta, che aveva inviato a Bologna per il congresso del Papa con l'Imperatore; ma, come ben temeva l'Aretino, la domanda non trovò nè dall'uno nè dall'altro accoglienza favorevole [1]). Opponevano che l'Aretino non aveva mai cessato di scriver male del Papa e di sua Maestà, e anche di recente aveva « composto un testamento in loro grandissimo obbrobrio ». L'Aretino negò d'averlo fatto lui; ma non restava meno che fossero suoi molti altri scritti satirici, irriverentissimi in specie contro Clemente. Dopo tanto tempo da che era partito da Roma per la pugnalata di Achille della Volta, egli non aveva mai potuto dimenticare a Venezia il danno patito nella persona, e all'onta di veder impunito il suo sicario s'aggiungeva il dispetto per le vane pratiche fatte più volte di riamicarsi il Pontefice. Contro questo e contro il datario Giberti non aveva lasciato perciò occasione di sfogare la sua rabbia, e con tanta più più violenza in quanto ne' disastri di quegl'anni li aveva visti travolti e pressochè sommersi, e poteva sicuramente irridere e insultare a' caduti, come s'è visto dalla frottola sul sacco di Roma. Anche in quell'anno 1529, quando il Papa s'era gravemente ammalato ed era corsa già la voce della sua morte, l'Aretino aveva scritto un sonetto insolente [2]), lanciando un'accusa velenosa contro il suo mortale nemico, il Giberti, e i più scurrili oltraggi contro tutto il sacro Collegio, non risparmiando una frecciata al Berni, a cui dopo quel sanguinoso sonetto aveva giurato odio implacabile.

---

[1]) Doc. XXIV; e fra le *Lett. scr. all'A.*, I, 18 e sgg., due altre lettere del Marchese in data 19 dic. 1529 e 19 genn. 1530, di cui la prima si ha tal quale nel *Copialett.*, Lib. 299.

[2]) È ancora nel cit. cod. marciano a carte 437 *r*:

Fa noto et manifesto a tutta gente
  Il vescovo bastardo di Verona
  Che 'l Papa è morto come si ragiona
  Ai diciasette ladri del presente.
El detto Gian Mattheo publicamente
  Confessa a ognun come daben persona
  Ch'ei solo ha fatto per far opra bona
  Dal Sanga velenar mastro Chemente.
Il Bernia che a Roma ha negotiato
  L'utile sancto sacro tradimento
  N'ha in visibilio il datario advisato.
Et Dio volesse che come Chimento
  Stesse il Collegio arcigaglioffo e ingrato
  Che 'l mondo et Piero viveria contento,

Naturale perciò che gli si negasse ora il privilegio per la *Marfisa:* e il Marchese di Mantova avvisò dispiacentissimo l'Aretino del cattivo esito delle pratiche fatte. L'Aretino, fieramente irritato, rispose con una lettera che è un piccolo capolavoro d'impudenza [1]. — Immaginando il rifiuto, diceva d'essersi subito pentito della dimanda di quella grazia, della quale al postutto poteva fare benissimo a meno. Avrebbe al più perduto l'utile di qualche scudo, ma le opere dell'ingegno non erano sottoposte alle disgrazie dei Principi, e presto si sarebbe visto chi era l'Aretino. L'imputazione che gli si apponeva di aver composto quel testamento ingiurioso per il Papa e l'Imperatore era falsa: sapeva bene chi n'era invece l'autore, gente cioè che mangiava il pane di sua Santità, ma non voleva dir altro perchè non si credesse che sfogava qualche odio personale. Egli al contrario, se pure prima aveva sparlato di Clemente — ma meno di tant'altri, come si poteva vedere confrontando i suoi scritti, che avevano un'impronta troppo originale per non confonderli, con tutti quelli usciti contro il Papa — ora aveva cambiato stile; e il *giudizio dell'anno* pel 1530, pubblicato come di solito, era stato tutto in favore di sua Santità e di Cesare. Volesse dunque il Marchese scagionarlo e difenderlo con tutti i mezzi che avrebbe ritenuto più adatti... Ma qui seguiva la stoccata anche pel Gonzaga. L'Aretino, che s'affannava tanto pel privilegio di stampa alla *Marfisa*, confessa che ha dovuto metterla *in pegno* per duecento scudi; avendola tra le mani, per disperazione la brucierebbe! È mai possibile che il Marchese lo riduca a questi estremi? quando vorrà dunque assicurargli il pane? quando sarà morto? La sua sorte col Gonzaga è peggiore anche di quella che ha avuto col Papa: sperava una grande ricompensa per levare di pegno il poema,

---

Ma a dirlo lento lento
Cioè pian pian, del nostro messer Christo
Sia Vicario chi vuol che 'l sarà tristo
Se già sul papalisto
Non s'improntasse per rader i preti
Quella pazza animuccia di Ser Chieti.

Che tale sonetto fosse fatto nel 1529 per quella malattia di Clemente VII, a cui si riferiscono tre sonetti del Berni (*Rime*, ed. cit., p. 57 e sgg.) lo prova il seguente dispaccio dell'ambasciator mantovano a Venezia, 22 gennaio: « Questa « notte il S.r Duca d'Urbino per messo a posta ha avisato il Serenissimo come « *alli 17 del presente* il Papa ha reso il spirito a Dio. Quà niuno ha tale aviso « excetto Sua Sub^{ta}. » È su questa falsa voce, sparsa poi per Venezia, che l'Aretino compose il suo *pataffio.*

[1] Doc. XXV.

quando aveva donato al Marchese il pugnale lavorato da maestro Valerio; ma s'era ingannato e gli restava sulle spalle il debito contratto per farlo. Ah il Marchese credeva troppo facilmente che per contentarlo bastassero qualche saio ed un giubbone, scarti della sua guardaroba: e chi aveva visto il pugnale e i presenti del Marchese — aggiungeva più tardi l'Aretino in un biglietto all'ambasciatore Malatesta [1]) — non aveva avuto poco a meravigliarsi e a biasimare la taccagneria del Principe. Con tutto ciò l'Aretino chiudeva la sua lettera al Gonzaga, profferendosi ancora a fargli lavorare una sella stupenda anche più ricca nel suo genere del pugnale; e non dimandava per ora che cinquanta scudi.

Sempre tollerante e cortese, malgrado così sfacciata petulanza, il Gonzaga mandò all'Aretino i cinquanta scudi, e fece proseguire dal suo inviato a Bologna le pratiche pel privilegio della *Marfisa:* assicurando al Pontefice che l'Aretino non aveva scritto l'ingiurioso libello attribuitogli ed anzi aveva composto in favor suo il *giudizio dell'anno*, e valendosi presso Clemente de' buoni uffici di mons. Vasone, affezionatissimo a Pietro [2]).

Con tutti i suoi spavaldi dispregi e i suoi inveterati rancori, l'Aretino era troppo accorto per non vedere che a persistere negli attacchi contro il datario Giberti si recava danno gravissimo: e mentre il Marchese di Mantova perorava caldamente la causa di lui presso il Papa, *Pietro*, essendo di quei giorni il Giberti andato a Venezia, mosso da improvvisa ispirazione — che diceva *divina* — andò a gettarglisi a' piedi, per aver pace, per riconciliarsi. Il pio prelato lo accolse con paterna bontà; e l'Aretino per battere il ferro finchè era caldo ne diè subito avviso al Marchese di Mantova [3]), pregandolo a significare al Giberti il piacere che provava per la riconciliazione avvenuta, e a farlo in termini che mostrassero il suo vivo desiderio di vedere ormai favorito e rimeritato un uomo, per cui aveva grande stima ed affetto. Il Marchese scrisse immediatamente nel modo che l'Aretino desiderava, ed alla sua lettera [4]) dobbiamo la fortuna di veder chiarita dal Giberti stesso la parte da lui presa nel mancato assassinio perpetrato cinque anni prima dal suo familiare Achille della Volta. Esprimendo la soddisfa-

[1]) Doc. XXVI.

[2]) *Lett. scr. all'A.*, I, 62. — Lett. del Vasone da Bologna, 17 maggio 1530.

[3]) Doc. XXVII.

[4]) Doc. XXVIII. — Cfr. *Lett. scr. all'A.*, I, 21; lett. del Marchese in data 13 febr. 1530, anche questa conservata nel *Copialett.*, Lib. 299.

zione che gli aveva recato la notizia della pace fatta con l'Aretino, il Marchese si lasciò sfuggire una frase oscura, che racchiudeva un'insinuazione contro il Giberti, a cui la pubblica voce, alimentata dalle recriminazioni dell'Aretino, attribuiva una diretta responsabilità in quel biasimevole fatto. Il Giberti addolorato rispose con una lettera nobile, dignitosa, che provocò da parte del Marchese le più ampie scuse [1]). Dopo aver rilevato, con molto fine ironia, la grande premura che il Marchese s'era dato a rallegrarsi della seguìta conciliazione, il Giberti lo pregava a credere, con energica protesta, che verso l'Aretino egli non aveva nulla a rimproverarsi di men che dicevole a un cristiano e ad un prelato. Quanto era stato fatto contro Pietro, era avvenuto « senza ordine, senza consenso, senza saputa » di lui, Giberti; e se n'era anzi così sdegnato ed afflitto che non avrebbe mancato di punirne maggiormente l'autore, se non fosse stato « sforzato dalli infiniti preghi. » Infatti Achille della Volta era rimasto egualmente a' servigi del Datario [2]): e da questa dichiarazione è permesso arguire che al colpo contro l'Aretino avevano più o meno concorso tutti i famigliari del Giberti, e probabilmente non ultimo il Berni stesso, che anche più tardi dolente dell'assassinio fallito s'augurava per l'Aretino

..... un pugnale
Miglior di quel d'Achille e più calzante.

---

[1]) Doc. XXIX, XXX.

[2]) Nell'Archivio di Stato di Bologna, tra le carte criminali, esistono gli atti d'un processo fatto nel 1542 per omicidio contro Achille della Volta e Marcantonio suo fratello; del qual processo ha dato appena un cenno il Mazzoni Toselli, *Racconti storici estratti dall'Arch. Crim. di Bologna*, Bologna 1870, II, 322. Achille si mantenne sempre sulla negativa, malgrado le mille circostanze emerse a suo carico, resistendo alla tortura con costanza ammirabile. Gli fu inflitta per più giorni consecutivi e all'ultimo non reggendo più « dum ligaretur dixit: scrivete « ch'io mi protesto che se io vi dicessi cosa alcuna me la farà dir il tormento et la « febre. » Ne' suoi costituti, interrogato « an alias in urbe temporis S^{tis} Clementis VII « vulneraverit D. Petrum Aretinum et quibus vulneribus, respondit: Signor sì, « che l'è il vero ch'io li detti doi ferite nel petto. » Richiesto se lo stesso giorno che ferì l'Aretino andò poi a trovarlo degente in letto, come nulla fosse, risponde: « io non mi ricordo se fu quel dì o un altro, ma l'è vero ch'io l'andai a veder « di poi che l'hebbi ferito, che non si sapeva ch'io fussi stato che l'havesse ferito. » E in seguito, rettificando asseriva d'esserci andato perchè l'Aretino stesso ignaro dell'autore del ferimento l'aveva fatto chiamare per esser raccomandato al Datario. È questa una circostanza importante, che aggrava il tentato assassinio co' caratteri odiosi dell'agguato, della simulazione e del tradimento, senza che appaia determinato da nessuna ragionevole causa.

Ciò che al caso renderebbe la sua guerra contro l'Aretino non in tutto così bella e nobile, come è parso, con solennità a volte soverchia, rappresentarla al suo recente biografo.

VI.

La pace col Datario, che ad ogni altro sarebbe parsa umiliante [1]), rese felicissimo l'Aretino, che in quel carnevale si diè tutto ai sollazzi, agli amori, godendo con amici scapigliati i doni ricevuti da più parti. Il conte Claudio Rangoni gli mandò delle maschere di Modena [2]), il Marchese di Mantova del broccato e della tela d'oro; il conte Stampa una « veste di damasco sopra e sotto di « velluto nero, dentro e di fuora listata del medesimo velluto » e un « saio di velluto nero, in tutti i busti e per tutte le falde ricamato di « cordoni d'oro ricchissimamente [3]). »

Passato il carnevale tra le feste, le mascherate, i bagordi, l'Aretino

---

[1]) Quanto poco fosse sincera questa riconciliazione da parte dell'Aretino lo mostra la velenosa invettiva ch'egli lanciò contro il Giberti, appena morto Clemente VII (cfr. Mazzuchelli, p. 254). Ci è conservata in copia nel cod. marciano Cl. XI it., n° XL, a c. 30: ha la data di Venezia 8 ottobre 1534; e dopo un grido selvaggio di gioia per la morte del Papa, con cui viene a mancare la fortuna del nemico Datario, erompe verso quest'ultimo nelle più violente e scurrili contumelie. Gli getta in faccia la sua origine illegittima, le disgrazie d'Italia dovute alla sua insipienza politica — purtroppo non a torto —, l'ipocrisia imposta alla corte e al clero con le sue riforme, l'ingordigia nel beccarsi i più pingui benefizî. Con un grottesco confronto fra se stesso e il Giberti, l'Aretino gli dice: « leggi l'Apoca- « lisse che io ho fatto et i sette salmi, leggi la passione de Christo » ... e vedrai chi di noi sia più religioso. Dopo aver accennato che malgrado le persecuzioni del Giberti è arrivato a invidiabile fortuna presso tutti i Principi del tempo, l'Aretino conclude: « attendi a viver, bastardaccio, ma perchè io spero di parlarti a bocca ti « dico in ultimo che s'io ho parlato bugia di quanto scrivo, *assassinami un'altra* « *volta* ch'io tel perdono. »

[2]) *Lett. scr. all'A.*, I, 46.

[3]) *Lettere*, I, 18.

a quaresima si decise di far penitenza solenne, dacchè anche il Papa s'era finalmente arreso a perdonargli, in seguito alle raccomandazioni non solo del marchese Gonzaga e di monsignor Vasone, ma perfino del Doge di Venezia. Nè ci voleva meno di così autorevoli appoggi, perchè l'Aretino malgrado le sue promesse non aveva tralasciato del tutto di scriver contro il Pontefice, e aveva anzi commesso l'imprudenza di pronunziarsi contro gli aggressori di Firenze, e per la libertà della repubblica, appunto allora votata all'estrema rovina nel congresso di Bologna [1]). Nella vita dell'Aretino quest'intromissione del Doge Gritti a suo favore presso il Papa è un punto di capitale importanza. Fin allora l'Aretino era rimasto a Venezia, senza avere da' reggitori della Serenissima una prova di benevolenza o d'appoggio qualsiasi; ed egli stesso diceva in una lettera del 20 aprile 1530 al marchese di Mantova che il Doge non l'aveva mai prima visto nè chiamato [2]). Pare sia stato il Vergerio che interessò il Gritti ad accettare d'esser per l'Aretino mediatore col Papa; ma certo è che da questa spiegata protezione incomincia la vera e stabile fortuna dell'Aretino a Venezia.

Ormai non era più un semplice avventuriero, tollerato all'ombra della libertà veneta, poichè il primo magistrato della repubblica si degnava di sposare la sua causa, consacrando per così dire officialmente la popolarità e la fama dell'autore dei *giudizi*, del portavoce di Pasquino. S'era dunque riconosciuto che egli poteva esercitare un'influenza sull'opinione pubblica, e che non sconveniva assicurargli asilo e protezione a Venezia, lasciando sbizzarrire la sua penna e la sua lingua, che se si affilavano contro i Principi non trovavano invece se non inni di ammirazione per la repubblica e i suoi governanti. E l'Aretino comprese bene tutta l'importanza di questa deferente dimostrazione del Doge a suo riguardo; ed ei che poc'anzi parlava di andare in Francia [3]), dove di fatto pare lo si aspettasse da un giorno al-

---

[1]) *Lett. scr. all'A.*, I, 144; Paolo Guerretto gli scrive da Firenze 8 genn. 1530: « Si sono viste più vostre cose che avete fatte a questi dì in laude di Fiorenza « e biasmo de' tiranni, et in fra l'altre quel divino sonetto: *Or tacete ser libri « cicaloni.* »

[2]) Doc. XXXII. — Cfr. tra le *Lett. scr. all'A.*, I, 14, una del Sanga a nome del Papa che comincia: « Ne lo intendere Sua Santità qualmente il Serenissimo « Gritti... si è mosso a chiamarvi, ecc. » Evidentemente erronea è la data del 1528 apposta a questa lettera, e accettata a occhi chiusi dal Mazzuchelli.

[3]) Lett. cit. dal Guerretto che scriveva all'Aretino: « Donde son stato di con« tinuo li ho dato aviso di me... e massime da la corte di Franza, donde ho avuto « occasione molte volte... darle notizia di quanto buon nome quella è in ditta

l'altro, rinunziò per sempre ad ogni idea di allontanarsi da Venezia, pronunziando l'*hic manebimus optime*. Se anche Clemente VII, riamicatogli dal Doge, l'avesse di nuovo voluto a Roma, Pietro avrebbe adesso rifiutato. « Io — scriveva al Gritti in una lettera che è come la professione formale e solenne del suo insediamento definitivo a Venezia [1]) — « io che nella libertà di cotanto stato ho fornito d'im-
« parare a esser libero, refuto la Corte in eterno e *qui faccio per-*
« *petuo tabernacolo agli anni, che m'avanzano*, perchè qui non ha
« luogo il tradimento, qui il favore non può far torto al diritto, qui
« non regna la crudeltà delle meretrici (?!), qui non comanda l'inso-
« lenza dei ganimedi, qui, non si ruba, qui non si sforza, qui non si
« amazza. Perciò io che ho spaventati i rei et assicurati i buoni *mi*
« *dono a voi*, padri dei vostri popoli, fratelli dei vostri servi, figliuoli
« della verità, amici della vertù, compagni degli strani, sostegni della
« religion, osservatori della fede, essecutori della giustizia... Principe
« inclito, raccogliete l'affettione mia in un lembo della vostra pietà,
« acciò ch'io possa lodare la nutrice de l'altre città e la madre eletta
« da Dio per fare più famoso il mondo... O patria universale, o li-
« bertà comune, o albergo de le genti disperse, quanti sarebbero,
« Italia, i tuoi guai maggiori se la sua bontà fusse minore..... Dio
« vole che Venezia concorra d'eternità con quel mondo che si stupisce
« come la natura le habbia fatto luogo miracolosamente in un sito
« impossibile, e come il cielo le sia tanto largo de le sue doti, chè
« ella risplende nelle nobiltà, nelle magnificentie, nel dominio, negli
« edificii, nei templi, nelle case pie, nei consigli, nella benignità, nei
« costumi, nelle vertù, nelle ricchezze..... »

Ma anche più notevoli di quest'inno in prosa sono alcune stanze inedite dell'Aretino in lode di Venezia, che dovettero esser composte nel medesimo tempo, ed esprimono eguali sentimenti, solo accentuando di più il distacco che ormai intendeva di prender per sempre da Roma. Ce le conserva l'importantissimo cod. marciano più volte citato (Cl. XI it., n° LXVI, a c. 433 e sgg.), e malgrado l'impudenza dell'esordio è certo la poesia più nobilmente ispirata che rimanga dell'Aretino.

« corte, presso la Maestà del Re e dei grandi: et in vero io speravo nanzi me
« partissi de là voi arrivasti, che così lì si parlava. »

[1]) *Lettere*, I, 2. — È senza data e il Mazzuchelli, e dietro lui la turba pappagallesca, la dà come del 1527. Ma è chiaro che fu scritta del 1530, dacchè l'Aretino ringrazia il Doge d'averlo difeso « riducendolo in gratia di Clemente. »

P. A. in laude di Venetia.

Quel ch'hebbe in ascendente l'Evangelo
Ch'è chiamato censor del vicio horrendo,
Quel ch'hebbe in dote alma virtù dal cielo,
Il flagello de' Principi tremendo [1]),
Quel ch'ama i buoni cum fervente zelo
Et che sempre li rei vanno fuggendo,
Dell'Aretin parl'io, liber sincero
Ardito et sol predicator del vero,
Pietro Aretino acerrimo molt'anni
Visto ha di Roma i templi e i colisei,
Gli archi, bei premi a i marciali affanni,
E de la terra universa i trophei,
Nell'opre antiche le ruine e i danni,
Le statoe sacre e i degni semidei,
Et spesso ha fatto gli occhi e rossi e molli
Visti ignudi di pompa i sette colli.
E l'altere memorie contemplando
Stupito u' parlan le pitture e i marmi,
Dicati al nome de' Cesari quando
Ogni clima espugnâr per forza d'armi,
E seco e col pensier commemorando
Quel che vedeva et ciò ch'ha letto in carmi
Gli parea così guasta e così doma
Del ciel più magna et più stupenda Roma.
Et se 'l piacere a sè 'l robava in parte
Chè Roma spesso vide in propria idea,
Et hor mirando la materia hor l'arte
Converso in quella età lieto godea,
Poi tornando in se stesso a parte a parte
Non già del tempo avaro ei si dolea
Ma de la vile et hodierna prole
Et dolente dicea queste parole:

---

[1]) Il Cod. marciano Cl. IX it. nº CCXIII ha una « Vita dello infame Aretino » attribuita al Doni nel catalogo: nella quale si afferma che il sopranome di « Flagello dei Principi » fu dato a Pietro da Clemente VII. Ma — soggiunge l'anonimo libello — l'Aretino stesso mostrò in un sonetto quanta poca fede dovesse darsi a quel Papa, nel cui nome diceva

Mutate lo L in aspiratione
Et udirete dir Papa *che mente.*

Alte ruine et mura ancho ammirande
Ch'oggi honorate le excellentie antiche....
S'un raggio di virtù fusse tra noi
Riche e superbe hoggi sareste voi.
L'ombre ch'errato havean da loco in loco
Secoli tanti infra tante ruine
In eco trasformate a poco a poco
Rispondevano in voci alte e divine:
La non più nostra et bella Roma in gioco
Viverebb'anco e in pompa senza fine
Se i nostri indegnamente successori
Amasser più la fama che i tesori.
Come 'l cor aghiacciò nei cori ardenti
A quei che per virtù guadagnâr l'ali,
Come successer le malvagie genti
A le genti famose et immortali,
Cadder di Roma i tetti onnipotenti
E i luoghi divi si fêrno mortali,
Nè più è Campidoglio il Campidoglio
Che dômo vide già l'umano orgoglio.
Ma se la stirpe de' moderni tanto
Non offendea l'anticha architettura,
Roma che 'l mondo si fè servo intanto
Che un secol vive et una etate dura
Saria con sua gran macchina in quel vanto
Che a la eternità facea paura
Di non poter seguirla eternalmente
Di tempo in tempo et d'una in altra gente.
Partissi l'Aretin, poi ch'egli vide
L'empia generation de' tempi nostri
Che d'una sì gran perdita si ride,
Nè c'è chi a dito altro che 'l vicio mostri.....
E quando agli occhi suoi Vinegia aparse
Così magno spettacolo e sì degno.....
Lacrime il cor fuor da le luci sparse.....
Abassò i labri et inalciò le ciglia
Per la meravigliosa meraviglia.

E qui segue una descrizione enfaticamente barocca di Venezia: i superbi palazzi in cui s'intrecciano i marmi, i mosaici, e gli ori; l'arsenale ove si costruiscono

A porre il freno al gran furor de' venti
I legni senza numero e forbiti
Per Cristo spesso in le sals'onde usciti.

Ma tutto è nulla davanti alla bellezza delle sue donne, onde

... sotto il nero trasparente velo
Veggonsi in carne gli angioli del cielo.
Dipingi, o Ticïan, spirto perfetto,
L'alte immagini lor, fanne altrui parte,
Gioveni delicati aprite il petto
Sacrando lor di voi la miglior parte,
Del nome lor col vostro ingegnio eletto
Risonar fate le bramose carte,
Et toccha a voi che ad Apol state in grembo
Immortal Navagero e divin Bembo.
Padri conscripti, benchè tante e tali
L'Aretin meraviglie ha visto e vede,
Sino al thesor di quel che batte l'ali
In terra e in mar, pien di giusticia e fede,
A le vostr'alme maestà immortali,
Al cui valore ogni potentia cede,
Servo si fece et con dritto judicio
Vi vol far del suo ingegno sacrificio.
O consuli, o tribuni, o senatori,
O giustissimi padri, o padri egregi,
Voi tutti ne sembrate Imperatori
Et di consigli e d'armi havete i fregi,
Voi sete quelli, voi, che i tolti honori
Renderete a l'Italia e i summi pregi.....
Voi meritate magior laude hormai
Che non fè chi di Roma hebbe il governo,
Perchè l'antico honor vince d'assai
Il vostro bel reggimento moderno.
Mercè, Venetia, che tai figliuol hai
Che l'esser tuo amplierà in eterno.
Roma è già nulla et era onnipotente
Et tu vivi regina ch'eri niente.

E seguendo di questo passo, fra l'altre, con la più grottesca adulazione dice del Doge:

..... reggeria il tuo Principe Andrea Gritti
Due Venetie, tre Rome e quattro Egitti!!...

Ecco la chiusa:

Diria più oltre l'Aretin ma ingrato
Sarebbe al cener del figliol di Marte

In Mantova in sepolcro vil serrato
Dove Phidia e Prassitel non ha parte,
E perchè lui Giovanni è intitolato
Per tutto son colossi et statoe sparte,
Nè fu il Mausoleo sì ornato come
L'urna sua fregia il suo famoso nome.
Mancherebb'ancho a quella gran bontade
Del magnanimo e invitto *Federico*,
Il qual virtù in questa ferrea etade
Solamente ha trovato ottimo amico,
Nacque il dì che nacqu'egli la pietade
Et sen venne con lui dal tempo anticho
La cortesia, la constantia e 'l valore.
Aiutatel voi muse a fargli honore.
Perdonategli o Padri venerandi
Che son gl'idoli suoi questi duo numi,
Un vive e regna e de inchiostri notandi
Brama di celebrarlo in più volumi,
L'altro è sotterra e vince imprese grandi
Sol col gran nome et passa mari e fiumi
E a l'altra vita stassi lieto e bello
Con Alexandro, Cesare et Marcello.

VII.

Alla conciliazione col Papa il Doge aveva posto all'Aretino per patto « di levar dal suo libro (della *Marfisa*) tutte quelle cose in le quali « dicea male di Sua Santità et in loco di quelle dir bene di lei » e del Datario, e oltreciò che da buon cristiano dovesse confessarsi e comunicarsi « il che non havea fatto già qualche anni ». L'Aretino promise ed osservò fedelmente; e l'ambasciator Malatesta ce lo descrive in una bellissima lettera « con la confession in mano et con lagrime alli « occhi », che piangeva i suoi peccati, proponendosi di cambiar vita interamente [1]).

---

[1]) Doc. XXXI.

Il Papa gli aveva fatto sperare non solo il privilegio per la stampa del poema, ma altresì un dono di somma cospicua [1]). L'Aretino il 20 aprile ne scriveva trionfante al marchese di Mantova, annunziando poi d'aver ricevuto di que' giorni dal marchese di Monferrato principeschi regali per più centinaia di scudi. Era vero: partito da Bologna, dov'era stato per l'incoronazione di Carlo V, il marchese di Monferrato s'era recato a Venezia (l'Aretino pretendeva apposta per veder lui) e aveva voluto che Pietro stesse sempre in sua compagnia, l'aveva onorato ed accarezzato infinitamente, e nel lasciargli infine splendidi doni l'aveva con insistenza richiesto a' propri servigi [2]). Con la sua mirabile scaltrezza l'Aretino magnificava questi favori e questi inviti del marchese di Monferrato per stuzzicare l'amor proprio del Gonzaga, ed eccitarlo una buona volta ad essergli mecenate più liberale.

Quando mai — ripeteva — avrebbe avuto qualche cosa di più proficuo che non i soliti regali di vestiario? Non avrebbe lasciato il marchese di Mantova nè per Re, nè per Papi, nè per tutti i Principi del mondo: ma bisognava trattarlo più lautamente, non tenerlo quasi affamato; o altrimenti la necessità lo avrebbe spinto a prender partito con altro padrone, e accettare fors'anco le offerte del marchese di Monferrato, che aveva chi sa quali riposti disegni per deviarlo dalla servitù del Gonzaga. Ormai non aveva che l'imbarazzo della scelta tra' protettori, la bottega era bene avviata. Come lui v'erano pochi forestieri onorevoli a Venezia, aveva casa sul Canal grande, cinque servitori riccamente vestiti, tavola sempre imbandita. Nessuno poteva vincerlo di cortesia: se il marchese di Monferrato gli era stato generoso, non aveva però voluto l'Aretino scapitare al confronto, ed oltre ad un'impresa d'oro e un bel presente di profumi già datigli, stava per mandargli un superbo specchio con medaglioni magnifici di mano di Valerio vicentino. Era un dono da principe, che a tutt'altri sarebbe costato un occhio del capo, e chi sa quanto tempo perchè fosse finito; e lui l'aveva avuto subito e per poco, tanto era l'ascendente che esercitava e il favore che otteneva da tutti, dagli artisti segnatamente. — Non erano fatue vanterie: realmente l'Aretino poteva ora inorgoglire della più florida agiatezza, e aveva già preso

[1]) *Lett. all'A.*, I, 60. Marco di Nicolò scrive da Roma 5 maggio 1530 che il Papa gli ha mostrato un sacchetto di cinquecento scudi, chiedendo se debba o no mandarli all'Aretino.

[2]) *Lettere*, I, 18; e *Lett. all'A.*, I, 57 e 68.

abitazione sul Canal grande in quella regia casa del nobile Domenico Bolani, che ci ha con vivacità pittoresca descritto in una sua lettera al padrone stesso, al quale forse con questa *réclame* pensava di pagare il fitto [1]).

« Egli, onorando gentiluomo, mi pare peccare nella ingratitudine, « se io *non pagassi con le lodi* una parte di quel che son tenuto a la « divinità del sito, dove è fondata la vostra casa, la quale habito con « sommo piacere della mia vita, per ciò che ella è posta in luogo che nè 'l « più giuso nè 'l più suso, nè 'l più quà nè 'l più là ci trova menda. Onde « temo entrando nei suoi meriti, come si teme a entrare in quegli « dello Imperadore. Certo, chi la fabricò le diede la perminenza del « più degno lato ch'habbia il Canal grande. E per esser egli il Pa- « triarca d'ogni altro rio, e Venezia la papessa d'ogni altra cittade, « posso dir con verità ch'io godo della più bella strada e della più « gioconda veduta del mondo. Io non mi faccio mai a le finestre, ch'io « non vegga mille persone et altre tante gondole su l'hora dei mer- « catanti. Le piazze del mio occhio diritto sono le beccàrie e la pe- « scaria, et il Campo del Mancinò, il ponte et il fondaco dei Tedeschi: « a l'incontro di tutti e due ho il Rialto calcato d'huomini da fac- « cende. Hocci le vigne nei burchi, le caccie e le uccellagioni nelle « botteghe, gli horti nello spazzo; nè mi curo di veder rivi che irri- « ghino prati, quando all'alba miro l'acqua coperta d'ogni ragion di « cosa, che si trova nelle sue stagioni. È bel trastullo mentre i con- « duttori della gran copia dei frutti e de l'herbe le dispensano in « quegli che le portano ai luoghi deputati. Ma tutto è burla eccetto « lo spettacolo de le venti e venticinque barche con le vele, piene di « melloni, le quali ristrette insieme si fanno quasi isola a la molti- « tudine corsa a calculare e col fiutargli e col pesargli la perfettione « loro. De le belle spose relucenti di seta, d'oro e di gioie super- « bamente poste nei trasti, per non iscemar la reputatione di cotanta « pompa non parlo; dirò ben, io mi smascello de le risa, mentre i « gridi, i fischi e lo strepito dei barcaiuoli fulmina dietro a quelle « che si fan vogare da famigli senza le calze di scarlatto. E chi non « s'haveria pisciato sotto vedendo nel cuor del freddo rovesciarsi una « barca calcata di Thedeschi, pur allhora scappati de la taverna, come « vedemmo il famoso Giulio Camillo et io; la cui piacevolezza mi

---

1) *Lettere*, I, 169. — Di là godeva quello stupendo panorama sull'ora del tramonto, che ha descritto nella famosa lettera a Tiziano (III, 48).

« suol dire che l'entrata per terra di sì fatta habitatione per essere
« oscura, mal destra, e di scala bestiale simiglia a la terribilità del
« nome acquistatomi ne lo sciorinar del vero, e poi soggiugne che
« chi mi pratica punto trova ne la mia pura, schietta e naturale
« amicitia quella tranquilla contentezza che si sente nel comparire
« nel portico e ne l'affacciarsi ai balconi sopradetti. Ma perchè niente
« manchi a le delitie visive, ecco ch'io vagheggio da un lato gli
« aranci che indorano i piedi al palazzo dei Camerlinghi, e da l'altro
« il rio et il ponte di San Giovan Grisostomo, nè il sol del verno ar-
« disce mai di levarsi se prima non dà motto al mio letto, al mio
« studio, a la mia cocina, a le mie camere et a la mia sala. E quel
« che più stimo è la nobiltà dei vicini. Io ho al dirimpetto l'elo-
« quente magnificenza de l'honorato Maffio Lioni, le cui supreme
« vertù hanno instituito la dottrina, la scienza, et i costumi nel su-
« blime intelletto di Girolamo, di Piero e di Luigi suoi mirabili
« figliuoli. Hovvi ancho la Sirena, vita et anima dei miei studi.
« Hovvi il magnifico Francesco Moccinico, la splendidezza del quale
« è continua mensa dei cavalieri e di gentilhuomini; veggomi a canto
« il buon M. Giambattista Spinelli, nella cui paterna casa si stanno
« i miei Cavorlini, che Iddio perdoni a la fortuna il torto fattogli
« dalla sorte. Nè mi tengo piccola ventura la cara e costumata
« vicinanza de la signora Jacopa. In somma, s'io pascessi così il
« tatto e gli altri sensi, come pasco il viso, la stanza che io
« laudo mi saria un paradiso, per ciò che io lo contento di tutti
« gli spassi che gli ponno dare i suoi obietti. Nè mi si scordano i
« gran maestri forestieri e della terra, che frequentano di passarmi
« dintorno a l'uscio, nè l'alterezza che mi solleva al cielo nell'andar
« giù e su del Bucentoro, nè del corso de le barche, nè de le feste per
« cui di continuo trîompha il canale signoreggiato da la mia vista.
« Ma dove si rimangono i lumi che doppo la sera paiono stelle sparse
« u' si vende la robba necessaria ai nostri desinari et a le nostre cene?
« Dove le musiche che la notte poi mi grattano l'orecchie con la con-
« cordia de le lor consonanze? Prima si esprimerebbe il giuditio pro-
« fondo che voi havete nelle lettere e nel governo publico, ch'io po-
« tessi venire al fine dei diletti ch'io provo nelle commodità del vedere.
« Per ciò se qualche spirto nelle ciancie da me scritte respira con
« fiato d'ingegno, vien dal favore che mi fanno non l'aura, non l'ombre,
« non le viole e non il verde, ma le gratie ch'io ricevo da la felicità
« ariosa di questa vostra magione, nella qual consenta Iddio ch'io
« annoveri con sanità et vigore gli anni che doverebbe vivere un
« huomo da bene. »

In questa casa l'Aretino restò per oltre vent'anni [1]), e sin da' primi tempi la fece convegno a liete e chiassose brigate d'artisti, di avventurieri, di cortigiane. Nel novembre del 1529, scrivendo al mantovano Girolomo Agnello che gli aveva mandato del vino squisito, l'Aretino diceva di essersi veduta « tanta turba all'uscio » che pareva o ch'egli facesse miracoli o là ci fosse il giubileo. I suoi servitori erano tutti in faccende per riempire de' grandi fiaschi di quel vino da regalarne quanti ambasciatori erano a Venezia — cominciando dal francese — e, aggiungeva, « ciascun buon compagno si fa venir sete a posta per « venire a tracannarne due o tre bicchieri..... E parmi un bel che, « sendo in bocca fin de le p...... e de le taverne per amor de la sua dol- « cezza che bascia e morde: e la lagrimetta che pone in su gli « occhi di chi ne bee, mi fa lagrimare mentre ch'io ne ragiono con « la penna. Hor pensate ciò che mi faria vedendolo saltare nel suo « color brillante in una tazza di vetro puro ben lavata ». Davvero, conchiudeva, che diventerò *divino*, se potrò spesso farmi onore *di vino* così fatto da dispensare, e da levarne il grido per tutta Venezia [2]).

---

[1]) Nel sesto delle *Lettere*, p. 37, abbiamo il curioso congedo dell'A. al suo padrone di casa, che viceversa l'aveva dato prima lui all'inquilino poco esatto ne' pagamenti. La lettera è intitolata « Allo ecc. » ma che si tratti del Bolani si comprende subito dalle prime linee: « Signore prestantissimo et honorando, io vi restituisco « le chiavi di quella casa da me XXII anni habitata, con lo istesso riguardo che « havrei usato se fusse suta la mia; nè mi s'alleghi niuna ragione contra al pio « verci per tutto et l'esser da ciascuna parte in rovina..... » Ma egli l'amava egualmente, perchè là eran nate le sue figlie, là aveva composto i suoi migliori lavori; ed aveva fatto tutto il possibile per abbellirla. « Si guardi la camera, dove mi « pensavo di tuttavia godermela, et vedrassi nelle figure del soffitto, nella poli- « tezza del terrazzo et nelle altre cose del sopraletto et del camino che anco delle « discortesie con la cortesia mi vendico. » Si lagna amaramente di tanta villania del padrone che mette alla porta un inquilino, garantito dall'Imperatore in persona; e soggiunge in aria di trionfo: « intanto me ne vado..... con doppia somma « di fitto alla stanza signorilmente commoda, all'habitatione che ho tolta in su la « riva del Carbone..... » Era la casa in parrocchia di S. Luca, dove morì nel 1556 (cfr. TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia 1882, p. 131; e un articolo del medesimo, nell'*Arch. veneto*, t. XXXI, fasc. 61, *Delle abitazioni in Venezia di P. A.*). Quella lettera al Bolani ha la data del gennaio 1551, onde è chiaro che l'Aretino andò ad abitarne la casa nel 1529.

[2]) *Lettere*, I, 17. — E nel dicembre del 1530, G. Rovero gli faceva avere del vino d'Asti: « senza alcun suo carigo — scriveva — glielo darò condutto in « sua casa, per non farla litigar col dazio, crudele troppo, de Venetia, e farò ogni « estremo per dar buona guardia al burchio, acciò che li traditori barcaroli non « glie lo adaquino. » *Lett. all'A.*, I, 59.

— Che importava a lui se in un brutto momento — come gli avvenne nell'ottobre 1530 [1]) — si trovava svaligiata la casa da infedeli servitori e cinedi che lo lasciavano al verde? Egli aveva ormai ben il modo di rifornirla ad altrui spese, e passata la spiacevole avventura ritornava come prima spensierato e gaudente fra' suoi degni compagni di gozzoviglie e di maldicenza.

Uno di questi, Lorenzo Veniero, appena ventenne, era sopra tutti carissimo all'Aretino, che ne aveva fatto il suo scudiero, il suo allievo migliore [2]): e il giovane patrizio, prostituendo il proprio ingegno, esordì, appunto nel 1530, sotto gli auspicî dell'Aretino con la *P. Errante*, a cui l'anno appresso faceva seguito col *Trentuno* o la *Zaffetta*. La data del primo di questi oscenissimi poemetti — su cui i bibliografi dànno così scarse e arruffate notizie [3]) — si può, a me pare, stabilire con sicurezza dal capitolo dell'Aretino al Duca di Mantova, che si legge nella raccolta delle *opere burlesche* [4]). — Tutto occupato nel far gli onori di casa all'Imperatore, che reduce da Bologna si trattenne in Mantova dal 25 marzo al 20 aprile ed elevò allora il Marchese a Duca, Federico Gonzaga in risposta alle petulanti richieste dell'Aretino l'aveva pregato a pazientare sino alla partenza di Carlo V, dopo di che senza fallo avrebbe ricevuto un grazioso presente. Ma il principe tardò dell'altro ancora; ed è a tale occasione

---

[1]) Doc. XLI.

[2]) Da una lettera dell'Aretino (III, 333) al magnifico M. Francesco Zeno appare che era stato questo patrizio « a commettere il Veniero Lorenzo... a la cura » di Pietro; onde, si vantava, « è riuscita Sua Magnificentia de la stima che ognun vede »!

[3]) Cfr. Mazzuchelli, p. 208; Zeno, *Lettere*, III, 399; Virgili, *op. cit.*, p. 259. — Io ho potuto procurarmi la riproduzione fattane dal Liseux, Parigi 1883. È quanto di più rivoltante può immaginarsi; roba, davvero, contro tutte le tentazioni dei sensi. Dal contesto dell'*Errante* non si può rilevare quando precisamente fosse scritta. Pure alcuni versi della dedica all'Aretino confermano, parmi, che uscisse del 1530. Il Veniero infatti si raccomanda all'ispiratore Aretino

> ..... per quel terrore
> Che ne' vitij de' Prencipi ognhor metti
> Pel Re, pel Papa, e per l'Imperatore
> Che temon l'ombra de' tuoi gran sonetti.

Il poemetto dev'essere dunque anteriore alla pace solenne fatta col Papa in quell'anno.

[4]) ed. Usecht, III, 38.

che si riferisce certamente lo sguaiato capitolo dell'Aretino, nel quale appunto si accenna come a cosa recentissima alla promozione ducale.

Non so se l'indugiar tanto al venire
  Quella faccenda li causasse 'l nome
  Che 'l Marchese ebbe in Duca a convertire.
Certo il mal vien di qui: e se io come
  Supplicai al Duca, chiamava il Marchese
  Venivano le grazie a carri e a some.
Quel nome Ferrarese e Milanese
  V'arà per rovinarmi trasformato
  In Alfonso e Francesco buone spese..... [1])
E comincio a bravare: il buono e 'l bello
  Marchese manderammi presto presto
  Una valigia inzeppata d'orpello.....
Ma *perchè io sento il presente all'odore*
  Un'operetta in quel cambio galante
  Vi mando ora in stil ladro e traditore
Intitolata *La Puttana Errante*
  Dal Veniero composta mio creato
  Che m'è in dir mal quattro giornate inante.....

Il poemetto era dedicato all'Aretino — al quale nondimeno si attribuiva una diretta partecipazione nell'opera, ond'ebbe a protestare energicamente il Veniero nella *Zaffetta* [2]) — e Pietro offriva l'*Errante* al duca di Mantova come una vera e appetitosa primizia, per sollecitare l'atteso regalo. E infatti il 21 maggio il Gonzaga inviava all'Aretino « alcune cosette », come attestato dell'obbligo grande, che gli aveva per le sue « divine composizioni » in onor della casa; e nel tempo stesso lo rimproverava perchè « essendo passati tanti belli subbietti » avesse lasciato « amutire messer Pasquino » egli che sapeva « così bene far parlar le pietre [3]) » — Collegando dunque il capitolo al duca di Mantova co' documenti relativi al dono che l'Aretino aspettava [4]), se ne trae per certo che l'*Errante* dovè esser divulgata nella primavera del 1530. Anche dopo la partenza dell'Imperatore da Man-

---

[1]) È una stoccata satirica a' Duchi di Ferrara e Milano, della cui generosità l'Aretino non aveva ancora a lodarsi.

[2]) VIRGILI, p. 240. — La ristampa della *Zaffetta*, Parigi 1861, ho potuto esaminare per cortesia del ricco bibliofilo, march. Ippolito Cavriani. — Su' due poemetti osceni del Veniero veggasi l'*Appendice* III.

[3]) *Lett. all'A.*, I, 21.

[4]) Doc. XXXI, XXXII.

tova, il Gonzaga lasciò passare un mese prima di attenere la sua promessa: ed è quindi dall'aprile al 21 maggio 1530 che fu scritto il capitolo, con cui s'accompagnava l'*Errante.* Nel febbraio 1531 l'Aretino era già in disgrazia del Duca. Se poi quel poemetto fosse inviato in copia manoscritta od a stampa, è difficile stabilire, perocchè i bibliografi non hanno altra notizia che della supposta edizione del 1531 in cui l'*Errante* è unita alla *Zaffetta:* al secondo poemetto scritto dal Veniero, con non meno ributtante sudiceria, per provare che il primo era proprio tutta farina del suo sacco, senza che vi entrasse la mano del diletto maestro.

VIII.

Aspettando anche dal Papa, non senza malumore pel ritardo, la somma convenuta a suggello della pace fatta, l'Aretino attese a compiere la *Marfisa,* per cui aveva già assicurato il privilegio richiesto. Federico Gonzaga, a crescer splendore alla nuova dignità ducale, tornava ad accalorarsi di veder condotto a termine il poema, e riprendeva le sue generose abitudini verso l'Aretino per riaccenderne l'estro. Il caldo in quell'estate era più che mai soffocante, e il Duca pregava con insistenza l'Aretino che, a svago delle lunghe ed uggiose giornate, gli facesse aver spesso sue composizioni, e soprattutto quant'altro veniva scrivendo della *Marfisa* [1]). L'Aretino infatti gli mandò allora le stanze della genealogia de' Gonzaga, inserite nel poema, oggi perdute e probabilmente distrutte insieme alle parecchie migliaia di stanze che l'Aretino disse d'aver bruciato del poema [2]). Ma allora essendo ne' migliori termini col Duca di Mantova si affrettava a finir l'opera; ed essendo caduto malato nel luglio, l'Aretino, nel timore di avere a soccombere, insistè vivamente coll'ambasciatore Agnello — che da poco aveva sostituito il Malatesta a Venezia — perchè gli fosse dato un amanuense da cui far trascrivere la parte compiuta. Erano, diceva, nientemeno che 3500 stanze, e avendo « ogni cosa sottosopra » voleva

---

[1]) Doc. XXXIII.
[2]) *Lettere*, III, 288.

che tante fatiche non fossero perdute e il mondo non restasse defraudato di quel po' po' di robà [1]). In pochi giorni però si riebbe — per i bisogni della malattia aveva avuto dal Gonzaga cinquanta scudi; — e del 19 agosto troviamo una lettera al Duca, molto importante, in raccomandazione di Arezzo sua patria.

Come Clemente VII aveva a Barcellona e Bologna pattuito con l'Imperatore, la rovina della libertà di Firenze s'era già consumata: ai 3 di agosto era morto il Ferruccio, sconfitto a Gavinana e vilmente trucidato dal Maramaldo; il 12 agosto Firenze « martoriata dalla « peste e dalla fame, dilaniata da' partiti, venduta dal Malatesta [2]) » aveva capitolato con Ferrante Gonzaga, succeduto all'Orange. Orbene in tanto disastro che piombava non solo su Firenze ma su quasi tutta la Toscana, battuta dalle feroci e ladronesche truppe cesaree, Arezzo benchè imperiale e tornata in potestà delle proprie fortezze non era punto rassicurata della sua sorte, o per dir meglio ignorava in che mani sarebbe andata a cascare, tormentata dal « sospetto di qualche insidia o trappola fiorentina o pretesca [3]) » che le avrebbe tolto l'appena ricuperata libertà. A chi rivolgersi in quell'incertezza? Gli Aretini pensarono che nessuno poteva giovarli più cordialmente e con più efficacia del famoso concittadino, stabilito a Venezia, che s'elevava a sempre maggiore fortuna e potenza, e che sapevano specialmente favorito dal Duca di Mantova, fratello al capo dell'esercito imperiale. Pare anzi che già un'altra volta gli avessero affidata una missione presso il Gonzaga [4]): e tanto più ora gli Aretini ritennero che Pietro sarebbe stato un abile e ascoltato intercessore. Ed egli invero, lieto dell'occasione offertagli di mostrare in patria quanta fosse la sua autorità ed influenza, scrisse subito al duca Federico ne' termini più calorosi perchè ottenesse da Ferrante valida protezione per Arezzo: nessun premio più caro avrebbe potuto ricevere da' Gonzaga pe' suoi servigi, nè essi dargli prova più splendida della benevolenza di cui l'onoravano. Gliene sarebbe venuta « tanta riputazione in la patria e fuora » quanta non poteva più desiderare: e i suoi conterranei sentirebbero di dovere a lui — ignobile figlio di calzolaio — la conservazione della libertà.

Il Duca di Mantova non pose indugio a esaudire le preghiere del-

---

[1]) Doc. XXXIV.

[2]) Gregorovius, *op. cit.*, VIII, 792.

[3]) *Lett. scr. all'A.*, I, 55. — Lett. de' Priori d'Arezzo, 6 sett. 1530.

[4]) Doc. XXXV.

l'Aretino, e dalla lettera mandata a Ferrante [1]) parrebbe quasi che si trattasse della patria d'un nuovo Omero, d'un nuovo Pindaro. Il Duca Federico faceva presente al fratello che tutti i Gonzaga dovevano professare all'Aretino la più grande riconoscenza « per li degni « preconij per lui celebrati della casa... et ill^{mi} progenitori »: e la patria di tant'uomo doveva perciò esser tenuta nella stessa considerazione d'una città del loro stato. A quel modo che insigni capitani dell'antichità classica avevano risparmiato delle città anche nemiche per rispetto alla tomba o alla memoria di poeti e filosofi, così in onore dell'Aretino doveva essere rispettata e protetta la sua patria, tanto più essendosi serbata fedele all'Imperatore. Scongiurava dunque il fratello ad usare ogni riguardo per Arezzo, acciò l'animo di Pietro, ansioso per il pericolo della città natale, potesse ritornare « tranquillo « et imperturbato per vacar meglio alli studi et compositioni » con cui allietava il mondo e celebrava casa Gonzaga. — Così vive raccomandazioni non furono, per allora almeno, senza effetto; e i priori di Arezzo, scrivendone a Pietro, lo proclamavano solennemente « ser« vator della patria [2]) ».

L'Aretino poteva davvero gloriarsi di questo grande attestato di benevolenza ricevuto dal Duca di Mantova; ma impenitente sempre nella sua petulante insolenza poco stette a provocare l'ira e le facili minacce del suo mecenate. Per essere più spedito nell'approntare la stampa della *Marfisa* aveva chiesto al Duca che gli fornisse un amanuense, come s'è visto; e poichè si tardava a mandarglielo, scappò a dire, presenti l'ambasciatore Agnello e Tiziano: che il non compiacerlo era una delle solite taccagnerie, per la miseria di due o tre scudi — che per sollevare il Duca da tanta spesa li avrebbe mandati del suo al tesoriere — e che, se lo stuzzicavano, ne avrebbe scritte delle belle sopra una corte così gretta. Sebbene con queste impertinenze l'Aretino avesse inteso di ferire, più che il Principe, i suoi servitori, pure quegli ne fu sdegnatissimo: e commise senz'altro all'ambasciatore di dire da sua parte all'Aretino che era omai stanco di lui, e non ne avrebbe più tollerato l'incorreggibile maldicenza. Si guardasse bene dal toccare anche l'infimo della corte: o « al corpo di Jesù « Cristo li *farebbe* dare dece pugnalate in mezzo *Realto* ». L'amanuense che voleva gli si sarebbe dato, ma non certo per timore delle sue bravate. — L'ambasciatore si affrettò a fare la commissione,

---

[1]) Doc. XXXVI, XXXVII.
[2]) Lett. cit.

dandole anzi un'aria di minaccia più oscuramente sinistra; e Pietro ne rimase allibito ed attonito [1]). Era la seconda volta che dal signore di Mantova riceveva di ambasciate simili: e nulla di più strano quanto il vedere alternarsi con tanta facilità le carezze e i favori più lusinghieri con le minacce di pugnalate. Le quali davvero producevano nell'Aretino, per dirla col Berni, lo stesso effetto delle mazzate a' cani « *Scosse che l'hanno son più bei che mai* »; e così egli appena una settimana dopo quel brusco monito avuto dal Duca tornava a sollecitarlo come nulla fosse [2]). Avendo saputo esser vacante in Arezzo un grosso beneficio della rendita di quattrocento ducati l'anno, Pietro volle tentare di ottenerlo dal Papa per mezzo del Gonzaga; e questi lo compiacque prontamente, scrivendo al suo ambasciatore in Roma, perchè conducesse le pratiche in modo che almeno l'Aretino fosse soddisfatto nel suo amor proprio [3]). L'ambasciatore fece la domanda, e il Papa rispose che, per togliersi dattorno il gran numero dei postulanti, aveva già conferito quel beneficio, ma che altrimenti sarebbe stato lietissimo di far cosa grata al Duca e all'Aretino: e Pietro si tenne più che pago della cortese risposta comunicatagli [4]).

D'altronde della benevolenza del Papa l'Aretino aveva avuto di recente le migliori prove; verso la metà di settembre, Mons. di Vasone, incaricato da Clemente di accompagnare Alessandro de' *Medici* alla Corte Cesarea — dove si recava per definire la nuova posizione creata a quel bastardo dalla caduta della repubblica fiorentina — era passato a Venezia [5]), e a nome del Papa « in casa de la Reina di Cipri, sorella di Cornaro » aveva consegnato all'Aretino il famoso breve per la ***Marfisa*** [6]). Il Vasone v'aggiunse del suo il dono della « più vezzosa e più vaga collana », e pare anche si proponesse di

---

[1]) Doc. XXXVIII.

[2]) Del settembre, senza indicazione del giorno, è una sua lettera al Duca, in raccomandazione d'un uomo d'armi, per cui desiderava « un luogo de lancia spezzata. » Doc. XXXIX.

[3]) Doc. XL.

[4]) Doc. XLII, XLIII.

[5]) Mons. di Vasone scriveva il 22 luglio 1530 al Vergerio: « Interim mi rac« comandi al signor Pietro Aretino, dicendoli che attendi pure a ultimar l'opera, « che il Breve sarà in ordine etiam più presto del bisogno... » (Cod. marciano, cl. V, n° LXIII; cfr. MORSOLIN, *Girolamo da Schio, Vescovo e diplomatico del sec. XVI*, Vicenza 1875, p. 105).

[6]) *Lettere*, I, 20. — A Papa Clemente, 20 sett. 1530.

procurargli dall'Imperatore un cavalierato; ma l'Aretino che tirava al solido se ne schermì ripetendo ciò che aveva detto nel *Marescalco* che « un cavaliero senza entrata è un muro senza croci, scompisciato da ogniuno [1]) ». Doni da parte del Papa non risulta che ne ricevesse neppur allora; comunque l'Aretino accettò lietamente la dimostrazione fattagli da monsignor Vasone, e la sua lettera del 20 settembre a Clemente suggella la riconciliazione piena e cordiale. Egli dichiara di provar pentimento e rossore d'aver ingiuriato il Papa « nello ardore de gli infortunij suoi »: promette di ritornare quel buon servo che gli era stato prima; di modo che — conclude — « il « serenissimo Gritti, la cui intera modestia si è interposta fra la vostra « pacienza et il mio furore » non avrà che a lodarsene. A monsignor Vasone poi l'Aretino diede, per presentarli al Papa, de' vasi di vetro ammirevoli per « la foggia de l'antiquità disegnata da Giovanni da « Udine »: e questa novità — scrive al Duca di Mantova [2]) — « è tanto « piaciuta ai padroni de le fornaci da la Serena che chiamano gli « Aretini le diverse sorti di cose ch'io feci far ivi ». Sua Santità « ne ha fatto gran festa, et io me ne stupisco perchè mi credeva « che in corte si guardasse oro e non vetro ».

IX.

Per quale ragione l'Aretino su' primi del 1531 cadde all'improvviso in completa disgrazia del Duca di Mantova, che rifiutò assolutamente di riconciliarsi, malgrado le scuse e le preghiere di Pietro? Da' documenti non si rileva con precisione; certo è solo che l'Aretino si doleva amaramente di Tiziano e dell'ambasciatore Agnello, a' quali attribuiva de' mali officî che l'avevano guastato per sempre col Gonzaga [3]). Qualunque però fosse il motivo occasionale, dal genere delle

[1]) *Lettere,* I, 19. — Al Vescovo di Vasone, 17 sett. 1530.

[2]) *Lettere,* I, 24. — Anche questa lettera ha la data del 1531, ed è da riporsi indubbiamente all'anno prima. Al Duca di Mantova di que' vetri ne aveva mandato una « cassetta piena. »

[3]) Doc. XLIV.

relazioni tra il Duca e l'Aretino, che abbiamo esaminato sin qui, è facile comprendere che quel qualunque motivo era stato l'ultima goccia che aveva fatto traboccare il vaso già colmo. E se di qualche cosa v'è a meravigliare, è precisamente che il Duca di Mantova avesse pazientato sì a lungo; che dinanzi allo sfacciato avventuriero avesse per tanto tempo dimenticato la sua dignità, il suo decoro di principe; che avesse sul serio potuto illudersi d'avere nell'Aretino un poeta illustre della sua casa. L'Aretino sentì la grave perdita fatta, e non risparmiò alcun mezzo per riacquistare la grazia del Gonzaga; ma questi fu irremovibile, e solo molti anni dappoi a preghiera del Giovio e del Marchese del Vasto consentiva — nel 1540, poco prima della sua morte — a ridonare l'antica benevolenza all'Aretino [1]).

Che farci? Pietro dovette darsene pace, e d'altronde a lui era ormai troppo facile il procurarsi de' nuovi padroni. In una sua lettera dell'ottobre 1530 [2]), egli annunziava d'essere stato richiesto a' servigi di Alessandro de' Medici, a cui aveva risposto che prima intendeva finire la *Marfisa*, poi andrebbe, sempre con la debita licenza del suo mecenate, Duca di Mantova: — ed ora che questi lo aveva messo in libertà, è naturale che l'Aretino cercasse anzi tutto di attaccarsi al bastardo di casa Medici, al quale possibilmente rivendere il poema infelice che il Gonzaga gli aveva piantato lì in asso. Ciò si rileva da una sua lettera al Duca Alessandro, del 16 aprile 1531, in cui scrive modestamente: « Sì come Alexandro non volle che altro che « Apelle il dipignessi, Alexandro non voglia che altri che Pietro i « suoi giesti scriva..... *Canto la genealogia de Medici non sanza* « *sdegnio de Mantua*, onde vengono le nove fatiche a testimoniare al « mondo la servitù mia amorevole..... nè prima verrò a servirvi da presso « che l'*opera non porti in stampa*... [3]) » — Ma neanche col Duca

---

[1]) *Lett. all'A.*, II, 38 e sgg. Il Giovio annunzia lieto di avere, col Marchese del Vasto e Tiziano, tolto ogni *nebbia* dall'animo del Duca Federico contro l'A.

[2]) Doc. XLIII.

[3]) Arch. di Stato di Firenze, Carte Strozziane, filza 138, c. 40. — Per mezzo di Mons. Vasone il Duca Alessandro aveva richiesto all'A. nell'ottobre del 1530 qualche saggio della *Marfisa* (*Lett. all'A.*, I, 63); e ricevutolo, lo stesso Vasone scriveva che si eran divertiti un mondo « con la bravura del vostro Rodomonte e « con quella errante signora... Li cancelleri e copiisti non fanno altro che copie, « e si attende il resto di mano in mano. » Abbiamo già mostrato che uno de' primi episodi del poema era la chiassosa discesa di Rodomonte all'Inferno: quanto all'*errante signora* deve intendersi l'eroina Marfisa, e non la *P. Errante* come parecchi hanno equivocando interpretato (Virgili, *op. cit.*, p. 260).

Alessandro l'Aretino potè intendersi; e la *Marfisa*, misero aborto, finì per ricascare, come si è detto, sul vano e pomposo Marchese del Vasto, che per tema del ridicolo prese un posto segnalato nella lunga schiera de' protettori dell'Aretino [1]).

La costui fortuna, dal 1530 in poi, andò sempre acquistando maggiore incremento; e gli anni, che si succedono, aggiungono nuovi fasti alla sua infame celebrità. Nel 1531 si mischia alla lotta combattuta pel Bembo contro un giovane valoroso e infelice, che n'uscì dilaniato ed infranto [2]); e l'Aretino potè vantarsi, mostrando così gli effetti terribili della sua penna, d'aver fatto morire di crepacuore il Broccardo, e di essersi ingraziato il supremo dittatore letterario del tempo. — Nel 1532 vede consacrato il suo nome di « divino », di « flagello de' principi » nel poema immortale dell'Ariosto. — Nel 1533 Francesco I gli manda quella superba collana d'oro, intessuta di lingue, con una scritta che era un omaggio all'autor de' *giudizi* [3]);

---

[1]) Si vegga nel Trucchi (*Poesie*, III, 212) un sonetto spiritosissimo dell'A. contro il Davalos; riprodotto come inedito, e adespoto, ne' *Manoscritti it. della Bibl. Nazionale di Firenze*, I, 255. — Fra' manoscritti del Mazzuchelli, conservati alla Vaticana, nella busta concernente la *Vita dell'Aretino* (cod. 9279, busta 20ª), trovo un'*annotazione* del Bracci, non so donde attinta, e dal Mazzuchelli non utilizzata nel suo libro. L'Aretino, dopo un insuccesso militare del Davalos, gli avrebbe mandato questa quartina insolente:

> Il Marchese del Vasto da Nembrotto
> Che haveva posto monte sopra monte
> Nell'ultima battaglia di Piemonte
> Con riverenza se la fece sotto.

Compiendo un vero ricatto, per carpir denari, l'Aretino avrebbe aggiunto a' quattro versi una minacciosa parentesi: *(per dio finisco il sonetto)*.

[2]) Virgili, *op. cit.*, p. 229 e segg. — Cfr. Cian, *Un decennio della vita di m. P. Bembo*, p. 179.

[3]) Si è sempre creduto e ripetuto sulla fede dello stesso Aretino (cfr. Mazzuchelli, p. 120, e *Lettere*, I, 28) che questa collana era fatta « in forma di lingue « smaltate di vermiglio, col detto: *Lingua eius loquetur mendacium*. » Ora, in una lettera inedita dell'Aretino a P. P. Vergerio trovo un'altra versione che mi sembra ineccepibilmente la sola vera: « Per questa strada della liberalità — scrive « Pietro del 1533 — con immortali passi sale oggi al cielo il Re di Francia, del « qual la cortesia se puol invidiare et non imittare; et perchè non paia ch'io il « dica per il dono di una ricchissima collana fatta di lingue d'oro con un breve « che dice *Lingua eius loquetur* judicium, veggasi il bene che la M.ᵗᵃ sua bontà « non sforzatamente ma di real sua natura fa al divin Luigi Alamanni, a Julio « Camillo, ecc., ecc. » (Arch. di Stato di Firenze, Carteggio d'Urbino, Cl. I, Div. F., filza CII). Ben lungi dunque dall'essere un motto ingiurioso per l'Aretino, costi-

e tre anni dopo Carlo V per togliere l'Aretino al suo rivale, e disarmarne la temuta maldicenza, lo lega a sè più stabilmente con un'annua pensione di 200 scudi [1]). — La pubblicazione, fatta sulla fine del 1537, del primo libro delle *Lettere*, la prima serie cioè più felice e più originale dei suoi articoli di giornalista, raccolti (come usano molti pur oggi) in volume [2]), compie l'edificio della sua potenza, dinanzi alla quale si curvano anche le più nobili fronti.

---

tuiva invece il riconoscimento officiale del giornalista che si era eretto a giudice di tutto e di tutti. — A proposito de' *giudizi*, si vegga nel Doc. XLIV un cenno di quello composto dall'Aretino pel 1533.

[1]) L'ambasciatore Agnello scriveva al Duca di Mantova da Venezia 14 ott. 1536: « L'Imperator ha donato a l'Aretino ducento scuti d'entrata sul Stato di Milano, « cosa che dà molto da dire, parendo che Sua M.[ta] habbi molto mal collocato « questo dono, et si tiene che l'habbi fatto solo per tema che Sua Maestà ha « ch'esso Aretino non scriva mal di lei, *maxime de la cosa de la cognata.* » (Queste ultime parole sono in cifra, con la spiegazione sopra della cancelleria). A tali relazioni incestuose accenna in parecchi sonetti della *Priapea*, Niccolò Franco, che si diede il còmpito di riparare al silenzio dell'Aretino:

Vuol messer Carlo che non sia peccato
  Il c...... la cognata per un tratto
  E ch'aggia del senese, idest del matto
  Chi può dormirci e non le dorme a lato...
Non ti piace egli haver preso diletto
  Con la cognata? Hor pur se t'è piaciuto
  Spiaceti forse ch'io te l'abbia detto?

(Cod. Casanatense, X, VIII, 42, a c. 55).

[2]) Che le lettere più importanti fossero comparse via via a stampa in foglietto volante, si rileva (oltre ciò che fu detto a pag. 7) da quanto il Giovio scriveva all'Aretino, precisamente nell'agosto del 1537 (*Lett. all'A.*, II, 37). Ringraziandolo d'una lettera piena d'elogi per le sue storie, il Giovio dice scherzosamente che sarebbe scoppiato addirittura della contentezza « *se la epistola era in stampa,* « *come le altre delli vostri amici grandi.* » Anche questa lettera al Vescovo di Nocera fu poi inclusa nel primo libro a p. 272. — Per non citare parecchie altre lettere scritte all'Aretino, da cui pure risulta com'ei stampasse e diffondesse rapidamente i suoi giudizi politici o articoli d'occasione, e come fossero assai letti e cercati (cfr. *Lett. all'A.*, I, 287 e 335; II, 93), recheremo soltanto una sua curiosissima lettera del 21 maggio 1537 al Cardinale Caracciolo (I, 102), dove si vede quanto l'A. teneva alla propria qualità di giornalista influente sull'opinione pubblica. « Ne l'udire io la pazzia di quegli, che senza ragione e senza « proposito parlano di Sua Maestà, le ho scritto una lettera, de la qual vi mando « la copia, acciò che vediate quanto importi ai Principi d'esser conosciuti da co- « loro che gli conoscono. Stupenda cosa è il caso de l'Imperadore, chi ben lo con-

Lontano dalle corti, egli trova modo di dominarle tutte; di usufruire i profitti senza gli uggiosi doveri e le avvilenti servitù di quella vita di cortigiano, che ha con tanta vivacità descritto nelle commedie, ne' dialoghi. I mezzi a cui ricorre sono abbietti: adulazione smaccata e maldicenza, accattonaggio nauseabondo e ricatto; ma sarebbe ingiusto disconoscere che erano la moneta corrente del secolo, e che almeno in questo avventuriero v'era un sentimento abbastanza distinto e preciso di ciò che avrebbe dovuto essere l'emancipazione e la dignità delle lettere [1]). Egli si professa « uomo libero per la grazia di Dio », pro-

---

« sidera. La maggior parte de la gente rinasce ai gridi dei Franciosi e dei Turchi, « i quali fanno tumulto in mare et in terra; e rinascendo si lascia ficcar nel « capo che guai ad noi, e non si accorgono che il testimonio de la Cesarea gran- « dezza è lo sforzo che se le fa contra. *Ma come gonfiaria la ciancia de le turbe « adherenti con le chiacchiare a Francia, se io ci mescolassi le mie parole? « o che rumore ne farebbero.* » Egli però, da giornalista tanto autorevole quanto *disinteressato*, dichiara di seguir fedelmente a parteggiare per Carlo V, in cui gli par di vedere « un leone circondato dai cani, da l'arme e dai pastori, che per « propria generosità di natura sprezza gli spiedi et i dardi che se gli aventano, « difendendosi solamente con il terror degli occhi »; — e bisogna riconoscere che l'Aretino aveva fiutato bene, con l'appoggiarsi al magno imperatore. — Sul gran successo che ebbe il primo libro delle lettere dell'A. si vegga quanto gli scriveva un Bernardino Teodolo da Forlì; *Lett. all'A.*, I, 158. La lettera del Teodolo ha per errore la data del 3 maggio 1533, e il Mazzuchelli fu da ciò tratto a supporre un'altra edizione anteriore di quel primo libro; ma basta osservare che il Teodolo si dichiara ostilissimo a Paolo III, per comprendere che la vera data della sua lettera è il 1538.

1) A tale riguardo è notevolissima una lettera dell'A. a Giannantonio di Foligno (I, 84): « Ecco — egli scrive — io tocco alcuno dei grandi: e toccandogli « questo e quel cortigianuzzo soffia, e con le sue colere stentate mi battezza a « suo modo, credendosi rubar favori: alcun altro il fa per parer d'esserci e non « perchè in lui sia nè giuditio, nè bontà; onde gli infiniti seguaci de la ignoranza « calcano sinistramente gli honori altrui. Io ho scritto ciò che ho scritto per « grado de la vertù, la cui gloria era occupata da le tenebre de l'avaritia dei « signori: *et innanzi ch'io cominciassi a lacerargli il nome, i vertuosi mendica- « vano l'honeste commodità de la vita*, e se alcun pur si riparava da le molestie « de la necessità *otteneva ciò come buffone e non come persona di merito*, onde « la mia penna armata dei suoi terrori ha fatto sì che essi riconoscendosi hanno « raccolti i belli intelletti con isforzata cortesia..... Adunque i buoni debbono « havermi caro, perchè io con il sangue militai sempre per la vertù, et per me « solo ai nostri tempi veste di broccato, bee nelle coppe d'oro ecc. ecc. È empio « chi non dice ch'io l'ho riposta nel suo antico stato: et essendo il redentor di « lei che ciancia l'invidia e la plebe? Fratel mio, io non me ne vanto per superbia « ma per rispondere a qualunche afferma i miei vangeli per mal dire. Caminino

clama il diritto della *virtù*, dell'operosità letteraria ad essere degnamente ricompensata; e poichè l'uso delle corti fa della ricompensa un'elemosina, ebbene quest'elemosina e' la impone, e costringe i Principi a lasciarsi taglieggiare, a dichiararglisi tributari. Mentre l'artista sereno, che crea capolavori, deve acconciarsi paziente a' superbi fastidi, all'ingratitudine de' potenti; e ne' *tinelli* s'accalca e s'accapiglia, ròsa dalla fame e dall'invidia, una turba di letterati; l'Aretino nella vita lieta e chiassosa di Venezia gode i grassi tributi che sa estorcere inesauribilmente, forte della grand'arma della pubblicità che egli tratta come un capitano di ventura, pronto a servire al miglior offerente: diventa insomma il primo giornalista mantenuto, senza l'ipocrisia dei *fondi segreti*. La stampa è la nuova potenza che s'afferma, con cui bisogna contare; e i Principi scendono a patti con l'Aretino che la rappresenta, riconoscendo — come scriveva il Marchese di Mantova — che, « sono tempi che giova più la lode che il biasmo », e a loro conviene avere amico chi può influire sull'opinione pubblica e per essa sugli avvenimenti [1]).

Quando nel 1547 egli fu fatto bastonare dall'ambasciatore inglese [2]), a cui aveva apposto di essersi trattenuti certi denari che Pietro aspettava in regalo, ecco ciò che il segretario Lottini, anche a nome del Duca Cosimo, scriveva all'orator Pandolfini in Venezia:

« Il caso di m. Pietro Aretino così come è stato inopinato, così me
« in particolare ha travagliato assai per lo amor ch'io li porto, et
« certamente che sua Ex. anchora ne ha hauto passione, perchè gli
« pare che sia stata *maculata quella libertà* che gli è stata data da
« tutti i Principi cristiani; nè poteva cotesto imbasciatore dar più
« grande testimonio a quello che haveva detto M. Piero di lui, che
« di usare un tratto simile, che si debbe pensare che non sarebbe
« venuto in collera, si non gli fusse stato detto il vero. Se V. S. o va o

« pure i dotti per le strade che gli han fatte le mie sicure braccia, se voglion farsi « beffe de gli intrighi e de l'insidie signorili. » — Cfr. Graf, *Un processo a P. A.* (*Nuova Antologia*, 1 giugno 1886, p. 440 e sgg.).

[1]) « La paura ch'egli aveva suscitato nell'animo de' Principi fu poscia cagione « non ultima degli accordi stipulati fra essi di non tollerare reciprocamente che « si stampasse ne' loro Stati cosa alcuna che loro fosse mal gradita, e fu principio « di quelle limitazioni alla libertà di manifestare le idee per la stampa, le quali « più o meno eccessive si mantennero in Italia fino ai nostri tempi. » Campori, *P. A. e il Duca di Ferrara* in *Atti e Mem. delle RR. Dep. di st. p. per le prov. modenesi e parmensi*, vol. V.

[2]) Mazzuchelli, p. 70.

« manda a veder M. Piero gli basci di gratia le mani a nome mio...
« Di Firenze alli 8 di ottobre 1547 [1]) ».

Forte di questa *libertà* accordatagli, l'Aretino per tener alto il prezzo della sua penna, s'era organizzato la più abile *réclame*, sapeva far bene *scampanare* — com'egli dice — il proprio nome; e a serbar sempre desta l'attenzione del pubblico, da vero giornalista, senza studi, senza preparazione, con un ingegno rozzo ma originalissimo, scriveva di tutto: giudizi politici e critica artistica, roba pornografica e vite de' santi... secondo il gusto dei committenti a un tanto il braccio. Al pari dei giornalisti, pubblicava tutte le lettere che gli indirizzavano cospicui personaggi, amici ed ammiratori: e di questi omaggi della viltà contemporanea formò addirittura due grossi volumi del suo *editore e compare* Marcolini. Che potevano fare letterati ed artisti dinanzi a così grande e strano successo? Essi subiscono l'ascendente dell'Aretino, e per interesse gli fanno la corte, ne mendicano le lodi e l'appoggio, s'affollano alla sua casa, com'oggi agli uffici d'un giornale influente e diffuso.

Questo periodo della maggiore fortuna dell'Aretino, per cui ho raccolto copia di materiali non piccola, confido di poter quanto prima tratteggiare ampiamente; ed è con tale speranza che chiudo le presenti ricerche sulle relazioni fra l'Aretino e Federico Gonzaga — il primo e più generoso dei Principi tributari, il primo sul quale l'Aretino sperimentò largamente quelle arti e quelle astuzie, che poscia doveva estendere su più vasta scala d'operazione.

---

[1]) Carte strozziane, filza 67 c. 10.

DOCUMENTI

I.

Il Marchese di Mantova a F. Guicciardini.

(*Minute*, filza 1527)

Al Guizardino.

S.or Locotenente quanto fratello carissimo. Io serìa ingrato verso la devotione che mi ha sempre havuto m. Petro Aretino, et faria officio d'homo poco amorevole de la virtù, se in ogni cosa non cercassi giovare a lui al mondo unico. Et veramente gli vedo fare miracoli, et in un mese ha composto tante cose, et versi et prose, che in X anni non le metteriano insieme tutti li ingegni di Italia. Et per questo et per essere lui optima persona et consumatasi mezza l'età al servitio di doi Papi et con quella affectione et fede che sa ogniuno, et sempre havendo più cara la gloria di Sua Santità che la propria vita, son sforzato aiutarlo; et se in questa cosa honesta N. S. non me exaudisce mi tenerò certissimo esserli poco grato. Et se m. Petro non li fusse humil servitore non che io lo aiutassi lo cacciarei da me come pessimo homo. Et quel ch'io desidero da V. S. è che ritorni in sua buona gratia, così del Rev. Mons. Datario: et ch'io stimo tanto questo, quanto il grado di mio fratello [1]). Nè se cura m. Petro tornarse in Roma, ma qualche demostratione che demostri la servitù sua non esser perduta. Et veramente non è honore niuno a N. S. nè al S. Datario a non quietare costui, perchè sono tempi che giova più la lode che il biasmo, maxime che la cosa è brutta et nota a ciascuno. Io per me mancherei prima a me stesso, che a m. Petro, ma quel ch'io faccio il fo così per honore di N. S. come per utile suo. Io voglio mandare a Roma per tale interesse et a N. S. et al S. Datario scrivere di mia mano, et pregove scriviate di ciò con quel modo che pare a voi che seti savissimo [2]), et ho caro intendere come trovati la cosa

---

[1]) Ercole, che desiderava veder cardinale, come fu infatti.

[2]) Il Guicciardini rispondeva da Parma 2 febbraio: « Per obedire a V. Ex. sapendo che la obedientia « scusa la presumptione farò quello offitio ch'essa mi comanda per conto di m. Pietro Arretino. Et ben « ch'io sappia che a quella sia superfluo l'usare il mezo mio, perchè più authorità ha l'ombra sola « d'un cenno suo che tutte le fatiche o actioni mie, pure desideroso d'obedirla non ricercho la causa « per che essa me lo comanda, ma con ogni diligentia et studio farò l'offitio da essa impostomi... »

disposta, et secondo che io per vostri avisi saperò così proveder con essi, sì che per amor mio et la grandissima fede che in voi ha m. Petro durati questa fatica et subito mandarò a Roma come fati sapere che sia tempo. A tutti li commodi et piaceri di V. S. me offro dispositissimo, ecc.

Mant. 23 gennaio.

El March. di Mant.

II.

L'ambasciatore F. Gonsaga al Marchese.

... Heri fu a ritrovarme un frate di S. Francesco, che è confessore del Papa, quale me disse che era venuto a me per advertirme di una cosa che non era di poca importantia al S. mio patrone; questo è che novamente era venuto in luce qui in Roma un libretto di Petro Aretino, quale è pieno di maledicentia, et tocca precipuamente il Papa et Cardinali et altri prelati di questa corte, et è intitulato al S.; cosa che essendo stata vista qui ha fatto scandalizzare molto le brigate, in specie quelli a chi tocca, parendo strano che, essendo Sua Ex. quello che è con Sua Santità et con questi Rev.mi, l'habbia comportato che in Mantua sotto l'ombra sua et sotto il suo nome sia venuta fori una tale opera maledica.

Così spirato da qualche persona che ama l'honore del S. Ill.mo, et che desidera che S. Ex. si conservi la gratia di S. S.ta era venuto confidentemente a me ad advertirme, acciocchè ne scrivessi a Sua Ex. et la pregassi ad esser contenta de levare esso Aretino di Mantua et privarlo de la gratia sua, acciocchè S. S.ta et questi altri S.ri non habbino de haver causa di pensare che la sia conscia et participe di simili tristitie, le quali si po' esser certo che despiaceno sopra modo et premeno quanto si conviene a chi stima l'honor suo.

Io li ho.... [1]).

Roma 26 aprile 1527.

Risposta della Cancelleria all'amb. F. Gonzaga.

(*Minute*)

.... Alla parte di P. Aretino, la quale il S. ha ben considerata, dico de comissione di S. Ex. che V. S. ha resposto bene al frate, et che se accade più ad essa V. S. parlare o col ditto frate o con altri la dica che ella, quando venne qui il S. Joanne de Medici et che morì, fu pregato da esso Aretino ad dargli recapito per sei o otto dì: il che non li seppe negare, maxime non credendo se non che lui fosse in gratia del Papa per essere stato intertenuto dal S. Jo. L'è vero che et alhora et per inanzi haveva cercato acconciarsi

---

1) Manca il seguito, con la risposta dell'ambasciatore al frate.

alli servitij de S. Ex., ma ella non lo volse mai, non li piacendo simile bestia. L'è vero che qualche volta S. Ex. se pigliava piacere de sue compositioni, ma non che li sia mai piaciuto che scrivesse et dicesse male del Papa, nè de Cardinali et prelati; anzi poi che ha conosciuto la sua maledica natura l'ha tanto abhorrito che non lo poteva patire, et già molti dì non li ha fatto bona ciera, et non lo voleva vedere, et finalmente li fece dire che l'andasse con Dio, chè lo haveva fatto ricercare di stare qui sei o otto dì, et hormai erano cinque mesi et più. Lui cominciò a bravare et minacciare de scriver tanto male de S. Ex. quanto facesse mai de homo, dicendo che non li manchariano subietti volendo metterli filo; ma ella li fece fare ambassata de sorta che subito se humiliò come una pecora et se ne andò col malanno. Vero è che il S. non volse restare di usare della sua solita benigna et liberal natura donandogli cento scudi et cert'altre cose.

Che l'habbia inscritto [1]) libro de maledictione al S., S. Ex. non ne sa niente, se ben può essere che lui l'habbi fatto; V. S. veda mo' et facci intendere lì se S. Ex. ha consentito alle ditte maleditioni o no. Anzi ella dice che se a N. S. non basta che S. Ex. lo habbia licentiato accenni pur se li piace altro, che facci pur secretamente un motto del volere suo o altro che S. Beatitudine li accenni che piacesse a quella, che lo farà portare in un bolettino, et se l'ha scapato le mani de altri non scaparà forsi le sue et faria ben di modo che non se saperia ad instantia de chi fosse stato fatto. Questo è quanto all'Aretino......

Mant. 4 maggio 1527.

III.

Il Marchese di Mantova all'Aretino.

(*Reg. Litt. Reserv.*, Lib. 38)

M. Petro mio. Dapoi che seti a Venetia ho recevuto IIII vostre lettere [2]), et con una di esse li sonetti che mi haveti mandati. Tutte mi sono state gratiss. et iocondiss.e per essere cose dotte et piacevole, et ne ho preso gran spasso et piacere, come faccio de tutte le vostre belle compositioni le quali mi delettano tanto quanto credo che voi sapiati. Però ve ne rendo infinite gratie et ve ne resto con obligo non mediocre. Per altre mie lettere ho risposto alle due prime vostre; queste seranno per risposta de le altre due, acciocchè sappiati che sono capitate bene et sono sta' lette con piacere da me, et acciocchè sapiate che vo-

---

[1]) dedicato.

[2]) Tutte purtroppo smarrite, insieme ad altre a cui più appresso si veggono le risposte del Marchese. — Francesco Coccio, in una lettera a Leonardo Parpaglioni, che si legge ne' *Ragionamenti* dell'Aretino (ed. di Cosmopoli, p. 417) dopo grandi elogi a Pietro che componeva con una rapidità meravigliosa, affaticando gli stampatori — come un giornalista —, deplora che siano disperse mille cose originalissime, specialmente satiriche, da lui improvvisate. Ben è vero — soggiunge — che « il Duca di Mantova ne ha gran copia. »

lontieri vi ho fatto la gratia di rivedere il vostro iuditio, benchè anche prima lo havessi revisto, et trovo che l'è il più veridico indicio che sii sta' fatto già molti anni, et che sete il miglior astrologo che sia, et che potete essere dimandato propheta divino. Aspetarò mo' in recognitione di queste gratie voi mi attendiati la promessa fattami di mandarmi quello che uscirà da l'optimo vostro ingegno, come vi prego che facciati perchè non mi potria essere fatto il maggior piacere et non trovo in cosa alcuna maggior iocondità di quello che faccio in vostri scritti..... Mantova 28 maggio 1527.

IV.

(Codice marciano, Cl. XI it., nº LXVI, a carte 282 *r* e segg.)

Al Magnanimo Principe Federico Gonzaga Marchese de Mantova.

Optimo Signore, Io ho intitolato a V. Ex. questa Canzone [1]), la quale ho fatta perchè l'Arciv. Cornaro che me n'ha pregato è degno d'essere obedito, et se ci è qualche vocabolo che non sia petrarchevole non è perch'io non conosca *messer* Sovente et Ser Unquanco et Don Quinci et maestro Quindi, forse quanto gli altri poeti *quae pars est*. Ma la passione che diede quella bona robba di *Monna* Laura a Ser Petrarcha fu più dolce che questa che ci dà Roma coda mundi per gratia de li Spagnoli et dei Todeschi, che per dio bisogneria che per isfogarsi le parole fosseno spiedi et archibusi.

Hora degnatevi legerla, che secundo che dicono l'infinite et nobilissime persone che in così fatto caso hanno mendicata la vita, la ruina di Cartagine et di Jerusalem et quella di Troia dovette essere minore, perchè ci sono stati offesi più Dei che huomeni, et non bisogna ch'io vi rammenti il pianto mentre che leggerete l'excidio de la commune patria, perchè io so quanto vi dole il publico danno, per esser voi solo amico de la Italia et mal concia Chiesa.

Et a V. Ex. racomando la servitù mia ecc.

A VII de luglio 1527.

Di V. Ex.ma S.

Perpetuo Ser.e
P. A.

Deh havess'io quella terribil tromba
Ch'altamente cantò di Troia il pianto,
O equali al suggetto almen gli accenti.
Foss'io Vergilio te, te foss'io tanto

[1]) Nel cod. marc. si hanno quasi due lezioni sovrapposte di questa canzone: generalmente migliore è la seconda, che perciò più spesso ho seguìto; alle volte per altro è difficile raccapezzarsi fra tante varianti e correzioni che l'A. introdusse nella prima redazione, e che lo scrittore del codice ebbe cura di accogliere.

Che dir potessi il duol che in ciel rimbomba
De l'alma et diva madre de le genti.
Ma se dove tu sei l'angoscie senti
De la già nostra et tua patria che era
Regina invitta et hora è serva e doma,
Vieni et deplora, come Troia, Roma,
Roma compagna a Cartagine vera,
Chè roina sì fiera
Jerusalem non vidde andando al fondo,
Macchia eterna sul volto al cielo e al mondo.

Il dì sexto di Maggio, ohimè l'orrendo
Giorno infelice, paventoso et crudo
Che fa scrivendo sbigotir gl'inchiostri,
In mezzo al fuoco et drento al ferro nudo,
In preda al temerario ardir tremendo
D'Alemagna et di Spagna, a gli occhi nostri
In man di cani et de spietati mostri
De l'universo la diletta donna
Trovossi inerme di consigli et d'armi
(Aiutatimi a dirlo ingrati carmi).
Di magio il sexto l'unica madonna
Del gran mondo colonna
Violata, mendica et genuflessa,
Lorda di sangue, altrui pianse et sè stessa.

Piangeva più de' suoi bei tetti altieri,
Che la fiamma mandavano a le stelle,
Che de le piage sue per tutto sparte,
Et mentre le bellissime donzelle
Sforzavano gli iniqui desiderî,
Languir facea le pietre in ogni parte.
Vide più volte il furibondo marte
Che figlio unico uccise inanci al padre
Et sol turbarsi et per dolor fuggire.
Passione aggiugnea al gran martire
Quando la vecchia et terrefatta madre
Rabiosa infra le squadre
El figlio giovinetto havea ricolto
Et ne le braccia sue stanche sepolto.

Vide la donna fida e 'l sposo acceso
(Pur dianzi al casto letto agiunti insieme)
Satiar del giovin sangue il coltel empio.
Vide il pio genitor che a l'hore extreme
Pose la figlia aciò restasse illeso
Il caro fior di pudicicia exempio.....
... Quei che pur hieri giunsero a la cuna
Furno ucisi vilmente entro le fasce
Et inanzi a la colpa hebber la pena,

Et quei che al materno alvo haveano a pena
Le membra humane naturali fatte
Prima morîr che nascesser nel ventre.
Chi da finestra fu aventato mentre
Dolce suggeva da le mamme intatte
Vie più sangue che latte.
Ma può dir chi non vide i casi rei:
Troppo sono obligato a gli occhi miei.

Sul ponte ove Adriano ha la gran mole
Una romana infuriata corse
Che 'l corpo havea corrotto e casto il core,
Et poi che 'l caso a' circustanti porse
Disse al Tever con lachrime et parole:
Levami il fango del perduto honore,
Tu sarai del mio danno redemptore,
Tu il mio sepolcro. E nel sanguigno fiume
Voluntaria gettò le offese membra..... [1])

Sangue è corso il bel Tebro, è corso sangue
Il Re de i fiumi u' passâr d'ogni clima
Domiti regi et più triomphi et palme,
Tal che 'l Tirreno mar che ridea prima
De sì crudel tributo ammira et langue.
Via Sacra e Lata u' tante degne salme
Ricchè passâr, di corpi miserandi
Coperta stassi, nè è chi gli ricopra,
Piange il caso quel ciel che gli sta sopra,
Ne sospiran gli influssi lor nefandi,
Et così gli honorandi
Huomeni stansi senza sepoltura,
Spetacol che a la morte fa paura.

Quando l'imperator dei Turchi Rhodi
Servo si fece et di Jesù il fratello
Dell'antica sbandì sancta magione,
Libero questo se n'andava et quello
(Famose al vincitor perpetue lodi),
Et reverì l'altrui religione,
Et tante de le sue morîr persone
Che per la sanguinosa aspra vittoria
Li era lecito usar gran crudeltade.
Et queste turbe prive di pietade,
Del ciel nimiche, di fede et di gloria,
Per lassar ria memoria,
Cielo e terra hanno offeso in vil dispetto
De Christo ne l'altissimo conspetto.....

---

[1]) Su questi tragici incidenti del sacco di Roma, cfr. Gregorovius, *op. cit.*, VIII, p. 687; e la lettera da me pubblicata di Francesco Gonzaga (*F. Maramaldo*; Ancona, 1883, p. 81).

O eterno Signor, Sancto de Sancti,
Benchè de assai habbin passato il segno
D'ogni remission nostri peccati,
Il giustissimo tuo severo sdegno
Tempera hormai, et i gran vicij e tanti
Sien da la tua pietade superati.
Et se t'agrada pur che sien purgati
I mali atroci ove s'è visso e vive,
Non lasciare schernire i templi toi,
Chè in vero è cosa inhumana fra noi
Che un vil cavallo all'are sancte arrive,
U' cerimonie dive
S'usavan celebrar, per cui mostrarne
Ti degnavi il tuo sangue e la tua carne.

L'hostia sacra dich'io, Christo verace,
Che i fier nemici de la nostra fede
Hanno oltraggiata in acqua indegna, in foco;
Et le reliquie di quei, che mercede
Teco impetrâr, con impeto rapace
Senz'honor vanno in ogni brutto loco.
Remira, o re de Idei, contempla un poco
Le donne sacre a te, per cui non s'erra,
Come il vergineo fior gli è tolto a forza...
Nè consentir che chi t'asembra in terra
Servo rimanga e in dubio de la vita,
Che a Pier non a Clemente porgi aita.

Et tu Carlo immortal che 'l cognome hai
Di Cesar, di Catholico, e d'invicto,
Dôni da tua magnanima potenza;
Se pon mente di Roma al gran conflicto,
Tu stesso alla vittoria scemerai
Et le lodi et l'honore et l'eccelenza,
Perchè manchato se' de la clemenza
A Dio e a noi, onde vien che s'offenda
Il titol ch'hanno i Cesari per sorte.
Et poi Roma non merta e stracio e morte
Da Cesar, anci corona che splenda
Per l'universo e ascenda
A quel grado che già da Cesar hebbe,
Et s'hor Cesare il fa, fa ciò ch'ei debbe.

Movati anchor che se' Re de Romani,
Et qual Neron non voler Roma estinta,
Roma d'imperatori antico seggio.
Volgi homai le tue insegne e le tue mani
Nell'oriente u' dominar ti veggio,
E fia per te l'infedel setta vinta.
Che t'ha fatto l'Italia afflitta e cinta

De le malvagie tue barbare schiere?
Richiama altrove le tue genti altiere,
Poi ch'a l'estremo è l'alma Roma bella
Di Milano sorella,
Milan secondo et Roma primo danno,
Terrore a' vivi e a quei che nasceranno.
Et benchè gran mercè del tuo pianeta
Triomphi et hor superbo al carro meni
Un Papa e un Re, trophei di vostra altezza,
E per pompa magior di Christo tieni
I cardinal prigioni, et già la meta
D'Hercole passi e afreni ogni alterezza,
Tal che fortuna a dare et torre avezza
Cagion che vinci per miracol piglia
Il glorioso tuo volar tant'alto,
Non far a' preghi giusti il cor di smalto,
Ch'omai siam tutti de la tua famiglia
Et ne aiuta e consiglia,
Rendi a Cesare il suo del magno aquisto
Et Cesar dia quel ch'è di Christo a Christo.
Che se fai questo, non fia tanto eterno
Il mondo quanto il tuo gran nome chiaro,
Nè mai gli porran gli anni al volto il velo,
Et l'innocente sparso sangue caro
Et ogni disperata alma a l'inferno
Non chiamerà vendetta ivi nè in cielo.
Se nol fai, ancho Italia in mano ha 'l telo,
Venetia è inexpugnabile et anchora
Inghilterra et Fiorenza ha oro et senno.
Francia che solea vincer già col cenno
In util suo comincia a venir hora.
Chiunque Christo adora
Havrai se vuoi; se non, con forti tempre
Pugneran teco per non pugnar sempre.
Vanne a Mantova, figlia mesta e humile,
Et presentati al magno Federico
Ch'à di quel che tu conti immensa doglia.
Et dì: mio padre di piacere ha voglia
Al Rangon Guido e a voi d'Italia amico [1]).
E ascolta ciò ch'io dico,
Del gran Giovanni a l'urna anchor ti prostra
Che Roma estinto lui non fu più nostra.

---

[1]) Così la lezione sovrapposta. La prima era invece:

Di piacervi ha voglia
Perchè vero de Italia sete amico.

(*ibid.*, a c. 284 *v.*)

Mastro Pasquino.

Pax vobis brigata
E Dio ve dia in le mani
A giudei et marrani
Et a todeschi,
Che a Roma a quei vin freschi
Si stanno hora a sguazare
Attendendo a ch....re
Huomini et donne.
E gli orsi e le colonne
Populusque romano
Di caso tanto strano
Han patientia.
Hora senza licentia
Dirò, ben ch'io sia fiacho,
Chi mandò Roma a sacho
E quando e chome.
Dicovi ancho el mio nome
Perchè voi nol sapete,
Non son nè mai fui prete
O loro amico.
Notate ciò ch'io dico,
Io non son Gian Mattheo
Archimulo e plebeo
. . . . . [1])
Nè . . . . . [1]) quel tristo,
Nè 'l compagno Salviati,
Nè degli sciagurati
Il Caffo Alberto,
Vo' dir di quel diserto
Di Carpi già signore,
Ribaldo traditore
Hoggi in castello.
Non io, che non son quello,
Io sono il poverino
Vostro mastro Pasquino
Ignudo e schalzo,
E di trotto e di balzo
Son da le man campato
De nemici e son stato
Loro prigione.
E perchè le persone
Non mi conoscon tutte
Havuto ho de le frutte
De li ribaldi,
In el cul ferri caldi,
Tutti i coglion pelati
Credendo che ducati
In chioccha havessi.
E volean ch'io dicessi
Si ero Phelippo Stroci
E coi denti m'han moci
Ambi gli orecchij,
E ancho hebbi parechi
Crudi di corda tratti,
Alfin dui forcier tratti
Hebbi d'un loco
Ch'io nascosi per gioco
Apresso a un tre anni,
Et creser fusser panni
E drappi eletti.
Cognosciuti i sonetti
Del profeta Aretino
Tutti a mastro Pasquino
Fecero festa.
Nè me fidai di questa
Lor thodesca amicicia
E fugii con malicia
Un giorno ignudo.
E tremo a ghiacio et sudo
Quando io penso che Roma
Visto ho in un sacco doma
E ruinata.

---

[1]) Abraso.

La lega slegacciata
È già passato l'anno
Che a sua vergogna e danno
Scempiamente
Andò con molta gente
E più d'un capitano
Per aquistar Milano
E diè l'assalto,
Poi la notte fece alto
Cioè fuggissi via
Con gran vigliaccheria
A Marignano.
L'exercito marrano
Che stava sul partire
Vedendo altrui fuggire
Si stette forte,
Nè ci à colpa la sorte
Nè Urbino[1]) in tai marroni,
Ma con supportationi
Armorum nostri
Da le zappe e da rostri
Levati alhora alhora
Che l'anima me achora
Quando io lo penso.
Che vituperio immenso
A dir che de furfanti
Quarantamilia fanti
Anumerati
E tutti strapagati
Da Francia e da la Chiesa.....

Questi militi instrutti
In debellar galline,
De villani ruine
E de paesi ..... [2])

(manca il seguito)

---

[1]) Il Duca d'Urbino, capitano della Lega.

[2]) Che la frottola seguitasse narrando burlescamente il sacco di Roma si può arguire dalla *P. Errante* del Veniero, il quale nel canto quarto (st. 20—22) sullo stesso soggetto cita Pasquino ed usa frasi sguaiate aretinesche:

Mentre l'illustre et unica poltrona
Col c... alti miracoli facea,
Ecco la Spagna et Lamagna in persona
Ch'adosso a Roma in collera correa.
A l'armi ogni campana in furia sona,
Ogn'huom misericordia al ciel chiedea,
Chi fugge, chi s'asconde e chi tremando
Dicea *sancta sanctorum* mi racomando.
Intanto ser Don Diego e Don Odrico,
Don Sancio di Laynes a far guerra usi
Senza conoscer amico o nemico,
Al suon de' musichevoli archibusi
Entraro in Roma — io tremo mentre 'l dico —
Sbucar facendo i Monsignor rinchiusi,
Populusque romanus e ogni gente,
Come conta Pasquin ch'era presente.
Piangea ciascun, ciascun chiedeva aita.....
Sol l'Errante non era sbigottita
A la ruina et a la destruttione
Di Roma *cauda mundi* e de' suoi Preti....

V.

Il Marchese di Mantova a P. Aretino.

(*Reg. Litt. Reserv.*, Lib. 38)

Magnifice ecc. In questi dì hebbi le lettere vostre insieme con la piacevolissima frottola et la dottissima canzone, composta per voi nella ruina de Roma, le quali mi sono state gratissime, sì come sogliono sempre essere tutte le cose vostre, tanto argute et ingeniose quanto sono, et sì come mi hanno fatto gran.mo piacere così sumamente ve ne ringratiamo, tanto più vedendo che non omettete occasione alcuna dove vi accadi parlare et scrivere honorevolmente di me, il che io estimo assai, et sentomine molto obligato.

Ho doppoi avuto li due belissimi quadri del Tuciano, che mi havete mandati per il servitor vostro, li quali mi sono sta' molto cari, sì per il desiderio ch'io havevo di havere un'opera fatta da così dotte mani, come sono quelle de lo excellente p.to Tuciano, come ancho per rapresentarmisi in uno di essi quadri la effigie di così dotto huomo come seti voi, et nello altro potendo io contemplare la imagine d'una persona tanto amata da me quanto era il S.r Hier.o Adorno. Sareti adunque contento di ringratiar summamente in nome mio esso Tuciano, facendo intendere che in breve li farò bene un presente tale che 'l potrà cognoscere quanto mi sia stata grata una tanta dimostratione, quanta ha usato verso di me al presente, la qual non voglio per modo alcuno passi senza che da me sia remunerata come si conviene [1]).

Mando al presente a voi una veste, quale sareti contento godere per amor mio tal qual è con quel bon core che io ve la dono, pregando ogni volta ve accaderà comporre qualche bella cosa che non vi sia grave farmene participe, che di questo non mi ne potreste fare maggior piacere, ecc. ecc.

Da Mantova alli VIII di Julio 1527.

VI.

Del medesimo.

(*ibid.*)

Mag.co et dotiss.o m. Pietro. Hebbi questi dì passati una littera vostra insieme con alcuni vetri che mi mandasti a dono; la quale mi fu gratiss. altretanto di quello che mi forno li vetri che somamente mi piaquero, per essere in vero belliss. et ben fatti et di foggia molto nova. Et come che simili novità sogliono piacere sempre ad ogniuno, nondimeno dilectano me sommamente. Per il che vi ne ringratio infinitamente et non sarei già stato tanto ad fare questo officio et a respondervi, se non fosse stato ch'io aspettavo il messo vostro che venesse

---

[1]) Il paragrafo di questa lettera, relativo a' due quadri del Tiziano, fu pubblicato dal Braghirolli, *l. c.*; (cfr. Cavalcaselle e Crowe, *op. cit.*, I, 285).

per la risposta, quale poi che mi hebbe presentato li detti vetri non è mai comparso. Et perchè per essa mi scrivevati che quel altro vostro servo che mi portò li rettratti non era ancor gionto a voi, io mi ne maravigliai molto per esser stato expedito di quà già molti dì. Nondimeno perchè per un'altra che mi haveti dopoi scritto non mi haveti fatto mentione altrimenti di costui, mi penso che a quest'hora debba esser venuto, perchè non serà necessario che mandiati altrimenti in quà la colomba, qual vi doveti pur tenir cara (?).

Con l'altra detta lettera vostra io ho avuto il belliss.° capitolo che in nome d'Italia haveti indriciato al Christianissimo. Il quale veramente mi è piaciuto et hollo letto e riletto più volte con mia gran.ma satisfatione per essere una belliss.a inventione ben detta, ingeniosa, dotiss.a et argutiss.a come sogliono sempre essere tutte le cose vostre.....

Et circa l'andata vostra in Franza a me non accade altro, se non che vediate se in questa vostra partita vi posso far piacere alcuno, et ricercandomi non mancarò di far tutto quello che saperò esservi di satisfatione. Io non vi dico altrimenti dell'officio che haveti ad fare per me in Franza, perochè mi rendo certiss.° che non potresti mancare della usanza et amorevolezza vostra verso me.

Mantova 4 agosto 1527.

VII.

Del medesimo.

(*Reg. Litt. Reserv.*, Lib. 39)

M.co ecc. In questi dì passati hebbi una lettera vostra per la quale mi ricercavati di 25 scudi per vostro bisogno, li quali vi haveria mandati fin allhora, come quello che non desidera se non di farvi piacere; ma la sorte mia volse che in quelli medemi dì mi infirmai d'una febre tanto vehemente che nè io nè li medici credevano che ne dovessi sanare così presto come ho fatto per gratia di Dio. Et tanto che sono stato amalato li servitori che mi hanno havuto rispetto non mi hanno raccordato nè del servo vostro che era qui, nè d'alcuna altra cosa. Del che, quanto sia per la cosa vostra raccordatami per l'altra vostra del 8 del presente, ho havuto dispiacere, perchè pur che mi ne fossi sta' fatto un cenno haverei fatto expedire il vostro messo subito et satisfatto il desiderio et bisogno vostro. Mi spiace bene che siate venuto così facilmente in diffidentia di me et che crediate che io stimi tanto poco voi e le virtù vostre; ma patientia, non starò per questa vostra diffidentia de amarvi et istimarvi secondo che son solito de fare.

Ho letto le stantie che mi haveti mandate, principio della vostra Marphisa disperata, la quale so che sarà più presto finita che d'altri non serìa principiata, et non serà manco bella nè manco dotta che si la fosse fatta in 25 anni. Le dotte stantie mi sono molto piaciute et con questo poco gusto che mi ne havete dato mi havete messo nel maggior desiderio del mondo di vederla finita: il quale desiderio non so se potrà esser prevenuto dalla velocità del vostro ingegno. Vi ringratio ben infinitamente de l'honore che mi fate in componermi questa opra et in farmegli tanto honore dentro quanto mi fate.

Alla parte che diceti voi sapper chiaro de non esser stato accettato da me per causa de non dispiacere ad altri [1]), voi seti in grand'errore et non dovresti reputarmi d'animo tale; et circa ciò non accade dire altro.

Il vostro servo è stato quà continuamente per quanto ho inteso, il quale faccio spazare con questa, et per esso vi mando 50 scudi d'oro [2]) quali vi piacerà godere per amor mio.

Del Ticiano non mi sono scordato, nè le virtù sue meritano essere scordate da me, et gli farò conoscere la memoria tengo de lui et l'animo che ho de fargli piacere. Alli commodi vostri ecc.

Da Marmirolo alli 15 de sett. 1527.

VIII.

Del medesimo.

(*Reg. Litt. Reserv.*, Lib. 40)

D^{no} Petro Aretino. Questi dì passati io hebbi una lettera vostra et questa matina ne ho havuto un'altra: con la prima erano le belliss.^{e} stanze et molto eleganti dell'ecc.^{mo} principio della vostra desperata Marphisa, le quali veramente mi sono state oltra modo grate, nè dirvi potrei con quanto piacere et satisfattione d'animo le habbi letto, parendomi pure che non meno ingegnosamente et dottamente voi habbiate descritte quelle due tempeste, di mar l'una, l'altra di terra. Nelle quali essendomi io molto dilettato vi prego grandemente che ogni volta che vi accaderà haver fatto in questa vostra bellissima opera qualche bel tratto, sì come al vostro fertile et dotto ingegno non ponno mancar varii dilettevoli et rari soggietti, non vi sia grave continuare in farmene partecipe, mandandomi qualche cosa sì come andreti dietro componendo. Et si non havereti lì chi transcriva non restate però di mandarmene, et io ben le farò copiare quà a quel servitore di m. Agnello quale so che scrive bene. Et dell'honore che nella detta opera vostra et in ogni altra occasione mi fate vi ringratio somamente, facendo anche il medemo delle dette stanze che m'haveti mandato.

Et circa il Tucciano io non mancarò di fargli in brievi qualche dimostratione, di sorta che potrà cognoscere in quanto bon conto io lo tengo et quanto mi è grato. Se mi mandareti quella statua che mi haveti scritto che mi lavora di bronzo quel M.^{ro} che mi fece il Laocoonte [3]) io l'haverò molto cara, perchè

---

1) Cioè al Papa e al Datario, com'era di fatto.

2) « Mazzone mio servidore mi ha dati i cinquanta scudi e il giubbon d'oro che mi mandate. Dirò « ancho che teniate a mente la promessa fatta a Titiano mercè del mio ritratto. » Così rispondeva l'Aretino (*Lettere*, I, 13) con una lettera che ha nella stampa la data del 6 agosto 1527, evidentemente errata, poichè è la precisa risposta a questa del Marchese (cfr. anche il doc. VIII).

3) Era il Sansovino. Cfr. Baschet, *Doc. cit.*, XXIV. « Io ho fatto ritrarre, scriveva del 1525 l'Are- « tino al Marchese, ho fatto ritrarre di stucco Laocoonte antico de Belvedere, d'altezza forse d'un « braccio; e a giuditio del Papa e di tutti gli scultori de Roma non fu mai la meglio cosa ritratta: « et l'autore è un Jacopo Sansavino, che m. Julio vostro dipintore (*G. Romano*) vi può dir chi egli è. « E ci è stato tutto verno a ritrarlo; e N. S. spesso a Belveder è ito a vederlo lavorare. Et in somma

laudandomela voi come fate che seti persona di grand.mo ingegno et iuditio, son certissimo che la non mi potrà se non somamente piacere; et tanto più l'haverò cara quanto ch'è cosa lavorata a nome mio sì come mi scriveti.

Questa mattina è stato quà a visitarmi il S.r Alexandro Colona quale io ho veduto volontieri, et non ho mancato di fargli quella amorevole ciera et grata accoglienza. che mi sono parse convenirsi al gran conto ch'esso mostra tener di me et sicondo il raccordo che voi anche mi haveti fatto. Nè altro occorrendomi per hora che scrivervi, alli commodi et piaceri vostri ecc.

Da Mantova alli XI de ott. 1527.

Tutto vostro
Il Marchese di M.

IX.

Del medesimo.

(*Copialett. ordin.*, Lib. 291)

Mco ecc. Con mio grand.mo piacere ho letto li dui bellissimi cantari che con una vostra de 23 del passato me haveti mandati, li quali in vero me hanno delettato grandemente et me pareno degni di somma commendatione, di sorte che per questi et per li altri che ho veduti et per conoscere io il prontissimo non meno che dottissimo ingegno vostro, il quale hormai è a tutti noto universalmente, io mi tengo certissimo che siate per riuscire con grand.mo honore dell'opra incominciata et reportarne somma laude appresso ogniuno, guadagnandovi col mezzo d'essa la immortalità et la benevolenza di tutti li huomini che stimano et prezzano le virtù; che de li altri nè voi nè qualunch'altro dotato del grave stile, dolce, vago, limato et puro che haveti voi, nienti o poco si debbe curare.

Circa Thaddeo vostro io haverò piacere intendere si la lettera che vi ho scritto vi serà satisfatta, et molto più caro mi serà sapere che per mezzo di quella vi sia riuscito il dissegno vostro.

Del lotto che mi haveti recercato ad voler essere contento lasciar fare in questa terra son stato molto contento per amor vostro ch'el se facci per quella quantità che voi me haveti scritto et anche per più si a voi piacerà. Il quale potrete mo' avisare in che modo voleti ch'el si facci che io non mancarò di ordinare che si exiquisca sì come che serà vostra intentione. Et alli commodi vostri ecc.

Da Mantova alli 4 de novemb. 1527.

El tutto tutto vostro
Il Marchese di M.

« fra X giorni ve lo mando... » — La nuova statua promessa era appunto la Venere di cui parla l'A. nella sua lettera, che ha per errore la data del 6 agosto 1527, mentre fu certo spedita fra gli ultimi di settembre e i primi d'ottobre.

X.

Del medesimo.

(*Reg. Litt. Reserv.*, Lib. 40)

M. Pietro mio dilettiss°. Sì come voluntieri ve scrissi quella lettera li dì passati per aiutar et favorire li desideri vostri circa il caso di Thadeo, così anche hora voluntieri scrivo al S^r^ Costantino in favore del ditto Thadeo, desideroso di compiacervi, così in questa come in ogni altra cosa, ma tanto più in questa quanto non me par de vedere cosa alcuna esservi più a core di questa. Vi servireti adunque de la lettera mia [1]) in aiutar el vostro Thadeo a uscir de prigione anzi a liberar voi stesso, perchè stando lui in cattività so che seti più prigione di lui. Se altra cosa posso circa questo o circa altra cosa che vi piaccia, ricercateme con la solita confidentia, ecc.

Mantova X 9bris 1527.

El tutto tutto vostro
El Marchese di M.

XI.

Del medesimo.

(*ibid.*)

Mag^co^ ecc. La lettera vostra copiosa de termini molto gientili et amorevoli verso me mi è stata sopremamente grata, et assai vi ringratio de tanto bon animo quanto mostrate tener contra de me, in volermi dar nome et fama non solamente in li secoli presenti ma appresso la posterità anchora, col mezzo de la belliss^a^ et ingeniosiss^a^ incominciata opera vostra. Il che anchor che non mi fussi cosa nova, mi è però stato di singular piacere che tanto ardentemente continuate in quel primo dissegno, per il che vi ne rimango molto obligato, godendomi oltra modo se vi ho fatto beneficio alcuno d'haverlo colocato presso persona tanto grata et conoscente quanto voi mi ve demostrate essere, benchè alli gran meriti de le molte virtù vostre a me para non haver fatto cosa alcuna o poco, et non sono mai per mancarvi d'ogni aiuto et favore, come ho fatto finora, in tutto quello ch'io potrò, secondo che mi ricercareti et per voi et per li amici vostri.

Et circa quel lotto serò molto contento che si facci la patente come mi haveti scritto, ma nanti ch'habbi datto altra commissione mi è parso avisarvi prima che a me pare impossibile cosa che in questa terra si possi trovare cusì gran summa de dinari, però che si è visto per experientia molte altre

---

[1]) Segue nel registro la copia d'una lettera « al S^r^ Costantino Concinato Duca di Macedonia et dispoto de la Morea » in favore di Taddeo Bocacci da Fano « allevo già del S.^r^ Giov. de Medici »; del quale, imprigionato per aver ucciso un suo compagno involontariamente, scherzando con un archibugio che credeva scarico, il Marchese intercede la grazia, aggiungendo di volerlo prendere a' suoi servigi. — E infatti in data 24 novembre s'incontra un'altra lettera diretta al Bocacci, con l'invito di recarsi a Mantova.

volte che si ha fatto prova de poner quà simili lotti che non si ha pur a pena potuti arrivar a seicento o settecento ducati, non che mi speri che si possi cavar quattro mila ducati. Nondimeno pensategli ben sopra voi, che di quello che vi ho promesso non serò mai per venirvi meno. Et si poi che gli havereti considerato mi darreti aviso et vi parerà che la ditta patente si habbi ad fare, io la farò far molto voluntieri de bon core, sì come quello che desidera farvi ogni piacere. Et alli commodi vostri mi offero ecc.

Di Mantova XX novembr. 1527.

XII.

Del medesimo.

(*ibid.*, Lib. 40)

M^co^ ecc. Io ho ricevute due lettere vostre quali mi sono state al solito gratissime, et in risposta dicovi che tale è l'amor ch'io vi porto et cussì grande che non mi potrei mai vedere satio de farvi piacere et cosa grata, ricercando cussì il grand.^mo^ preggio delle molte virtù vostre, per le quali a me voi non potreste giammai nè importuno nè fastidioso parere per cosa alcuna che col mezzo mio desiderate ottenere; anzi son sempre et serò per aiutarvi in ogni conto, et maxime ne le cose che so esservi a core, *sì come ho conosciuto essere quella dell'amor vostro, per rimedio del quale son sta' contento fare scrivere quella lettera che mi haveti ricercata.* Et se in altro circa ciò vi posso giovare, facendomelo intendere sarò sempre per compiacervi et per satisfare ad ogni vostro dissegno, acciò che tanto più facilmente Marphisa disperata possi pervenire al laudato fine ch'io aspetto et desidero grandemente, sì come mi confido che farà, conoscendo io la pronteza et fertilità del rariss° et gentiliss.° ingegno vostro.

Io vi mando quì aligata la patente del lotto [1]) sì come mi havete ricercato et io vi ho promesso; et ad ogni commodo et piacere vostro ecc.

Da Mantova alli 11 di xbre 1527.

Tutto vostro
Il Marchese di M.

---

[1]) Segue nel registro uno spazio in bianco; nè la patente si rinviene neppure nel libro delle gride e decreti, dove s'incontrano fra le varie concessioni di privilegi anche quelle riguardanti consimili lotterie. Per esempio, del 29 dic. 1532, troviamo la *grida* che segue: « Havendo lo Ill^mo^ et Ex^mo^ S. nostro ecc. « concesso questi giorni p. ad un mercatante ferrarese che 'l metta alla ventura in questa città alcune « robbe alla vagliuta di mille scuti, secondo la stima fatta da huomini periti, tenendo fuori esse robbe « alla Torre alla bottega della verità, et havendogli posto alcune voci sua Ex. et la Ill^ma^ M^ma^ sua « matre, la Ill^ma^ S^ra^ Duchessa sua consorte et molti gentilhuomini delle loro corti per essere le ditte « robbe cose degne, desidera Sua p^ta^ Ex. per questo et anche perchè il mercatante possia ritornare a « casa alle sue faccende ch'ella si cacci più tosto che sia possibile e però per la presente grida fa « exhortare ogniuno a volerli mettere... E quando in questo tempo (*per tutto il mese di gennaro p.*) « non fossero scossi tutti li denari de tutta la stima delle robbe, vole che si levi la ventura per tanta « parte quanta capiranno li denari scossi; però chi vol mettergli gli metta tosto dui marcelli per voce, « che così se gli mette, et quando si cavino tutte le robbe gli saranno da cinquanta beneficiati. » — A togliere ogni sospetto di frode, di solito la *ventura* era estratta all'ufficio delle « bulette per mezo « de dui electi per huomini da bene idonei ad questa impresa. » — Sulla passione del popolino per il lotto anche allora si vegga una brillantissima lettera dell'A. a m. Giovan Manenti, I, 213.

XIII.

Del medesimo.

(*ibid.*)

M^{co} et dottiss.^{o} m. Pietro amico car.^{mo}

Assai me rincresce delle pene, tormenti et afflittione vostre; et come che per restare io privo del gran piacere che le virtù vostre mi soleano apportare io me ne doglio grandemente, nondimeno il non volgare amore che io ve porto me induce et astringe ad havervi non piccola compassione. Così non posso fare che volentieri non consenti *ad quanto io posso fare per remedio delle grand.^{me} passioni vostre, desiderando molto essere atto ad potervele del tutto levare et consolarvi, secondo che è l'intention vostra. Et de che aviene che sono sta' molto contento di comettere che si facci; et ho ordinato che si exequisca quanto mi haveti scritto*, et si altro io posso fare ad piacere et satisfatione vostra et circa questi vostri travagli et circa altre cose che vi siano a core mi offero ecc.

Di Mantova alli 3 de genn. 1528.

XIV.

Del medesimo.

(*Reg. Litt. Reserv.*, Lib. 41)

Mag.^{co} ecc. Hebbi questi dì la lettera vostra col dotto et bel giuditio di questo anno che vi piacque mandarmi, qual mi è stato di tanto spasso et piacere quanto vi puoteti imaginare, et tanto più che legendolo et racordandomi si verificò quel de l'anno passato, del qual penso non sarà men vero questo, mi parea di leggere proprio una prophecia dilettevole. Et per essa lettera vidi quanto me ricercavati volessi scrivere per la cosa vostra a Mons.^{r} R^{mo} di Monte, facendone anche parlar per mio ambassatore alla S.^{ta} di N. S., del che non serei mancato di compiacervi come desidero fare in tutte le cose vostre, se v'havessi havuto mio ambassatore, qual già molti dì havemo deliberato mandarvi, et era il mag.^{co} m. Francesco Gonzaga che vi era anche prima, et solo stava aspettando che sua Santità fosse firmata in qualche luoco per saper dove mandarlo. Ma essendo parso novamente al R^{mo} et Ill^{mo} Mons. Cardinale mio fratello d'andarvi mi è parso far soprasedere l'ambassatore finchè habbi le prime lettere da sua S.^{ria}, quali recevute lo inviarò et gli darò molto calda commissione di parlare con ogni efficacia de la cosa vostra, come haverei anche fatto prima se l'havessi mandato. A Monte ho fatto scrivere una buona lettera, et per il primo spazzo che senza dubbio non può essere se non presto la mandarò, et molto mi sarà caro se la farà bon frutto.

Circa la cosa vostra con Thadeo feci scrivere al padre di Carlo da Fano in quel modo proprio che ricercavati, et vi volevo spazzare un mio cavallaro a posta, se non fosse stato che in quel tempo vi accadete ad un mio gentilhomo andarvi, et a lui diedi la lettera, nè per anchor ne ho avuto risposta, del che mi maraviglio, ma forsi che la non tardarà molto.

Io voluntieri vi compiaceria di quella persona mantuana che scriveti poteria remediare al vostro male, se sapessi chi si fosse, chè non conosco questo figliolo del Bianchino.

Ho dappoi avuto la lettera vostra, con le stanze me haveti mandato, per la qual par vi lamentate non sia stato risposto alle lettere vostre. Il che, m. Pietro, haveti ad essere certo non è stato per altro, se non perchè come vi ho detto ero per mandar in breve m. Francesco a N. S. con comissione che parlasse molto caldamente della cosa vostra, della quale aspettando intendere quanto l'havessi fatto mi reservava ad scrivervi poi a pieno il tutto; sì che non doveti pensar per questo ch'io sii turbato nè che mi siati venuto a noia, che nè voi nè le cose vostre mai mi possono satiare, nè per questo restati in modo alcuno di usar meco la solita confidentia, che sempre desidero farvi ogni piacere. Et medemamente questa è la causa perchè più presto non ho scritto a Monte, che aspettavo che l'ambasciatore facesse il tutto; ma temendo che la tardità alle volte non vi nocesse ho fatto scrivere nel modo che vi ho detto.

Con grand.ma delettatione lego le stanze vostre, quale vedarò di far copiare a quel servitore di m. Augustino Gonzaga, et credo quando non sii molto occupato ai servigij di suo patrone lo farà molto voluntieri, et copiate che le habbi ve remandarò li originali secondo mi scriveti.

Altro non accade al presente se non ringratiarvi molto dei tanti piaceri che ogni dì mi date con le vostre dottiss.e et dilettevoli compositioni nuove, il che non vi poterei dire quanto mi sia caro, ecc.

Da Mantova alli V de febr. 1528.

XV.

Del medesimo.

(*Reg. Litt. Reserv.*, Lib. 41)

Mco m. Pietro mio

Non è cosa che mi sia più grata et di maggior piacere et contento che il sapere di esser in bona oppinione delle persone virtuose et dotte; però mi è stato gratissimo haver inteso, per vostre lettere che ho ultimamente ricevuto, la memoria che tenete et la stima che fate di me, cosa però che fate di un vostro bono amico. Et veramente ve amo tanto quanto facia chi ve ama più de li altri, et li frutti de l'ottimo ingegno vostro mi ve hanno impresso talmente in la memoria che non è cosa bastante a farvene uscire mai in tempo alcuno. Nè mi son scordato di far scrivere per voi al Rmo Mons. mio fratello, chè ho dato commissione gli sia scritto in bona forma. *Se così havesse possuto satisfarve nel desiderio vostro del Bianchino lo haverei fatto medesimamente voluntieri. Ma havendo inteso*

la renitentia che fece quando Roberto gli ne parlò da parte vostra et, parendomi non poter havere honore de opera che ne havessi voluto fare non mi è parso pregarlo nè exortorlo altramente, nè farlo exortare in nome mio, et manco mi è parso commandargli, NON ESSENDO GIUSTO NÈ HONESTO IL COMANDARGLI IN QUESTO CASO. Però habbiatime per iscusato se in questo caso non vi satisfacio; se in altro posso farvi piacere, come sapeti molto bene son dispositissimo per farlo et me trovareti sempre di questo animo.

Se mi havesti mandato quelle stanze che scriveti non havermi voluto mandare per non mi dare noia con tante cose a un tratto, non mi seriano state di noia, ma di piacere grande perchè mi delettano tanto queste vostre compositioni quanto cosa si sia; et quelle che mi mandasti questi dì che ho lette una volta mi piacquero tanto che voglio relegerle di novo, et se mi mandareti quelle altre mi seranno grate, et ho ordinato siino fatte vedere al mio castellano, acciò che possa dire il parer suo come ricercate.

Aspettava con devotione la Venere, hora che intendo che l'è tanto laudata lì quanto voi scriveti l'aspetto con maggior desiderio, sperando di havere una cosa eccellente et che meritamente mi habbia ad esser grata e cara.

Ho fatto raccordare a quello che fu mio precettore [1]) il summario della genologia mia, il quale ha detto di darlo finito tra quattro o sei dì, et havutolo vi lo mandarò. Et alli piaceri vostri ecc.

Da Mantova XXVI di febr. 1528.

El tutto vostro
Il Marchese di M.

XVI.

P. Aretino all'amb. Malatesta [2]).

Signore inbasciatore,

V. S. faccia copiare il giuditio et lo mandi dove gli pare, ch'io per me m'excludo fuora d'ogni gratia et servitù ch'havessi col Marchese, et per fede di ciò remandovi la genalogia de Sua Ex., che m. Gian. Jac.° [3]) m'inderizzò, la quale vi prego che remandiati al detto Castellano, et ditegli ch'io sono mutato di proposito, nè voglio più finir l'opra in honore di chi mi lasciarà morir di fame, et non mancharanno patroni a Pietro Aretino. Et a V. S. bascio le mani.

Di V. S.

P. Aretino.

---

[1]) Francesco Vigilio, morto ottuagenario nel 1534, autore di una storia di Mantova in prosecuzione di quella del Platina (cfr. i doc. da me prodotti nell'*Arch. romano di st. p.*, vol. IX, in appendice a *F. Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*).

[2]) Biglietto accluso in una lett. del Malatesta a G. Jac. Calandra (27 genn. 1529): « Il Judicio de « l'Aretino non è anchor finito di trascrivere. Ello mi ha mandato lo alligato fasso de scritture da « remettere a V. S. et questo policetto, il quale quella farà vedere allo Ill^{mo}. Son certo che ello ha « scritto et bene per il S.^{re}, et anche ho fatto opera che V. S. honorevolmente nel suo libro è notata. »

[3]) Calandra.

XVII.

Dispacci dell'amb. Malatesta.

Venezia 1529.

26 gennaio (*Al Calandra*). « L'Aretino mi ha promisso uno iuditio da mandare da parte mia al S.re, chè da la sua non ne vol far niente, perchè dice che sua Ex. non cura la sua servitù, et mi comette che lo mandi come sta; in questo vi è nominato il patre (*Fra Benedetto*) et m. Carlo (*Bologna*), ma questa parte non mandarò già io, ma separata in uno policetto. »

29 genn. (*Al med.*). « Acciò V. S. meglio intenda il judicio de l'Aretino, la saperà che 'l Conte Guido et l'ambass. francese sono amicissimi et continuamente stanno in quelli exercitii, et dove dice amico di quello amico è perchè l'ambassator favoreggia l'Aretino et esso è amico del Rangone. Laudo che il S.re gli scriva quella lettera, altrimenti (*sic*) comprendo che l'ha animo di cantare di V. S. in suo molto honore et però la deve procurare questa contentezza ad evitanda scandala, et scrivendoli V. S. dica che il policetto io l'ho mandato al S.re. »

29 genn. (*Al Marchese*). « Mando a V. Ex. il judicio de l'Aretino, il quale vol essere suo servitore anchor ch'ella non voglia et si dole di lei che non lo voglia cognoscere per servitore. Io ho fatto la iscusa seco s'el non ha da lei de le cose che 'l solea havere, perchè già sono 8 mesi che del stato non ne ha entrata. Dice che l'ha per iscusata, ma che gli pare comprendere che la sii corozata seco, essendo tanto tempo scorso che non ha sue lettere, ch'ella solea pregarlo che gli scrivesse, ma che hora si ha scordato rispondere alle sue lettere. Et che la Ex. V. non creda già quello che per uno policetto suo l'altro giorno a me scrisse, quale mandai a m. Zo. Jac.° acciò gli lo facesse vedere, chè l'ha scritto di V. Ex. et di tutta sua casa tanto difusamente et honorevolmente quanto la merita et è obligato. Ma che la passione che l'ha che V. S. non lo voglia conoscere lo fa straparlare, et mi ha comisso che tutto questo li scriva et lo raccomandi a lei, la quale prega ad farlo vivere contento et in sua bona gratia. Dappoi in certo ragionamento disse allo ambass. di Franza che come l'era dal Re et havea voltato le spalle alla Italia, havea deliberato vindicarsi de S.ri che non haveano voluto conoscerlo et aiutarlo, et che quando saria là non curaria alcuno et senza rispetto diria quello li paresse et non diria se non la verità; ma che alla persona del S.r Marchese di Mantova haveria ogni rispetto, perchè lo ha conosciuto sempre virtuoso et pieno di bontà et gentilezza ».

XVIII.

L'amb. Malatesta al Calandra.

M^co^ mio obser^mo^. Essendomi stato referto da più luoghi il cicalare et braveggiare che facea Petro Aretino, che come era in Franza volea dire de tutti gli Principi de Italia, et che poi che lo Ill^mo^ nostro non lo volea conoscere per servitore se vendicaria con l'arme sue solite contra sua Ex. de la quale havea pure belli sugetti, et che già havea principiato alli servitori suoi et detto del Bologna, del Musone et di Frate B.^to^ [1]) molto manco di quello meritaveno; retrovando il detto Petro in casa de lo ambass. di Franza, dove era il Conte Guido et l'ambass. di Fiorenza, quali me cominciorno a motteggiare et riderse di quanto esso Petro nanti il mio giongere havea ciarlato, che tutto era stato sopra Mantua, et fui da Fiorenza advertito che questo scelerato si havea jactato essere stato causa lui di la diferentia è tra Mantua et Urbino di questa precedentia [2]), volendo dire che già dimostrava di haver modo di offenderni, et io sapendo che se ne menteva, perchè era privo di la gratia del S. Duca, quale gli havea minacciato quando fece quello sonetto nel quale dicea

El Duca vol per corsaletto un muro, ecc. [3])

io chiamai ditto Petro alla presentia de p.^ti^ Conte Guido et Fiorenza, et gli dissi che gli volea in testimonio de quanto era per dirli. Et disseli che mentre havea parlato honorevolmente de lo Ill^mo^ mio patrone io l'havea honorato esso et volutoli bene; che mo' che intendea haver mutato stile era per non haver sua amicitia, et secundo havevo sempre fatto boni officii per lui col p.^to^ Ill.^mo^ nostro era per far il contrario, di modo che se penteria di offendere uno Marchese di Mantua. Et che fin qui mi era persuaso che quello havea detto di Sua Ex. l'havea fatto per martello et troppo amarlo; che mo' vedendolo perseverare in queste bravarie et haver dato principio in vituperare gli suoi cari servitori, pensava havesse anche l'animo sì come ne dicea le parole. Al che rispose che havea detto la verità di detti servitori, et era per dire del Marchese quello li parea, perchè non havea ad far seco, et Sua Ex. non lo volea conoscer per servitore; et non temea che per far l'officio suo alcuno fussi per farli dispiacere, nè havea paura del S.^re^ et che non restaria per Christo di dire ciò che li piacesse. Allora gli dissi che il S.^r^ mio era per offendere lui et qualunche altro havesse ardire offendere l'honor suo, et non gli havesse quello rispetto che se gli convenia, et che se lui facea quello che dicea saria trattato forsi peggio che non si pensava, et non saria securo in Paradiso,

---

[1]) Deve esser quel Fra Benedetto, di cui l'Aretino dice nel *Marescalco* (Atto quarto, sc. III) che assassinava la bontà del Marchese di Mantova.

[2]) Si trattava di una quistione insorta fra gli ambasciatori di Mantova e Urbino per la precedenza nelle udienze e nelle cerimonie officiali.

[3]) Questo capoverso è citato anche nella Vita dell'Aretino, falsamente attribuita al Berni (*Opere*, ed. Daelli, II, 167): e doveva essere un sonetto, con cui l'Aretino irrideva alla soverchia prudenza militare del Duca di Urbino, che più tardi celebrò e magnificò come suo protettore, intitolandogli il primo libro delle Lettere.

nè si dovea pensare che Sua Ex. non fusse per resentirse con lui et contra maior di lui che cercasse injuriarla, nè gli haveria forsi quelli respetti che altri in simile caso gli ha havuto. Et me levai dil loco dov'ero in molta collera, perchè gridassimo gran pezzo. Et io me posi a ragionare con l'ambass. di Franza de altre cose, ma detto Petro restò molto sbigotito et impaurito de le parole crudeli ch'io li dissi.

Et volendomi partire et uscito di la camera del detto ambass. di Franza, detto Aretino mi venne drieto, et con parole molto sumisse et humane me pregò che non volessi scrivere cosa alcuna allo Ill^{mo} S., che quello havea detto di Sua Ex. procedea da gelosia et amore che gli porta, et che di la persona sua non intendea mai che in scritto nè altrimenti parli se non honoratamente, come Principe che lo merita et dal quale ha recevuto molti benefitii, non già equali alli meriti suoi perchè ha meritato troppo ne l'opera che l'ha fatto in laude sua et de suoi antecessori, et che quando la vederà cognoscerà che gli è servitore, et che l'è per andare in Franza in breve et di là potrà intendere li boni officii et honorevoli laudi che atribuirà al p.^{te} Ill.^{mo}, come suo bon servitore che gli vole esser in ogni loco dove el si ritrovarà. Io lo ringratiai del bono animo che l'havea di fare tanti boni effetti et lo exortai ad farlo et che se ne ritrovaria ogni giorno più contento. Ello mi soggionse che da qui inanti non haveria causa di dolersi di lui perchè più non parlaria del S.^{r} se non come era tenuto. Et mi pregò assai che non volessi scriver questo abatimento che era stato tra noi. A. V. S. ecc.

Da Venetia 14 febr. 1529.

Jac. Malatesta.

XIX.

P. Aretino al Marchese di Mantova.

Optimo Principe,

Io X anni con gran fervor d'anima ho predicato, exaltato et celebrato il predicato, exaltato et celebrato nome di V. Ex., et per impeto amoroso un'hora offeso le cose che vi sono a core. Ma se io non sono stato premiato del bene secondo il real costume della grandezza dell'animo vostro, non merito esser punito del male con macchia della degnità di voi in così humile suggetto.

Io son P. Ar.^{no} servo vostro per natura et non per arte, et intimo per ardente affettione et non fredda servitù; et vi ricordo che se le lingue si potessero logorare, che hoggimai la mia sarebbe consumata in sempre laudarvi, et se l'angelica vostra bontà m'odia et oltraggia odia et oltraggia la gloria di se stesso. Che non Re, Imperatore, nè Papa ma il Marchese di Mantova incarnato nell'anima mia mi humilia; *non per timor de vita*, per l'amor ch'io porto a tanti suoi meriti. Et baciovi la mano se degno ne sono.

Di Vinetia XII d'aprile MDXXVIIII.

Oblig.^{mo} divotiss.^{o} servo
Pietro Aretino.

XX.

Il Marchese di Mantova a P. Aretino.

(*Copialett. ordin.*, Lib. 297)

M. Petro mio char.^{mo}. Le stancie che me haveti mandato per le quali in la vostra Marphisa lodate la casa mia et la lettera vostra mi sono state gratissime, et holle lette con gran.^{mo} piacere, perchè non posso dissimulare che mi piaccia essere lodato io et li mei da li ingegni eletti et colti come è il vostro, et tanto più da voi quanto so che havete pochi pari et niuno superiore in scrivere. Io vi ringratio del bon animo che mostrate d'haver verso me, in el quale se perseverareti et se vi diportareti come solevati fare meco et mi havereti in quel respetto che deveti havere [1]), io sarò per tenire bon conto di voi come ho fatto sempre, et non ve pentireti mai di havere perseverato in costante benivolentia verso me; et perchè penso che habbiate ad esser tale quale promettete mi offero sempre ecc.

Da Mantova 24 aprile 1529.

XXI.

L'Aretino al Marchese di Mantova.

Magnanimo et optimo Principe,

Le virtù uniche de m. Valerio vicentino note hoggimai a tutto il mondo sono state sei mesi intorno al pugnale de V. Ex. il quale ve si mandarà la settimana che viene, et forse fra le cose vostre più care quello terrete carissimo, s'io non sono in tutto privo di giuditio.

Hora egli accade che un suo genero viene da Brescia con ducento cinquanta scudi riscossi di certe sue lane, et il vostro non so se bargello o altro havendone notitia l'ha con molte carezze preso et menatolo a Mantova prigione con taglia di doi cento scudi. Son certissimo che V. Ex. sa di questo niente, et però la supplico per la fedel servitù mia et per la giustitia et per amor delle virtù de m. Valerio che vi adora di voler fare liberare il sopra detto giovane, che per dio inocente

---

[1]) L'amb. Malatesta scriveva al Marchese il 1 maggio: « Hoggi ho trovato m. Petro Aretino et anchor « che mi habbi detto essersi reconciliato con V. Ex. non sono però restato de fargli l'ambassiata che « la me commisse essendo io questi giorni in Mantova. Ello mi ha risposto che l'è servitore di V. Ex. « et che in advenire non haverà causa di farli dispiacere et che non dubitò mai che V. S. gli facesse « male. » Cioè che gli facesse togliere la vita, come l'aveva minacciato l'ambasciatore; a che allude l'A. stesso nei docc. XIX e XXV.

è offeso, che s'egli havessi errato nè m. Valerio nè io ardiremmo parlarne [1]. Io mando una staffetta aposta et spetto ottener la gratia come sempre soglio da V. Ex. a la quale humilmente me raccomando.

De Vinetia a X de sett. 1529.

Oblig.mo servitore
P. Aretino.

XXII.

Al medesimo.

Exmo Principe,

Io mando a V. Ex. un pugnale, et benchè ognuno sia stupito della sua ricchezza et del mirabile artificio de m. Valerio non è dono qual conviensi alla vostra altezza, ma come s'apartene alla basezza mia [2]; et se in esso havessi potuto fare intagliare l'anima e 'l cor mio per ornamento del sopra detto pugnale l'harei fatto, acciò che V. Ex. fosse chiara della fedele affettione ch'io le porto, anchor ch'io sia chiaro che quella mi vogli poco bene. Hor parliamo d'Orlando.

Suplico la gentilezza vostra che degnandosi d'accettare il piccolo dono si degni anchora s'avien ch'ella mi scriva di commendare m. Valerio secondo il merito, et per sua virtù et mio amore offerirgli la gratia vostra, che per dio egli ch'è venerando homo vi adora.

Apresso aciò ch'io non sopporti tutte le necessitati intollerabili vi prego, si haveti una veste fodrata di pelli et un saio che più non adoperate, che me le donate, che sono anco amalato et di mala conditione. Non altro, spero a Natale esser al fine del libro, et se 'l mio mal traditore non fosse stato a quest'hora era in mano de V. Ex. alla quale bascio le mani.

De Vinetia 2 d'ottobre 1529.

Di V. Ex.

oblig. et divotiss. servo
P. Aretino.

---

1) Si deve riferire a quest'incidente una lettera di Carlo Bologna all'Aretino, in data 18 sett. 1529 (*op. cit.*, I, 38) dove lo assicura d'essersi energicamente adoperato perchè « uno assassinamento di « questa sorte non avesse loco... di maniera che è stato relassato » il detenuto, e i delinquenti puniti « secondo il termine de la iustitia. » Così a qualcosa di buono valeva pure l'intromissione dell'A.

2) L'amb. Malatesta (lett. 19 sett.) lo dice « cosa rarissima... singulare... et degna d'ogni gran Re. » — L'Aretino aveva mandato un servitore apposta a Mantova, e il Malatesta scriveva in proposito il 27 ottobre: « L'Aretino desidera sapere se il pugnale è stato presentato allo Illmo nostro et se il suo « servitore è lì, chè dappoi ch'è partito non n'ha mai havuto nova. »

XXIII.

Al medesimo.

Signor Ex^{mo},

Poi che con tanto fervor d'animo mi affatico in fare libro che di voi et de vostri presenti et passati lasci memoria, V. Ex. debbe anchora pigliar tanto fastidio d'impetrargli et dal Papa un breve, et dallo Imperatore un privilegio che per X anni proibiscano in la giuriditione loro lo stampare il prefato libro. Queste gratie, Signore, si fanno a chi le vole, et però a me non è lecito di negarle, maxime che di Sua Beatitudine e di Sua Maestà parla gloriosamente, et così Dio m'havessi concesso gratia che non m'havesse strascinato giustamente a dolermi come faccio, che il mondo forse haveria veduto quanta divotione haveva il core mio e l'animo mio con Sua Santità; et si ben nelle ciancie ho morso il nome suo, nelle cose ch'hanno a restar vive ferventemente l'exalto. Et perchè io ho speranza che la stampa mi premierà, et non i principi, vi suplico che non mi vogliate torre tanto bene, che poca gratia et molto a me importante dimando. Che se io sono da loro aborrito tanto più dovrieno vietare che le cose mie nelle terre d'essi non si stampassino; et se V. Ex. non mi concede benefitio di parole mala è la mia speranza, sperando d'havere da quella utili effetti. Ma si aviene o che voi non vi degnate farmi il chiesto favore, o che Cesare et Pietro non mel voglino concedere, io farò XX stanze che di loro parleranno pasquillamente et de sorte male che senza brevi o privilegi sarà scomunicato et scoglionato chi le stampa; sì che V. Ex. po' evitar tanto scandolo, che sarà più opera pia che a torre il mangiar de i castrati al Duca de Milano, de i quali incarestia i petronii ecç. (?).

A V. Ex. bascio le mani et s'io non ottengo il voto mio dirò che il pugnale per esser arma donata causa malivolentia.

De Venetia III de decembre 1529.

De V. Ex. servo
oblig.^{mo} P. Aretino.

XXIV.

Il Marchese di Mantova a G. B. Malatesta.

(*Copialett. ordin.*, Lib. 299)

Mag.^{e} Volendo m. Pietro Aretino dar fuori el libro suo de battaglie che novamente egli ha composto, el desydereria havere un breve da N. S. et un previlegio dalla M.^{ta} Ces.^{a} per quali si prohibesse che per diece anni prossimi a venir non si possi stampar nelle terre sottoposte a loro el detto libro senza li-

centia d'esso m. Pietro. El qual ne ha pregato che vogliamo operarne per lui in questo, il che parendone honesto non ne par di negarli l'opera nostra. Però vi commettemo che pigliata l'occasione, veddiate con buon modo d'ottenere el tutto et da N. S. et da S. M. Et quando per lo scriver licentioso di m. Pietro vedeste in qualch'uno amaritudine contra de lui potrete dire a chi ve ne motigiasse che se ben in qualche cianze m. Pietro ha detto male, in quest'opera qual ha da durar et esser perpetua l'amenda il tutto, laudando et extollendo et sua S.ta et la casa sua, et similmente la M.ta Ces.a; et vederete di far expedir il tutto in opportuna forma [1]).

Mantova VIII xbris 1529.

XXV.

P. Aretino al Marchese di Mantova.

Ex.mo S.re

Io non feci mai cosa che più mi pentissi che di quella ch'io v'ho ricercata. Et lo imbasciatore di V. Ex. n'è ben testimonio che haveva mandata la lettera quando per essa rimandai. Io non nego d'havere scritto con poca affettione de N. S., ma honne io causa o no? A me po' torre l'utile di qualche scudo il non poter ottenere il breve, ma la gloria mia non è in potestà de tal breve, et senza si po' fare benissimo. È ben vero che non si trovarà mai che io habbia fatto il Testamento che V. Ex. dice, nè manco l'ho visto, nè homo de qui, perchè si saperebbe; et quando Sua S.ta si degnerà di vedere o far vedere tutte le cose fattegli in disprezzo, quella conoscerà che le mie differenti da tutte l'altre sono la minor parte. Et V. Ex. mi faccia tanta gratia che per il suo nuntio prometta a Sua S.ta che detto Testamento non è mio, et gli fa chi mangia il pan suo, et io ho crocefisso Christo. VIII sonetti ho fatti dalla venuta di Cesare in Italia sin qui, et sei et il giuditio di questo anno in suo favore et de l'imperatore, i quali vi mando [2]), et il mio prosuposito (*sic*) è sin che vivo non mai più offen-

---

[1]) Il Malatesta — fratello dell'amb. a Venezia — rispondeva da Bologna 14 dicembre: « Non ho avuta « comodità di parlare dello Aretino, et scio che dal canto del Papa bisogna procedere con maggior ri- « spetto che da Cesare, ma tentarò l'uno et l'altro meglio che saprò. » — E il 21 dic.: « Non vi è « ordine ottener cosa alcuna per l'Aretino nè dal Papa nè dallo Imperatore, perchè oltre le cose pas- « sate dicono che novamente l'ha fatto uno Testamento molto obrobrioso ad essi. »

[2]) Il Marchese li trasmise subito al Malatesta, che rispondeva il 1 gennaio 1530: « Usarò li sonetti « dello Aretino a suo beneficio, et in vero Vasone gli è molto affettionato et hegi mi ha detto che già « dui giorni parlò col Papa di lui a lungo et ritrovò Sua S.ta molto rimessa contro esso Aretino: hora « che l'haverà gli sonetti ritornarà a parlargline. » Da ciò si determina che questa lettera dell'Aretino senza data fu scritta nell'ultima settimana del 1529.

derlo, anzi exaltarlo; nè voglio brevi o lunghi o previlegi di niuno: tosto si vedrà chi è l'Aretino. L'opre dello ingegno non sono sottoposte alle disgratie de i principi. Al Papa non pare ch'io meriti gratie et al mondo sì. Sa ben lui che quando stavo seco gli piacevo, ch'io sono homo raro et schietto et un dì spero ch'aprirà gli occhi nella gloria mia, et come si sia son suo servitore.

V. Ex. usi sempre quei modi che gli paiono atti a defendere la innocentia de un suo servitore, com'io vi sono, et se trovate ch'io abbia composto tal cosa fatemi tagliare in mille pezzi, et per me lo prometta V. S. Ill^{ma} a Sua S^{ta}. Io so chi è che fa tal novella, ma a me saria imputato odio, però lo taccio.

Signor mio, è possibile che voi che sete prodigo, non che cortese, a tutti gli huomini, a me che vi adoro siate così avaro: quando ho io havere un pane da voi? quando sarò morto ah! o non vi dole egli che una opra fatta a honore di tutti quelli che sono stati et che sono et che saranno di casa vostra et di voi medesimo habbia a stare impegno per CC scudi, come sta per il pane ch'ho mangiato io mentre per voi l'ho fatto? questo ch'io vi dico sa tutta Vinetia, et mi pensavo pure che quando vi mandai il pugnale mi donassi tanto ch'io la cavassi d'obrobrio, ma la mia sorte è pessima più con voi che col Papa. Et che sia il vero, perchè io dissi anno doi parole per martello, V. Ex. mi mandò a minacciare di farmi torre la vita. Si per doi parole così aspramente mi volevate punire, perchè non mi remunerate d'un libro pieno di cose che solo voi lodano, et pochi dì sono c'ho fatte stanze in gloria de i meriti vostri che non le pagarebbono gli Stati.

Io vi suplico per extrema necessità mia che vogliate mandarmi cinquanta scudi, che per Dio mi date la vita, et adesso conoscerò chi io adoro, et quel che die'esser sia presto. Che risoluto ch'io son di non gli havere vo' perdere la vita insieme con la speranza et con la servitù mia sì perfetta inverso di voi. Al corpo di San Francesco che s'io havessi il libro in mano come non l'ho, et V. Ex. non mi mandassi tali danari, lo brusciarei. Io so che gli harò, et gli aspetto per pagarne un debito d'una parte del pugnale, che per Dio vale più che non s'è pensato da voi, et forse non haresti patito ch'io patissi.

Fra un mese vi manderò una sella, la più stupenda che vedesse mai Re nè Imperatore, et nel grado suo di più lode et prezzo del pugnale. Neanche per questo spero mai haver da voi se non un saio, et poss'io mentire per la gola.

Di Vinetia (s. a.)

Di V. S. Ill^{ma}

Divotiss.^{o} et disperato
Pietro Aretino.

Al mag.^{mo} C.^{o} Cesareo
il S.^{r} Marchese di
Mantova.

XXVI

P. Aretino all'amb. Malatesta [1]).

Signor Imbasciator

V. S. con la solita diligentia et gentilezza sua voglia per amor mio scrivere al S.r che mi doni cinquanta scudi, che per Dio n'harò obligo sempre; et ditegli che sua Ex. ha non poco dato amiratione alle genti ch'hanno visto il pugnale et li presenti di lui, et direte il vero che n'ha gran biasimo hauto et non è burla.

V. S. scriva a m. Hippolito Kalandra che vi mandi la comedia del Marescalco [2]) senza fallo con dire che ne sete stato richiesto da assai gentilhomini, et io son

Di V. S.

Ser.e
(*Senza firma*).

---

[1]) Biglietto accluso ad una lettera dell'amb. a G. J. Calandra, 7 genn. 1530: « L'Aretino mi mandò per « il caso suo questo memoriale, et io ho scritto come la vederà: certamente che il pugnale è bello e di « bon valore. Prego anche a dire a m. Hippolito quanto esso ricerca per la detta police et pregarlo ad « farmi havere quella commedia. » — E il Malatesta scriveva lo stesso giorno al Marchese: « M. Pietro « Aretino mi ha pregato che voglia supplicare a V. Ex. che per ritrovarsi a molto bisogno la voglia « esser contenta donarli cinquanta scudi, et mi ha dato questo *plico* alligato da mandarli. » — Il Marchese faceva rispondere all'amb. (12 genn. — *Copialett.*, 299): « Haverete da questo cavallaro 50 ducati « d'oro che vi mandamo da dare a m. Petro Aretino, quali gli dareti, et gli direti in nome nostro che « l'amamo singularmente, et che semo per fargli molto magior piacere, rengratiandolo appresso *delle* « *compositioni che ce ha mandato*. Mandamogli appresso la comedia che ce ricercha. Gli direte anche « che per un'altra non rispondemo alla lettera sua, che per andar in campagna come facemo non havemo « potuto commetter la detta risposta. » Quali fossero le composizioni, di cui l'Aretino mandava addirittura un *plico*, non sappiamo precisare.

[2]) Da questa lettera si rileva con sicurezza che anche il *Marescalco*, come la *Cortigiana*, fu composto parecchio tempo prima dell'anno in cui venne pubblicato (1533). Si può ragionevolmente presumere che questa commedia, di argomento mantovano, e con allusioni frequenti a persone mantovane, fosse ispirata all'Aretino da un fatto realmente accaduto nel suo soggiorno alla corte de' Gonzaga — dagli ultimi del 1526 alla primavera del 1527 — e forse scritta per commissione del Marchese, che amava divertirsi col veder riprodotta sulle scene una burla già da lui stesso ordinata. Che il *Marescalco* fosse anche rappresentato non risulta: ed è difficile il crederlo, vedendo, in que' tempi procellosi, interrotti gli spettacoli teatrali, di cui prima s'allietava la corte di Mantova (cfr. D'Ancona, *Il Teatro mant. nel sec. XVI*, in *Giornale st. della lett. it.*, V, p. 73). Certo, questa commedia dell'Aretino vi sarebbe stata in caso applauditissima, perchè anch'oggi non la si legge senza piacere: e vi è ritratto con molta vivacità comica quel tipo del *Pedante*, da cui sembra Giordano Bruno derivasse il *Manfurio* del suo *Candelaio* (cfr. Graf, *Studii drammatici*; Torino 1878, p. 189); poi trasportato tal quale nella commedia dell'udinese Vincenzo Giusti, il *Fortunio*, malamente attribuita all'Aretino (cfr. quanto ne scrissi nella *Domenica Letteraria*, Anno II, num. 15). — È il *Pedante*, che nell'atto V, sc. III del *Marescalco* facendo un discorso d'occasione per le simulate nozze del protagonista, rammenta a titolo d'onore parecchi letterati e gentiluomini fiorenti in corte: il Calandra castellano, il cavalier Vincenzo Guerrieri da Fermo, il Ceresara, il capitano Luzasco, il musicista Alberto. E altrove è nominato il cantore Marchetto Cara (atto V, sc. II) e più d'una volta Giulio Romano. Tra l'altre, m. Jacopo (atto IV, sc. V) dice: « Andiamo... « in sino a San Bastiano, volli dire al T, che forse Julio Romano averà scoperto qualche istoria di- « vina. » E il *Pedante* facendo eco: « Eamus: o che bella macchina è il palazzo che da la architet- « tura del suo modelliculo è uscito: Vitruvio prospettivo prisco ha imitato. »

XXVII.

P. Aretino al Marchese di Mantova.

Ottimo Principe

Sì come si perde l'animo quando la virtù s'abandona, così quello cresce quando la virtù s'aiuta. Rendo a V. S. Ex.ma quelle gratie dei danari ricevuti dalla gentilezza vostra che si rendono a Dio degli ottenuti voti. Et perchè senza voi son nulla et senzá voi nulla vorrei essere, gli do aviso come per ispiratione divina ho fatto pace col santiss.o et Rmo Datario. E per Dio con buona mente et cordiale affettione m'ha ricolto, se il core si po' conoscere nella lieta fronte; et sonne tanto contento quanto sia possibile, et spero che la sua bontà mi renderà quello ch'ella m'ha tolto.

Et perchè V. Ex. è il mio Dio, vi suplico a scrivergli una lettera, et dimostrargli con quel favore che solete farmi quanto piacere voi havete havuto nel intendere ch'io gli sia ritornato servitore, et quanto piacere harete quando sua S.ria mi aiuterà ancora per quella fedel servitù ch'io me gli son dato. V. Ex. è savia et intende lo animo mio, et son certo che mi sarà di grande utile cotal lettera, maxime scritta da favorevole inchiostro.

V. Ex. mi mandi una sella, cioè il casso d'una sella a vostro modo, sul quale vi mandarò tal lavoro che stupireti come del pugnale; benchè già è fornita quella che per voi è cominciata pure volemo vedere la foggia.

Un'altra gratia voglio et poi sin che il libro non vi perviene in mano non vi darò impaccio niuno nè di niente. Io sono su le feste et gli amori incazziti, et ho bisogno di 4 braccia di tabì d'oro texuto se ce n'è nel rosso, o tela o brocato come si trova; et ve ne sarò obligato per infinita secula amen.

De V. Ex. S.a [1])

Postscritta. Per essere il Datario ito a Verona V. Ex. si degni a posta mandarci un suo et scrivergli ciò ch'è detto di sopra, che per Dio ne risulterà un gran bene per un vostro servo in eterno.

(S. d. n. l.)

obligmo schiaviss.o et serviss.o
P. Aretino.

---

[1]) « Vi rengratio anco di quanto mi scrivete circa la sella, e ve manderò il fusto secondo ricercate. « Ho fatto cercare del brocato o tela d'oro de la sorte che adimandate, ecc. » Così il Marchese nella sua risposta del 13 febr. 1530 (*Lett. all'A.*, I, 21).

XXVIII.

Il Marchese di Mantova al Giberti.

(*Copialett.*, Lib. 301)

D^{no} Episcopo Veronensi. — Io non posso fare che non ami m. Petro Aretino per le virtù sue et per essermi stato sempre amorevoliss.° et perchè con l'opre sue mi ha fatto molto honore; et essendo tra V. S. et me quel amor mutuo che vi è, vorei che tutti quelli a quali porto amore havessero anche la benevolentia et amor di quella, sì come io voglio amar quelli che sono amati da lei. Per questo havendo inteso dal p.^{to} m. Petro proprio per le sue lettere che l'è sta restituito in la gratia et benevolentia della p.^{ta} S. V., la qual elli ha desiderato sumamente, sperando anche per opera di quella doversi reconsiliare con altri, ne ho havuto piacer gran.^{mo}. Et con questa mia mandata per cavallaro a posta ho vogliuto significarglilo; et benchè pensassi ch'ella non havesse fatto senza causa quello ch'haveva fatto contra lui, nondimeno sempre ho sperato che per humanità et benignità sua ella fusse per far quello ch'hora l'ha fatto, et così spero ch'ella sia per gratificarlo per l'advenir dove la potrà, nondimeno la prego anche io che per amor mio voglia haverlo raccomandato et fargli piacere et aiutarlo dove la puotrà. Che tutto quello bene che farà a ditto m. Petro lo farà a persona ch'amo summamente ecc.

Mantova 8 febbr. 1530.

XXIX.

Il Giberti al Marchese di Mantova.

Ill^{mo} et Ex^{mo} S^{or} mio

Ho preso grand^{mo} piacer di quel che V. Ex. mi significa haver preso della reconciliation con m. Pietro et che la si degni stimarlo tanto che habbi voluto mandar homo a posta per questo, perchè sendo io servitore suo della sorte che sono mi deve esser caro ogni poco servitio che me li vien fatto, tanto più uno che sia tenuto da lei così grande come io anchora voglio tenerlo per me. Et cum tutto che nel cor mio non havessi odio alcuno con esso m. Pietro, et mi dispiacesse che lui ingannandosi di me credesse ch'io fussi verso di lui quello che non sono verso alcuno, pur mi piace somamente che sia tolto via quel che poteva dar da dire alla gente et quel che si deve servare tra cristiano et cristiano et io farne (*sic*) più conto per havere un poco più conoscimento forse che non ho havuto fin

qui. Sì che me ne allegro et ringratio V. Ex. del contento che ne piglia per amor mio. Et perchè nella lettera sua è una parola ch'io non vorrei che nella mente sua fusse tale per quanto ho cara la gratia non solo sua ma della S.ta di N. S. mio patrone et di tutto il mondo insieme, non posso lassarla passar senza pregarla ad esser certa, se è certa ch'io sia servitor suo, che se è stato mai fatto cosa alcuna contra m. Pietro è stata senza ordine, senza consenso e senza saputa mia, anzi di quel che fu fatto presi io tanto dispiacer che se non fussi stato sforzato dalli infiniti preghi ne facevo molto maggior dimostratione di quel che feci.

E a V. Ex. baso le mani humilmente. Da Verona alli VIIIJ de febraro MDXXX

Di V. Ex.

Devotissimo Servitor
El Vescovo di Verona.

XXX.

Il Segretario del March. di Mantova al Giberti.

(*Minute*, 1530)

Rmo Mons.

Il Sr mio Illmo aspettava una lettera da V. S. in resposta della sua, tale che la potesse mandare a m. Pietro Aretino, havendo lui pregato Sua Ex. a volere scrivere ad essa V. S. et mandare uno a posta, mostrando havere havuto piacere che V. S. li habbi restituito la sua gratia, et pregandola che la voglia esser mezzo con N. S. che lo habbia per servitore. Ma havendo veduto Sua Ex. che la littera non serìa da mandare, et più che in quella V. S. mostra haver dubitato per quelle parole che non si habbia havuto qualche sinistra opinione di lei, ella me ha commisso che scriva questa mia, et che sopra la fede sua et di leale principe assecuri essa V. S. che ella non ha fatto scrivere cosa alcuna con tale pensamento, nè mai pensò che V. S. havesse fatto fare nè pensato di fare cosa alcuna in la persona di m. Pietro, et di questo V. S. ne stii con animo sicuro et sincero. Nè Sua Ex. commise expressamente più quelle parole che altre, chè la sa ben che non se possono sempre dittare le littere a parola per parola; ma V. S. le pigli in questo senso, che con tale intentione è stato scritto, che quello che ella ha fatto contra m. Pietro, cioè in odiarlo et abominarlo, l'habbia fatto con ragione. Che Sua Ex. è anch'ella stata molte volte constretta a non volerli troppo bene, havendo egli scritto cose contra suoi servitori. Nè V. S. creda che queste parole siano state scritte con malicia dal cancellero che scrisse la lettera, quale sa tanto che cosa fosse mai fatto in la persona de m. Pietro quanto sa uno puttino nasciuto pur heri. Il Sr mio tene V. S. per uno S. da bene, et sa che la non pensaria a vendetta alcuna di tale nè d'altra sorte. Sua Ex. haverà piacere che V. S. faccia scrivere un'altra lettera sotto la data della prima et che non pari replicata ma scritta per resposta della sua: et sia tale che la possi mandare a

mostrar per il suo ambassatore a m. Pietro, et parli pur in essa di sè stessa come li pare, purchè lui veda che Sua Ex. habbia scritto et mandato a posta, et Sua Ex. voria poter parere havere scritto da sè et non ad instantia d'esso m. Pietro.

V. S. sa mo' la intentione del S^r mio, et se degnarà di compiacere Sua Ex. como la recerca; et io la suplico che la se degni haverme per servitore como li sono et commendo.

Di Mantova 10 febbr. 1530.

(Il Calandra).

XXXI.

L'amb. Malatesta al Marchese di Mantova.

.... Vidi heri m. Petro Aretino il quale trovai con la confession in mano et con lacrime all'occhi, che piangieva sì come ello dice gli suoi pecati, et dissemi che conoscea che Dio non lo volea abandonar et farli più bene che non meritava, per esser stato fin al presente gran pecatore, et ch'havea terminato far altra vita che non havea fatto fino adesso, essendosi al tutto deliberato rimettere gli rancori gli odij et il resto di la mala vita di la quale è stato judicato, et che si trovava in tutto contrito, et si volea confessar et comunicar con tutta la sua famiglia, il che non havea fatto già qualche anni. Et che si trovava ben disposto et consolato per opera del Ser.mo quale si era interposto per meggio del R.mo Legato [1]), che N. S. gli havea perdonato et fatto pace seco, et etiandio il Rev. Ep.o di Verona. Et havea promisso al p.to Ser.mo di levar dal suo libro tutte quelle cose in le quali dicea male di Sua S.ta et in loco di quelle dire bene di lei et così del detto Ep.o. Et che in segno che l'habbi consequito pace con tutti quelli che l'odiaveno, Sua Sub.ta gli ha commandato che se confessi et comunichi, et così gli ha promisso et observara, nè gli mancarà mai per l'humano atto che gli ha usato. Et appresso che N. S. gli ha promisso di farli la bolla che niuno se non ad sua instantia possi stampare le opere sue et l'ha recercato alli suoi servitii. Io gli ho detto sopra questo ragionamento quello m'è parso: et detoli quanto V. S. me commisse nel partir mio di volerli far uno presente, partito che sia Cesare di Mantoa; di che ne ringratia quella anchor che non l'habbi recevuto.

Ello poi me ha detto, et così dal conte Guido [2]) et da altri son certificato, come il Marchese di Monferrato, essendo stato qui, continuamente l'ha voluto in sua compagnia, l'ha onorato et accarezzato infinitamente, gli ha donato una collana di valore di 100 ducati, cento ducati in contanti, et per 150 ducati vestimenti con recami et ori dentro. Doppoi l'ha recercato alli suoi servitii et promissoli

---

[1]) Il Vergerio.

[2]) Rangoni.

molte oose. Et mi dice haverli come promisso, benchè non sia per attenderli se V. Ex. non lo lascia morir di fame come l'ha fatto fino adesso, che non conosce altro patron nè Dio in terra se non V. Ex., et lei non si cura di lui che gli è più schiavo che di se medesimo et ha più martello di lei che del suo inamorato, ma che lei ha gran torto a tratarlo così legermente, che ello nel suo libro lassa tale memoria di V. S. et di la sua casa che sempre sarà immortale, ma che le sue fatiche molto male sono state premiate. Ma con tutto questo non è per restare di non esserli servitore; et che ha molto ben conosciuto che l'invito fattoli per Monferrato è stato solamente per distorlo che non sii servitore di V. S. et per deviarglilo et forsi con speranza di servirsi di esso in qualche suo dissegno, ma quando lo facci per questo la può esser secura che restarà ingannata. Et che gli pare di dir il tutto a V. Ex. et recordarli che gli è servitore et pregarla ad trattarlo da servitore et non lassarlo morir di fame. Et questi giorni fece intender a V. Ex. che mandandoli uno fusto da sella gli ne volea far fare uno che saria stato singulare nè gli saria stato parangone, et mo' il conte Guido ha voluto quello dissegno et la fa fornir a M.ro Valerio, che sarà al modo et foggia del pugnale che donò a V. S. Ma se la gli manda uno altro fusto ne farà fare un'altra che sarà anche più bella del desegno predetto. Il conte fa fare la detta sella per il Cristianissimo.

In summa m. Petro prega V. S. che il dono che la intende de farli lo facci presto et non aspettar che l'Imperatore parti da Mantoa, perchè vi potria star tanto ch'ello patirebbe...... [1])

Venegia 12 aprile 1530.

---

[1]) Il Marchese faceva rispondere al Malatesta (18 aprile — *Copialett.*, Lib. 299): « Quanto ne havete « scritto di m. Pietro Aretino ne è stato gratissimo intendere. Gli direte per parte nostra che poi che « l'ha espetato tanto si contenti anchor di aspettar un poco, perchè adesso siamo molto occupati es- « sendo l'Imperatore in procinto di partirsi, et secondo mi ha detto S. M.ta dimani si partirà. Subito « che sii partito faremo tal demostratione a m. Pietro che conoscerà che gli volemo gran bene, ricer- « cando così li meriti suoi. Circa la sella per un'altra nostra vi faremo scriver l'animo nostro. » -- Alla lettera, poi, dell'ambasciatore va accluso il seguente bigliettino a lui diretto dall'Aretino, dove si accenna a non sappiamo quali grazie che questi desiderava dall'imperatore per mezzo del Gonzaga:

Signor Imbasciatore

Mi è occorso scrivere per questa sera al Marchese per doi gratie ch'io li chiedo, una grande et l'altra piccola: la piccola è ch'interceda a Cesare expeditione buona o ria per gli imbasciatori della Aquila (?). Et l'altra che cerco pur per suo mezzo: che l'Imperatore chieda una gratia alla S.ria di Venetia; et si ottengo ciò sempre gli sarò oblig.mo et dirò di havere ricevuti gran benefitii da Sua Ex.; se no, favori et patroni non mancharano ai Pietri Aretini.

V. S. per sua gentilezza gli scriverà un verso del desiderio mio et di quel ch'io pur hieri vi dissi, et questa fia l'ultima mia chiarezza del bene che sua Ex. dice volermi, et della speranza c'ho in lei; et se fate la lettera la mandarò io, non havendo quella stasera per chi mandarla, ma hora vorrei che la scrivessi et mandassi, et vi saluto.

Di V. S.

Servitore
obligmo P.o A.no.

XXXII.

P. Aretino al Duca di Mantova.

Veramente Mag.^{mo} et optimo S.^{r} mio

Dallo Imbasciatore di V. Ex. ho con sommo piacere inteso che la bontà vostra è mossa per se stessa in recordarse di me, et hammi detto per vostra parte che partito Cesare di costì mi consolareti con gratioso presente: del che mi congratulo con l'animo mio quasi raffreddo nel fervore della divotione inverso V. S. perchè mi pareva esser servo con poca speranza di bene, poi che sì parcamente sin qui sono stato intertenuto. Hora ringratio Dio che senza mia importunità vi siate degnato in ralegrarmi con qualche cosa di quelle che sogliono venire dal Marchese di Mantova; et per chiarirvi io havvevo preso partito et novo patrone, si non veniva a disturbarmi la cortese imbasciata fattami dal Mag.^{co} m. Joan Iac.° Malatesti, perchè nè la fatica della mia virtù, nè 'l merito della mia fede poteva più raffrenare la necessità sua. Et pensando che X anni che vi ho adorato, et per testimonio ne resta al mondo l'opra dal mondo più desiderata che cosa che si desiderasse mai, et non havere ancho uscito d'un saio et d'un giubone, m'ero disperato: et quel che più m'induceva a disperare era un dono che m'ha fatto di più di VI cento scudi il Marchese di Monferrato, che mai non m'ha visto si non in Vinetia, et apresso le grandi propherte volendo ridurmi seco. Et più il Dusi Andrea Gritti, che anch'egli non mi ha più visto nè parlato et s'è mosso con tanto amore inverso de i miei torti et ha presomi in tal protetione che oltra che mi ha renduta la gratia del Papa mi farà de la mia servitù pagare et presto, et ho più favore in questa sola città che forestieri che ci fossi mai perchè il mio padre è principe di Venetia, et ben lo posso chiamare così poi ch'opra per me paternamente.

Sì che essendo così che dovria fare il Marchese di Mantua? Io vi predico, io vi exalto, et sempre v'ho nella anima, et non ci sono però cento Aretini in Italia, et se V. Ex. mi mandava il fusto della sella vi facevo tal presente che s'arìa messo pensiero allo Imperatore a farne un simile a un altro imperatore. Et non crediate che il Marchese di Monferrato mi vinca di cortesia, chè senza una impresa d'oro et un bel presente di profumi che gli ho donato qui, gli mando adesso uno specchio di gran quadro di cristallo orientale nettissimo, nel ornamento del quale ci sono incassati otto medaglioni di mano di m. Valerio pure in cristallo come sono quelle figure del pugnale. Et a me costano cento scudi, et fra l'oro e l'argento et il gran pezzo del cristallo fatto per ispecchio costa ducento altri, ma sia che signor si voglia non l'haria per cinquecento, nè in tre anni saria finito et io l'ho già a fine. Sì che non si po' la generosa natura mia vincere a niun modo [1]). Le cose ch'io ordino per il N. S. saprete poi [2]). Ma la

---

1) Questa lettera inedita dell'Aretino è stata già citata dal Sinigaglia, *Saggio di uno studio su P. A.*, Roma 1882, p. 101; il quale si permette di parafrasarla, capovolgendone affatto il senso, di modo che riferisce al Marchese di Mantova i doni scambiati con quello di Monferrato. « Pur beato ch'io v'inviai « pugnali, medaglie e doni per migliaia (!) di scudi, chè almen conoscerete la mia generosità non potersi vincere da alcuno. » È inutile fare qualsiasi commento, tanto più dopo il giudizio da me dato altrove (*Giornale storico della lett. it.*, I, 330) su quell'enorme e sconcio pasticcio del sig. Sinigaglia.

2) Allude ai vetri ammirabili per « la foggia de l'antiquità disegnata da Giovanni da Udine » (cfr. p. 51).

somma del mio dire è che ogni volta che voi me vorrete per servo non affamato, io son per lasciare Papi, Re e tutti i principi del mondo per servirve pur discosto come faccio adesso. Nè premio grande o grandi speranze, nè grado mi corromperà mai, perchè troppo è incarnato in l'anima mia et nel cor mio Federico Gonzaga. Et quando non mi vogliate honestamente sovvenire, vedrete ch'ò mille vie da vivere: et così così ci sono pochi forestieri honorevoli qui come sono io; tengo casa suso il Canal Grande comodamente guarnita, do il pane a cinque servitori et il vestire a me simile. Et sempre tre o quatro mangiano meco, et sto in Venetia ch'ogni cosa è carissima, et già è chiaro il Papa che non po' morire di fame un Pietro Aretino, et come io sia o habbia a essere V. Ex. è il mio Dio, purchè vi degnate ch'io vi adori, et presto udiranno 'gli huomini di che suono sia Marphisa, la quale viene a presentarmi la pace publica d'ognuno et l'utile et la gloria sempiterna, et mi ritrovo con manco fastidio che fosse mai, et per fede di ciò mi sono confessato et comunicato Dio gratia.

Circa la gratia scrittavi dallo imbasciatore, ve lo scrivevo, ma la lettera non deve esser comparsa in mano di V. Ex.; et in cambio di quella mandatemi un paio di calze da donna, d'oro et di seta delle più ricche che costì si facciano, et ve ne prego per Dio, et se mai credete farmi ben niuno degnatevi a farmi presto presto presto questo piacere, che lo aspetto con gran sete, nè m'importano i colori purchè siano belle et preste, et io alla nuova consorte di V. Ex. ne apareccbio il cambio [1]). Honne presa somma consolatione, et così tutti, nè meritava il mio S. meno donna che una regina, nè quella regina minor marito che il Principe unico di Mantova. Dio faccia tosto uscire di sì glorioso seme un altro a similitudine vostra, acciò che Italia sempre risplenda di tanta cortese bontà quanto appare in voi solo et senza exempio. Et potria bene esser che Mantova, allora che la menarete, mi veggia.

Parlerò adesso di Cesare il quale adoro, poi che l'à pur conosciuto la divotione portatagli da V. Ex. et ha fatto il debito suo a ballare, a cacciare et a banchettare come se dice per ognuno che ha fatto contra natura sua. Ho inteso da molti che Sua Maestà per allegrezza del haver toltosi da Bologna dal babbo santo ha cantato in su i vostri organi d'allabastro, et per certo che molto è piaciuto a coloro che credevano che l'Imperatore fossi composto di silentio profondo a tutto pasto. Non altro, a V. Ex. baso le mani.

De Vinetia a XX d'aprile MDXXX.

Di V. Ex.ma S.

Oblig.mo et divotiss.o Servo
P. Ar.no.

---

[1]) Il principe faceva rispondere al Malatesta (27 aprile — *Copialett.*, 301): « A m. Pietro Aretino « direti che facemo ritrovare un par de calze de la sorte che 'l voria, che gli le mandaremo subito, « et in breve li faremo anche havere il dono promessoli. » — L'A. accenna al prossimo matrimonio di Federico con Margherita Paleologa di Monferrato.

XXXIII.

Il Duca di Mantova a P. Aretino.

(*Copialett. ordin.*, Lib. 801)

Mag.co m. Pietro mio.

De piacere grand.mo mi è stata la lettera vostra de xvi del presente che mi havete mandata per Vincenzo Calcedonio con la copia della lettera del Sr Turco [1]. Et molto ve ne rengratio, havendo gratiss.a la memoria che veddo che tenete di me, col scriverme et voler mandare presenti et vostre compositione, quali per essere ingeniose eleganti belle et delettevoli mi piacciono sempre, ma maxime in questi dì longhi et caldi, quali a chi non ha qualche buon intertenimento sono molto fastidiosi; et intertenimento niuno nè più bello nè megliore nè di più delettatione si può havere che legere le vostre compositioni, ornate de tutto quello che vi si conviene. Però con desiderio aspetto el primo canto del vostro libro che promettete de mandarmi, quale tanto più mi serà grato quanto lo haverò più presto. Et finito che lo haverò di legere non mi vogliate laxare rencrescere in questi longhi et fastidiosi caldi [2], et fate, vi prego, che continuamente io habbia qualche cosa nuova del vostro, con che me possi intertenere. Ad ogni altro veddo che il provedermi continuatamente de nove compositioni serìa troppo gran carico; ma al vostro copioso ingegno, quale anchora che habbia occupatione de varie cose non solo non cerca di riposarsi mai ma de continuo partorisce qualche bella cosa di novo, so che non serà difficile; però liberamente ve ne recerco, non dubitando de impuorvi troppo gran peso. Et alli commodi et piaceri vostri me offero dispositissimo.

Da Mantova alli 20 de giugno 1530.

---

1) Uno cioè di quegli estratti di lettere, che facevano parte del giornalismo rudimentale dell'epoca. E l'Aretino che ci teneva a esser ben informato e si vantava d'aver « tutte le nuove del mondo » (*Lett. all'A.*, II, 246), si affrettava a communicarne a' Principi. — Nel cod. marc., cl. XI it., no LXVI, a carte 320 *r*, trovasi « la lettera mandata questo mese de zugno 1530 per el S. Turcho al Illmo Principe m. Andrea Gritti » che è senza dubbio questa stessa spedita subito dall'A. al Duca di Mantova.

2) « La vostra Eccellenza — rispondeva l'Aretino — ricerca da me qualche ciancia per farne ven-« taglio del *caldo grande* che arde questi dì, che si trapassano fastidiosamente. Onde gli mando de le « stanze composte in honor de la Genealogia da Gonzaga... Hora io ho havuto la zamarra di velluto negro « e i cinquanta scudi, i quali di man propria mi ha contati in casa il signor Benedetto Agnello » (cfr. doc. XXXIV, disp. 11 luglio). Questa lettera nella stampa ha la data del 2 di giugno 1531 (*Lettere*, I, 22), ma è evidentemente errata, perchè l'anno appresso l'Aretino era in rotta col Duca: e deve perciò riporsi al luglio 1530, a cui conviene perfettamente. Gli errori di data sono molto frequenti nelle lettere a stampa dell'Aretino: e da essi, eruditi e biografi furon tratti troppe volte fuori di strada. Basti dire che nessuno s'è accorto che la lettera (I, 4) a Francesco primo, con la data di Roma 24 aprile 1524, verte interamente sulla battaglia di Pavia: e che perciò sono erronee tutte le deduzioni del Mazzuchelli sulla presenza dell'Aretino a Roma, in base a quella lettera (cfr. *La Vita di P. A.*, p. 21).

XXXIV.

Dispacci dell'amb. Agnello.

Venezia 1530.

11 Luglio (*Al Duca*). « Ho dato li cinquanta scudi a m. Petro Aretino, che V. Ex. m'ha mandati [1]), li quali gli sono stati molto grati però che sono venuti a tempo, chè non haveva un soldo, et ne ringratia infinitamente V. Ex. Il mal suo fu d'un solo parosismo di febre et hora sta sano et dice che non mancarà di scriver spesso a V. S. Ill.ma ».

6 agosto (*Al Calandra*). « L'Aretino è amalato, Dio lo togli nanti ch'el peggiori (*sic*). Heri mi mandò a domandar, et mi disse che ha gran paura di morir nanti ch'el possa finir la sua opera; me ha instato ad voler pregare il S.r ad volerli mandare un scrittor da scriver quella parte che l'ha finito qual dice esser di tremilia cinquecento stanze, affirmando che se Sua Ex. non fa questo assai dubita che le sue fatiche seranno invano, perchè l'ha ogni cosa sottosopra senza ordine; et tanto mi disse che fui sforzato a prometterli de scrivere ».

XXXV.

P. Aretino al Duca di Mantova.

Mag.mo Principe

Sin quì V. Ex. ha le necessità di me solo riparate, adesso bisogna che la gran bontà vostra ripari al ultimo pericolo di tutti gli Aretini, i quali con il medesimo fervore vi adorano che faccio io. Et si ben vi ricorda la prima volta che io fui a Mantoa per commessione di tutta la patria mia vi offerii tutti loro fidelissimi, et di questo ne po' far testimonio l'exercito cesareo che tanta amorevol fede non ha conosciuta in tutta Italia, nè per havergli mal sodisfatti lo Imperatore son però mancati, che quando l'havessin fatto grandemente impedivano alle sue genti

---

1) Nel lib. 301 de' *Copialett. ordin.* troviamo queste missive del Duca all'ambasciatore Agnello:

4 luglio. « M. Pietro Aretino per una sua ne fa intendere che egli è malato et ne priega che vo-
« gliamo mandarli cinquanta scudi da curarlo. Fateli intendere che havemo havuto la lettera sua et ne
« incresce grandemente del male et che fra dui dì li inviaremo li cinquanta scudi. »

9 luglio. « Se vi manda cinquanta ducati per Scrittino nostro cavallaro, quali volemo che portati
« a m. Pietro Aretino, et gli li diate da nostra parte visitandolo in nostro nome, et dirli che goda questi
« per adesso per amor nostro et che attendi a guarir et revalersi, acciò che ne possa scriver qualche
« cosa secundo il solito che ne dilecta... — Direti a m. Pietro che non si responde alle lettere sue
« per non affaticarlo in legere essendo amalato, ma lo certificarete che ne sono state gratiss.e come
« le sono sempre. »

l'impresa, anzi son restati più che mai in la speranza che VIII cento anni gli ha tenuti divoti di Cesare, et hanno al Imperatore môstro i previlegi de i suoi predecessori, i quali gli hanno solidato la libertà cara sino agli animali.

Hora, Signore, i poveretti sapendo che non mio Signore ma sete mio Dio, son ricorsi a me et con le mie parole vi suplicano che vi degnate in nome di V. Ex. far scrivere a Don Ferrante che sia qual si voglia il fine che gli soprastia gli voglia pigliare in protettione; et havendo in V. S. Ill.ma la stessa servitù che ho io si gettano in le braccia di S. S.ia, et dove al fratello vostro piacerà metergli ivi steranno fedelmente.

Ma qual premio potrà la cortesia vostra mai dare alle mie lunghe fatiche che pareggi il conservare per amor mio la mia patria intera? Non un tesoro, non un Stato mi saria tanto caro, quanto la salute della patria; et però, Signor ottimo, adesso è il tempo che V. Ex. dimostri al mondo il qual sa che io vi adoro quanto cura tenete della servitù mia. Io vi chiedo cose honeste et sante, et vi ricordo che gli Aretini sono antichissimi toscani, et che Virgilio confessa Mantoa essere fondata da toscani, et chi sa che gli Aretini che aiutaro Roma a vincer Kartagine non aiutassero a fondarla!

V. Ex. si degni, piacendole però de scrivere in benefitio nostro, indirizzar la lettera a me, perchè voglio che gli Aretini col presentarla a Don Ferrante presentino anco se stessi, et desidereria anchor la copia per consolatione dei miei cittadini, et presto perchè le cose sono per terminare a compiacentia della fortuna tosto. E sia la lettera di V. Ex. di quelle che solete scrivere, dolci et amorevoli et atte a ottenere la gratia adimandata, che per dio non mi è la vita tanto cara quanto mi sarà questo benefitio. Oltra di ciò V. S. Ill.ma mi dà tanta riputatione in la patria e fuora, che più non ne desidero. Ma a che fine mi extendo in lungo dire se io conosco la onnipotente bontà del Duca di Mantoa? Al quale bascio le mani.

Di Vinetia XVIIIJ d'agosto 1530.

De V. S. Ex.ma

Eterno et Obb.mo Servitore
P.o Ar.no

XXXVI.

Il Duca di Mantova a Ferrante Gonzaga.

(*Copialett. ordin.*, Lib. 300)

Ill.mo ecc. Io mi sento tanto obligato a m. Pietro Aretino per le immortal lodi che mi dà in li suoi dottissimi scritti con il raro ingegno suo, che quantunque io cerchi di mostrarmeli grato in ogni occasione dove possi fargli piacere et comodo, non posso però satisfare a gran pezza l'animo mio; et però non potendo io solo far quanto vorrei, et essendo V. S. in luogo e termine di poter aiutare il desiderio mio, m'è parso pregarla per questa mia a far l'opera che ricerco d'altri, avenga che anchor ella sia in parte debitrice meco del ditto m. Pietro per li degni preconij per lui celebrati della casa nostra et di nostri Ill.mi progenitori.

Il p.to m. Pietro, come sa V. S., è de la patria di Arezzo di Toscana, città antiquissima, la quale è sempre stata fecundissima di dottissimi ingegni così antiqui come moderni, et egli come persona che ama la patria sua, da la qual merita esser non solamente amato ma honorato, sta molto ansio che, per il comun incendio di guerre sono state in Toscana, quella città oltre li danni che forse ha patiti non patisca ancora qualche incommodo o detrimento. Et perchè io vorrei che l'animo di m. Pietro fosse tranquillo et imperturbato per poter vacar meglio alli studi et compositioni, per questa mia prego V. S. quanto più di cuor posso che con l'autorità sua la voglia proveder che li Aretini siano diffesi et riservati da ogni incommodo militare, et havergli in quella protettione che la haveria qualunche terra del Stato mio, che in ciò mi farà piacer sing.mo. Et haverò piacere che essi Aretini intendano che tutto il favor che se li fa e farà sia fatto ad instantia mia per rispetto et a contemplatione del ditto m. Pietro. Et V. S. sappia ch'essi Aretini le seranno fideli et obedienti, et per quanto sono informato, et V. S. lo deve haver visto con li occhi, loro sono stati fedeli alla M.tà Ces.a et ossequenti alli capitani di quella, anchor che forsi la fede loro sia stata tentata da li inviti de Fiorentini allhora obsessi dall'exercito imperiale et da qualche mali deportamenti de soldati. Se li ossi et la memoria de poeti o philosophi ha mai reparato e diffeso alcuna città da l'excidio e ruina appresso a generosi vittori, il rispetto di m. Pietro merita questo favor da V. S. che la patria sua le sia raccomandata, et tanto più non essendo stata contumace nè nemica ma ossequente e fidele. Ma essa V. S. lo farà anche per amor mio che gli ne restarò molto obligato, et a lei mi offero e raccomando.

Di Mantova il xxiiii di agosto 1530.

XXXVII.

Il Duca di Mantova a P. Aretino.

(*Copialett. ordin.*, Lib. 300)

Mag.co et dottiss.o m. Pietro mio dilettiss.o

Havendo visto per la lettera vostra quanto mi ricercati in favor et raccomandatione della patria vostra, molto volentieri ho fatto scriver la alligata al Ill.mo Sr mio fratello, de la sorte che vederete per la copia che vi mando qui inclusa. Se conoscete ch'io possa far altro per vui, per la ditta patria vostra avisatime che lo farò sempre di buon core per l'amor ch'io vi porto. In questi dì prossimi passati ho havuto due vostre lettere le quali mi furno gratiss.e e furno lette da me con gran.mo piacer, come facio sempre le cose vostre. Et ve rengratio di quanto in esse mi scrivete, aspettando qualche altra cosa piacevole et arguta, che se ben ve recordate me mettesti in aspettatione di certe cose di nova inventione et di bel sugetto. A vostro piacer mi offero ecc.

Mantova 24 agosto 1530.

XXXVIII.

Il Calandra all'amb. Agnello.

(*Minuta*, 1530)

Havendo visto il S. Ill.mo quanto haveti scritto [1]) haver dicto m. P.° Aretino me ha commisso che ve scriva che li dicati da sua parte che S. Ex. intende che non può pur abstenerse de dir male de suoi servitori et della sua corte, o che minaccia di dire: che li fa intendere che, se l'apre da mo' inanti la bocca a dire o la mano a scrivere pur del minimo non solo de la sua corte ma di Mantova, che ne restarà tanto offeso come se 'l dicesse di lei propria; et che al corpo di Jesù Chisto li farà dare dece pugnalate in mezzo Realto; che l'ha supportato assai la sua maledicentia, ma che se guardi che non è per tollerarlo più. Et se se li manderà un scrittore non si li manderà perchè si extimi sue minacce [2]).

Da Mantova 16 Sett.

XXXIX.

P. Aretino al Duca di Mantova.

Ill.mo Sr mio

Veramente io vi sono un gran fastidio alle spalle tutto il dì, ma non havendo altro dio per i miei bisogni che il Duca clementissimo di Mantova è forza

---

[1]) « Le parole — scrive l'Agnello in data 12 sett. — che usò P. Aretino perchè non si mandava « Attilio (*l'amanuense richiesto*) furono queste: che per miseria de due scuti si restava di mandarlo; « et acciò che il S.r non havesse questo danno che lui li mandaria al Theosorero, dicendo che se 'l si « metteva a dir si sentiria belle cose de la corte nostra; ma che 'l voleva haver rispetto al S.r, mo- « strando di observarlo più che homo del mondo, et in effecto il parlar suo fu solamente contra li « servitori et non contra il S.r. »

[2]) L'Agnello così compieva la sua missione (lett. 21 sett.): « Ho fatto l'ambassata a P. Aretino; « l'è ben vero che non li ho detto che 'l S.r li farà dar le pugnalate in mezo Rialto, ma li ho par- « lato di sorte che 'l può pensare che 'l S.r nostro li farà quello et anche peggio. Lui al principio « restò muto, nè sappeva se fosse lui o altro, di modo che cognosco che è entrato in gran filo. La « resposta sua fu questa che il S.r non ha servitore alcuno più affectionato di lui et che l'opere sue « lo demonstrano; et che 'l non sa haver ditto alcuna cosa di Sua Ex. nè di alcun di suoi, pur anche « quando l'havesse detto qualche cosetta che serìa stato non per dir male ma per la gelosia che l'ha « di l'honor di sua Sria Illma dolendosi che lei entri in tanta collera per cosa minima. Io non li ho « voluto dire ch'io habbi scritto di lui a Mantua et che per quella causa il S.r sii entrato in collera. « M. Titiano era presente quando lui disse quel che scrissi de li dui scuti. » — In un dispaccio del 23 settembre troviamo poi la seguente nota: — « P. Aretino m'ha mandato questa lettera, doman- « dandomi di gratia che la voglia mandare. Io l'ho ricusato la prima volta, ma lui non è restato per « questo di remandarmela, usando le più pietose parole del mondo. Sappi V. S. che dapoi che 'l cognosco « non lo vidi mai così afflitto nè in tanta paura, di modo che si cognosce chiaramente che il rebuffo « che li ho fatto da parte del Sr ha fatto bonissimo effetto. » — È certo che queste righe dell'Agnello si riferivano alla lettera non conservataci con cui l'Aretino chiedeva al Duca di ottenergli quel beneficio in Arezzo, di che tratta il documento XL.

quello ricorrere. Io non posso manchare a Vincenzo Bovetto di questa apportatore perchè l'ho come sa ognuno allevato. Egli è venuto a me aciò ch'io ottenga da V. Ex. per lui un luogo de lancia spezzata, del che vi suplico, che dando il pane a lui lo date a me. Che egli sia homo da bene m. Paulo Luciasco et Scipione ne ponno far fede. Io non ricerco questa gratia per amico ma per me istesso. Et si come mai non mi venne meno la speranza nella Ex. V. così son certissimo che otterò quanto de core vi domando; et racomandomi alla somma bontà di quella et prego Christo che tanto mi presti vita quanto io sia utile alla gloria sua et per altro non mi è cara la vita.

De Venetia Settembre 1530.

Di V. Ill.ma S.

Perpetuo Oblig.mo Servo
P. Ar.°

XL.

Il Duca di Mantova a Francesco Gonzaga.

(*Copialett. ordin.*, Lib. 301)

M.co Eques, Petro Aretino ne fa intender che un hospitale di S.to Augustino juspatronato della Comunità d'Arezzo molti dì sono è che vaca per morte, qual la S.ta di N. S. tien in sè di presente, pregandone che lo vogliamo impetrare per farlo caschar in mani sue et recercandone ad far sopra ciò gran.ma instantia per obtener tal gratia, perchè ne scrive che 'l Papa non è per darlo se non per forza. Noi che voluntieri vederessimo compiaciuto il ditto m. Petro semo contenti che voi con dextro modo dimandati tal hospitale per esso m. Petro interponendogli il nome nostro, simpliciter pregando Sua S. ad voler fare senza preiudicio a cosa alcuna, et essendo con sua bona satisfatione, facendogli intendere che per il p.to m. Petro semo recercati ad far fare questo officio, servando talli termini che la p.ta S.ta liberamente possi risponder l'animo suo. Et bene valete. Mantue XXVIII sept. 1530.

Post. In caso che la S. di N. S. non voglia condescendere a dar tal benefitio a m. Petro, qual è d'entrata, per quanto mi scrive, di quatrocento ducati respondetice che haveti fatto gagliardissimo officio, ma che 'l Papa ha fatto le scuse che farà Sua S.ta et di manera che per la ditta risposta il p.to m. Petro cognosca che l'habbiamo servito con ogni caldezza [1]).

---

[1]) L'ambasciatore rispondeva subito al Duca (7 ottobre) che non avrebbe mancato « di far l'officio con la dextérità et efficacia che si conviene »; ma il giorno stesso scriveva al Calandra: « A dire il « vero simili bocconi non sono per uno suo pare... S. B. non darà un beneficio tale se è de valuta « de 400 ducati a melto maggiore homo di lui... Ma egli è ben tanto impudente che non se vergo- « gnaria de torre una simile cosa; pazzo che gli è. »

XLI.

Dispaccio dell'amb. Agnello al Calandra.

Venezia 1530.

4 ottobre « Poi che P. Aretino non può tacere, certamente merita che 'l poltrone sia castigato. Il S[r] Abbate nel partir suo de qui me disse qualche cosa de quel che l'haveva inteso dal S[r] Conte Guido (Rangoni) et per questa causa ho deliberato di non voler pratica nè comertio alcuno seco. Come scrissi l'altro dì [1]) a V. S. il gaioffo era venuto a retrovarmi, et narrandomi le sue desgratie del bardassa et de li altri che li erano fugiti [2]) se invitò de voler star meco fin che s'havesse provisto d'altri servitori, ma gli feci tal resposta che subito se partì ».

XLII.

L'ambasciatore F. Gonzaga al Duca.

..... In executione di quanto V. Ex. mi ha imposto a questi dì, per le lettere sue di XXVIII del passato, questa matina mi sono appresentato a N. S. et con quel più dextro modo che ho saputo ho exposto a S. S.[ta] che havendo V. Ex. informatione come ella ha in petto la collatione del Hospitale di S. Augustino iuspatronato della comunità d'Arezzo, vacato già alcuni giorni sono, la supplica con la maggior efficacia che può ad voler essere contenta di conferirlo in la persona di m. Pietro Aretino, che oltre il gratificare che S. B. farà uno che li è stato antico e devoto servitore, V. S. Ill.[ma] lo riceverà in singular gratia et le ne haverà molto obligo per l'amor ch'ella porta a esso m. Pietro et per il desiderio che la tiene d'ogni bene et commodo suo: et sopra ciò mi son exteso quanto ho iudicato in proposito. S. S.[ta] mi ha risposto esser vero che già sono presto tre mesi che vacò il detto Hospitale, il quale le fu dimandato da una frotta di persone, et lo tenne sospeso alcuni giorni: finalmente per levarse questo fastidio da le spalle, la lo conferì, di modo che non è più in arbitrio suo de disporne; ma che quando fosse vero che lei lo havesse in libertà sua, la faria tal dimostratione in testimonio della extima ch'ella faccia delle reccomandationi di V. Ex. che m. Pietro cognosceria tale officio esserli stato proficuo. Io non ho saputo che replicare altro, se non basare il piede a S. B. per nome di quella, del buono

---

[1]) Manca questa lettera anteriore.

[2]) Su queste fughe di servitori, che capitarono spesso all'Aretino, e sempre con lo svaligiamento completo della sua casa, cfr. la *Vita*, falsamente attribuita al Berni, *Opere*, ed. Daelli, p. 192, e Mazzuchelli, p. 89.

animo che la tiene di farle piacere. Mi è parso prima che si facci questo spazzo dar aviso di ciò a V. Ex. sapendo ch'ella sta in molta expettatione di questa risposta..... [1]).

Roma 11 ottobre 1530.

XLIII.

P. Aretino all'amb. Agnello [2]).

Signor Imbasciatore

Dignatevi di ringratiar il S. Duca della opera amorevole fatta per me con N. S., che per dio Sua Ex. non manca mai della solita bontà verso i suoi servitori e n'ho havuta quella allegrezza che se io havessi ottenuta la gratia, et sono aricchito dello animo buono di Sua Ex., et dio mi conservi la gratia sua che non mi mancherà da vivere. Ditegli che gli mandarò fra quattro dì i Triomphi fatti a Milano [3]) che gli daranno più solazzo che chi gli ha visti in persona, ma con patto che stieno secreti, altrimenti non gli mandarò. Ditegli anchora che 'l Duca Alexandro de Medici d'Augusta mi ha con grande amore scritto desiderandomi ai suoi servigi, et io ho risposto a Sua S.ria M.a che finito l'opra del mio Duca di Mantoa andrò a servirlo se il Duca di Mantoa mi darà licentia. Al quale son obl.mo in eterno

Servitor P.o Ar.no.

XLIV.

Dispacci dell'amb. B. Agnello.

Venezia 1531-33.

5 febbr. 1531 (*Al Duca*). « Non heri l'altro di sera essendose partito il cavallier Mainoldo [4]) dal suo alloggiamento per andare a casa de Vincentio Vallente al quale havea prestati alcuni denari et certe robbe con dissegno di farsele restituire, il povero homo gionto ad un loco che si chiama S.to Cassano fu tolto suso

---

[1]) Fu mandata subito copia conforme all'amb. Agnello perchè la comunicasse all'Aretino « con dirli « che a noi incresce che non sia stato compiaciuto; che dal canto nostro non è mancato de far l'opera « efficacemente. » (*Copialett.*, Lib. 301).

[2]) Acclusa in una lettera dell'ambasciatore al Duca, con quest'avvertenza (Venezia, 24 ott. 1530): « Petro Aretino ha visto la resposta fatta dal M.co m. Francesco Gonzaga circa quel beneficio: lui me « ha scritto questa police la quale ho voluto mandar a V. Ex. acciò che la veda quanto esso Aretino « resti ben satisfatto de l'opera che quella ha fatto per farli havere il ditto beneficio. »

[3]) Il Duca di Milano entrato a Venezia il 12 ottobre vi era stato accolto con grandissime feste: regate, battaglie navali, ecc. Su che veggasi l'*Appendice* IV.

[4]) È quel Mainoldo antiquario mantovano che l'Aretino deride più volte e fra l'altre in una lettera al Duca Federico dove lo chiama « pecora gioiellata. » *Lettere*, I, 22.

di peso et portato su un ponte, dal quale fu buttato gioso in canale, di modo che è quasi miraculo che 'l non se sii anegato overo che non se habbi rotto il collo. Dapoi essendo tornato a l'hostaria, entrato ne la sua camera per spogliarse et mutarsi de panni, alcuni pistoiesi forausciti mostrando d'haverli compassione lo volsero aiutare a spogliarse, et mentre che li erano d'intorno li robborono la medaglia che l'havea suso la beretta et la borsa anchora, in la quale non havea denari ma vi erano però gioie, le quali il p.to Mainoldo dice che sono di gran valuta. Se questo povero homo non si leva de qui, dubito che una notte serà suffocato. La causa è che 'l si fa il più richo homo de gioie et de dinari che sii al mondo et lo va predicando ad ogniuno. Lui dà la colpa di questo tratto che li è sta' usato a quelli pistoiesi che alloggiavano seco a l'hostaria, perchè subito se ne fuggirono, dicendo che l'hanno fatto ad instantia di Petro Aretino [1]). Io l'ho persuaso et pregato ad voler venire a Mantua, ma il mio parlare è invano. »

23 febbr. (*Al Calandra*). « P. Aretino si dole di m. Ticiano et di me, dicendo che noi siamo stati quelli che l'ha posto in disgratia del S.r nostro Ill.mo. Lui m'ha mandato a mostrare una lettera del figliolo di m. Joanne Rove, per la quale lui li scrive che 'l matrimonio tra il S.r nostro et la figliola di M.ma di Monferrato haverà effetto et lo invita alle nozze dicendo che certa lettera che esso Petro havea scritto circa ciò era stata molto efficace et havea disposto molto forte la p.ta Madama al ditto matrimonio. Di novo esso Petro scrive a Sua Ex. et me ha ricercato che voglia mandare copia de la lettera che scrive in mano di persona che la mostri al S.r nostro. Così la indrizo a V. S. acciò che parendoli la possi farla vedere a Sua Ex. »

31 agosto (*Al Duca*). « Mando a V. Ex. copia d'uno scritto capitato novamente alle mie mani fatto dal Aretino: ho anche inteso alcune altre cose che egli va dicendo, de le quali V. Ex. serà informata dal Illmo S.r Aloysi di Castione. »

11 novembre (*Al Calandra*). « Il Maraveglia, como dissi a V. S. venne qui, anco molto aspettato dall'Aretino, al quale pare che il p.to promettesse che il Christianissimo gli farebbe un presente, nè essendo reuscito ha mostro volerla con esso Aretino et fattolo minacciare con dire che ha sparlato del Re, et oltra questo ha spinto l'oratore di Franza in Collegio che si doglia che il p.to habbi sparlato et sparli del X.mo et ha operato che la Signoria l'ha mandato ad exhortare che 'l taccia, tale che dove l'Aretino de sua venuta expettava remuneratione de alcune lettere che ad instantia del detto Maraveglia havea scritto a quella Maestà ha riportato minaccie con rinovare le cose vecchie et passate de molti mesi, le quali erano fori della memoria del detto Aretino che forsi farà pensiero de ripensarci [2]). »

---

[1]) Questo tiro birbone ad un suo suddito dovè forse determinare la completa rottura del Duca con l'Aretino, che probabilmente non a torto era incolpato dal Mainoldo.

[2]) La lett. è di mano di Antonio Garatono, segretario dell'Agnello.

13 dic. 1532 (*Al med.*). « L'Arettino ha fatto un Juditio sopra tutti li Principi Christiani et il Turco, mordendo qualunque d'essi al suo solito, salvo che 'l conte Pietro Maria da San Secondo alquanto lodato, et così il Marchese del Vasto et l'Ill.mo d'Urbino così a mezzo a mezzo, et inalzando juxta suo potere el R.mo de Medici [1]), ciò causato per li cento ducati donatigli da Sua R.ma S. quando l'era qui nella visita che quella gli fece essendo esso Arettino infermo del corpo et redutto all'extremo della borsa..... »

12 genn. 1533 (*Al med.*). « Uno mio grande amico m'ha detto haver letto alcune stantie novamente composte in laude del S.r nostro Ill.mo, l'authore delle quali non s'è indutto a farle perchè ne voglia premio alcuno, ma solo per il vero amore et affettionata servitù ch'egli porta a Sua Ex. ..... Ho fatto instantia per intendere chi è questo poeta, ma l'amico non me l'ha voluto dire..... Io credo che questo poeta sii persona che desideri reconciliarsi col S.r nostro parendogli d'haver fatto jactura troppo grande a perdere la gratia de Sua Ex..... So ben certo che l'Aretino ha tenuto molte vie per persuadermi ad voler far opera de restituirlo alla bona gratia del S.r [2]). »

---

1) « Non vuole — scriveva Fausto da Longiano all'A. il 30 dic. 1532 — non vuole il Reverendis« simo Medici che 'l giudicio di Pasquino di quest'anno si divulghi, per li rispetti (come voi ben sa« pete) che sono infiniti. » *Lett. all'A.*, I, 208. Il Cardinale però aveva trovato il giudizio « divino » e ne aveva avuto a « sgangherare » (*ibid.*, p. 148; lett. 28 dic. 1532 del Porretto). Malgrado il suo desiderio, il giudizio ebbe pubblicità, come appare dalla lettera dell'amb. mantovano.

2) Falliti questi tentativi l'A. decise di vendicarsi; e Niccola de' Maffei, scrivendogli da Mantova il 19 maggio 1534, lo scongiurava a rabbonirsi. « Ho visto la littera di V. S. che in vero mi duole « fin a l'anima della terminatione in che la cognosco, perchè il vendicarsi contra un buon Principe « come il signor Duca non lo laudarò mai e ne priego quanto posso V. S. a volersi acquietare. » *Lett. all'A.*, I, 197.

APPENDICE

I.

L'Aretino pittore.

Il D'Ancona, accennando agli strambotti dell'Aretino, sfuggiti alle sue ricerche [1]), scriveva d'aver rinvenuto nella Marciana una stampa di poesie popolari d'un Pietro Aretino pittore. Chi è costui? domandava. Null'altri, rispondiamo, che Pietro Aretino. — La stampa ha questo titolo: *Opera nova del fecundissimo giovene Pietro Pictore Arretino, zoè strambotti, sonetti, capitoli, epistole, barzellette, et una desperata;* e in fine*: Impresso in Venetia per Nicolò Zopino nel MCCCCCXII a dì XXII de Zenaro.* Sul frontispizio una rozza incisione vuol rappresentare, a quanto sembra, un poeta coronato da una donna. « L'auctore a li legenti » offre in quattro righe di prefazione queste poche cose « facte in uno quasi istante »; consigliando chi s'annoiasse di vender pure il libretto « a li salsamentarij « per involugrarci » della roba; e finisce dichiarando di preluder con questo « a un altro già comenzato opuscolo ».

Gli strambotti, sonetti, capitoli, e il resto non offron nulla di notevole: sono stucchevoli rifritture de' soliti luoghi comuni della falsa poesia popolare, una servile imitazione da Serafino Aquilano, che viene appaiato con Dante (« Più non val Dante o il terso Serafino »). Ma il primo de' sonetti è importante, perchè ci permette di stabilire che l'autore dev'essere veramente il nostro Aretino. Finiti gli strambotti, a' sonetti è premessa questa avvertenza; « Alquante cose de uno « adolescente Aretino Pietro, studioso in questa facultà (*sic*) et in « pictura ». E segue un sonetto, in cui l'autore dichiara di perigliarsi

---

[1]) *La poesia pop. it.*, Livorno 1878, p. 135 *n.*

timidamente col suo piccolo legno nel mare della poesia, mosso a cantare, non già da speranza d'alloro,

Ma sol per satisfar quel che più deggio
Francisco de Bontempi *perusino* [1])
Che per altri occhi al mondo più non veggio.
E lui fia scorta col [suo] terso latino
E fida tramontana al piccol seggio
Del rude socio suo Pietro Aretino.

Or bene, l'Aretino nel 1512 era a Perugia, e giovanissimo. Chi altri che lui dovrebb'essere questo adolescente Pietro Aretino *Pictore* che dedica le sue prime fatiche a un perugino e si dice « studioso in questa facultà » cioè in quell'ateneo? — Ma, che l'Aretino avesse cominciato come « studioso in pittura » si rileva da altre più esplicite testimonianze, per non dire di quella indiretta che viene dalla sua grande famigliarità con tutti gli artisti più insigni, e dalla sua incontrastabile intelligenza in materia d'arte. Il Sanudo, nel cit. cod. marciano cl. IX it., nº 369, ci ha conservato (a c. 214 *v*) un « Capitolo contra « Pietro Aretino posto sopra una colona a Rialto di novembre 1532 [2]) ». È una invettiva atroce contro il povero Pietro, che si trovava in un brutto quarto d'ora, pieno zeppo di debiti, e costretto non solo a rintanarsi in casa per sfuggire a' creditori, ma col pericolo anche di esser messo sul lastrico dal padrone a cui non pagava il fitto. Tutti gli sono addosso, e il poeta lo sfida a venir fuori: « Esci, Aretin, di

[1]) Nel primo libro delle *Lettere* dell'Aretino ve n'è una, del 28 genn. 1536 (p. 48) a un m. Francesco Buoncambi, che supponiamo debba essere questo stesso Buontempi. L'Aretino infatti, dopo aver espresso « quale e quanta sia la dolcezza de le prime amicitie », parla delle condizioni di Perugia e delle discordie ond'è lacerata, dando generosi consigli perchè « la città *vostra* — dice al Buoncambi — ... si scordi « che cosa sieno parti, et uniti insieme i cittadini suoi godino ecc. » Abbiamo dunque un perugino e un amico di giovanezza, così in Francesco Buoncambi come in Francesco Buontempi. Non è legittimo supporre che sia avvenuto nella intestazione della lettera uno di quegli errori di nome, di cui non mancano esempi nell'epistolario aretinesco?

[2]) Ne' suoi *Diarii*, poi, il Sanudo notava sotto il giorno 29 nov. 1532: « In « questa terra è sta principiato a far cosa che non laudo et è che volendo inmitar « quello si fa a Roma a Pasquino, in Rialto sopra colone vien la note posti varij « sonetti et capitoli; prima fu posto contra Pietro Aretino, el qual in versi et « prosa dice volentiera mal di signori et altri, et cusì io li vidi li verssi et molti « li copiorono... » Citato dal Rossi, *Le lettere di m. Andrea Calmo;* Torino, Loescher 1888, p. 87.

« la solinga tana », invoca la tua *Marfisa* (l'eroina del poema incompiuto) perchè ti difenda contro i creditori;

..... Non è banca
Non è botiga a farti credenza
Che non sia [al dì] d'ozi dannigiata e stanca.

Ma presto, soggiunge, ti capiterà peggio: d'essere cioè, sfrattato di casa dal padrone, insofferente di vane promesse; ed ecco la conclusione:

O quanto ti saria più frutto e lodo
Non havessi lassato il tuo pennello,
Se pyntor fustu un tempo, come io odo,
Che voler diventare, o meschinello
Di maestro poeta.....

per finire a morir di fame sopra un ponte.

È facile immaginare perchè l'Aretino, così petulante nel parlare de' fatti proprî, nascondesse con geloso silenzio questi tentativi falliti della sua giovinezza nella pittura. Avrebbe avuto di certo ingegno e attitudini non comuni per riuscirvi eminente, come lo provano le sue lettere artistiche, ammirate anch'oggi da critici insigni [1]), ma per raggiungere il magistero dell'arte occorreva una costanza di lavoro e di studio, troppo lontana dal suo spirito irrequieto e vagabondo, e finì quindi per trovare più agevole il darsi a scribacchiare, mettendo a partito il rozzo ingegno naturale, speculando sulla potenza di una nuova forza, la stampa. Egli anticipa il nostro giornalista *bohème*, il nostro critico di mestiere, che avendo più o meno sporcato qualche tela ha creduto meglio di smettere, e di impancarsi a giudice degli altri; vive tra gli artisti, sfrutta le loro rivalità, i loro interessi. Da questi critici d'oggi all'Aretino, v'è la stessa differenza che dal nostro al suo secolo in fatto d'arte; l'Aretino veniva tra quella superba fioritura artistica del Rinascimento, e in qualche modo era pur degno dell'amicizia di Tiziano, del Sansovino, di Sebastiano del Piombo, del Sodoma, di Giovanni da Udine, di Giulio Romano..... se non dello stesso Raffaello e della grand'anima di Michelangelo [2]).

---

[1]) Basti nominare il TAINE, *Voyage en Italie*, II, 339.

[2]) Cfr. DOLCE, *L'Aretino, ovvero Dialogo della Pittura*, Milano 1863, p. 6; e lo studio del DUMESNIL, *Hist. des plus célèbres amateurs italiens*, Parigi 1853.

II.

Il sacco di Roma

descritto nei « *Ragionamenti* » dell'Aretino.

Nella seconda giornata della seconda parte de' *Ragionamenti* « ne « la quale la Nanna racconta a la Pippa i tradimenti che fanno gli « huomini a le meschine che gli credono » l'Aretino ha descritto il sacco di Roma, innestando la narrazione ad una bizzarra parodia che ha voluto fare dell'episodio virgiliano di Didone; dove camuffa a suo modo con sguaiata destrezza le ispirazioni patetiche del cantor dell'*Eneide*. È una delle pàgine più curiose de' *Ragionamenti*, che amiamo staccare da questo libro tanto vituperato quanto mal noto.

Nanna. Un barone romanesco, non romano, uscito per un buco dal sacco di Roma, come escono i topi, essendo in non so che nave fu gittato con molti suoi compagni da la bestialità de' venti pazzi al lito di una gran cittade, de la quale era padrona una signora, che non si può dire il nome; et andando ella a spasso vide il povero huomo sceso in terra molle, rotto, smorto, rabbuffato e più simile a la paura che non è a la furfanteria la corte d'hoggi dì; e peggio era che i villani credendolo qualche grande spagnuolo gli stavano intorno per far di lui e de' compagni quel che in un bosco fanno i malandrini di chi senza armi ha smarrito la strada. Ma la signora, cacciatigli a le forche con uno alzar di testa, se gli fece incontra e con aspetto gratioso e con atto benigno lo confortò, et adagiatolo nel suo palagio fece ristorare la nave et i navicanti più che signorilmente; e visitato il barone, il quale s'era tutto rihavuto stette ad udire il proemio, la diceria, il sermone e la predica che le fece dicendo che egli si scorderia de la sua gentilezza quando i fiumi correranno a lo insù (huomini traditori, huomini bugiardi, huomini falsi). E mentre frappava romanescamente, la meschina, la poveretta, la sempliciotta se lo beveva con gli sguardi; e rimirandogli il petto e le spalle stupiva, fornendosi di traboccar di maraviglia nel contemplare l'alterezza de la sua faccia, i suoi occhi pieni di honore la facevano sospirare, et i capegli di niello anellato perdersi a fatto a fatto: nè si potendo tòrre dal vagheggiar la sua gentil persona, nè da la gratia datagli da quella porca de la natura, stava tutta astratta ne la divinità de la sua cera, che maladetta sia la cera et il mele.

Pippa. A che proposito maladirla?

Nanna. Elle tradiscono bene spesso, elle ingannano il più de le volte, e me ne è testimonio la presenza del Barone, la quale fece diventar corriva la signora

che io dico. Ella in meno che non si muta di fantasia una donna fece apparecchiar le tavole, e sendo in punto la realissima cena si pose a sedere col messere a lato, e gli altri suoi e de la terra di mano in mano secondo l'ordine di Melchisedeche. Intanto la magnificenza de' piatti d'ariento carichi di vivande son portati inanzi agli affamati da la moltitudine de' servidori, e finito di satiar l'appetito il Barone presentò la Signora.

Pippa. Che le diede egli?

Nanna. Una mitrea di broccatello che Sua Santità portava in capo il dì de la cenere, un paio di scarpe con lavori di nastro d'oro, le quali teneva in piedi quando Gian Matteo [1]) gliene basciuccava, il pastorale di Papa Stoppa, volli dir Lino, la palla de la Guglia, una chiave strappata di mano al San Pietro guardiano de le sue scale, una tovaglia del tinello secrèto di palazzo, e non so quante reliquie di santa santorum, le quali la sua prosopopeia, secondo lo sbaiaffar [2]) suo, haveva scampato di mano de' nemici. In questo comparse un valente ribichista et accordato lo stormento cantò di strane chiacchiere.

Pippa. Che cantò se Iddio vi guardi?

Nanna. De la nimicitia che ha il caldo col freddo et il freddo col caldo; cantò perchè la state ha i dì lunghi et il verno corti, cantò il parentado che ha la saetta col tuono et il tuono col baleno, il baleno col nuvolo et il nuvolo col sereno; e cantò dove sta la pioggia, quando è il buon tempo, et il buon tempo quando è la pioggia; cantò de la gragnuola, de la brina, de la neve, de la nebbia; cantò secondo me de la camera locanda che tiene il riso quando si piangne, e di quella che tiene il pianto quando si ride; et in ultimo cantò che fuoco è quello che arde il culo de la lucciola e se la cicala stride col corpo o con la bocca.

Pippa. Bei secreti!

Nanna. Già la signoria de la Signora, che udì il cantare come odono il chirieleisonne i morti, si era imbriacata de la ciarla e de la galantaria del suo hoste, e parendole tanto vivere quanto egli ciurmava cominciò ad entrare nei Papi e ne' Cardinali; dopo questo venne a supplicarlo che li piacesse contare in che modo l'astutia pretesca si lasciò incappare ne le unghie di Malebranche. Allora il Barone volendo ubidire ai comandamenti de la sua supplica, traendo uno di quei sospiri che malandrinamente escono dal fegato d'una puttana che vede una borsa piena, disse: da che tua altezza, Signora, vuole che rammenti quello che mi fa portare odio a la mia memoria che se ne ricorda, io ti narrerò come la imperadrice del mondo diventò serva degli Spagnuoli, e dirotti ancho quel che io vidi di miseria. Ma qual marrano, qual tedesco, qual giudeo sarà sì crudele che racconti cotal cosa ad altrui senza scoppiar di pianto? Poi soggiunse: Signora, egli è hora di dormire, e già le stelle spariscono via, pure se la tua volontà è di sapere i nostri casi, se bene mi rinovano i dolori a dirgli, comincierò.

Così dicendo entrò ne la gente che per avanzar dieci ducati fa cassa. Poi venne a la novella che udì Roma dei Lanzi, e dei giuradii [3]), quali ne venivano

---

[1]) Giberti.

[2]) Voce di conio aretinesco: cicalare.

[3]) Spagnoli.

a bandiere spiegate per farla coda mundi. Onde diceva l'uno a l'altro: toglie garabattulo tuo et ambula; e certo ognuno la dava per le magesi, se quel bando traditore de lo *a pena de le forche* non andava. Egli contò come dopo il bando la gente avilita si diede ad appiattare i denari, gli arienti, le gioie, le collane, i vestimenti e tutte le cose di valuta; contò come i cappannelli et i cerchi degli huomini sparsi e raccolti in qua et in là dicevano di chi era cagione de la lor paura quello che gli pareva. Intanto i rioni et i caporioni e la peste che gli giunga andavano zanzeando con le fila de' fanti; e certo se la valenteria fosse stata ne' bei giubboni, ne le belle calze e ne le spade indorate, gli Spagnardi et i Todescardi erano i malvenuti. Contò il Barone come un Romito [1]) gridava per le strade: fate penitenza, preti; fatela, ladri, e chiedete misericordia a Iddio, perchè l'hora del vostro castigo è presso, ella è giunta, ella suona. Ma la lor superbia non havea orecchie, e perciò gli Scribi et i Pharisei apparsero a la croce di Monte Mario — diceva egli — e dando il sole ne l'armi loro, il lume bestiale che ne usciva faceva tremare i merloni corsi sù per le mura con altro spavento che non fa il balenar de' tuoni. Tal che questo e quello non pensava più al modo di rompere chi gli veniva contro, ma adocchiava le tane per nascondersi. In questo il romore si lieva al monte di Santo Spirito, et i nostri belli-in-piazza nel primo assalto fecero come un che s'imbatte a fare una cosa che mai più la fa sì buona. Dico che amazzâr Borbone, e guadagnato non so quante banderiuole le portarono a palazzo con un *viva viva* che assordava il cielo e la terra; e mentre gliene pareva haver vinto, ecco rotte le sbarre del monte, e fatto pasticcio di molti che non havevano nè colpa nè peccato ne le battaglie scorsero in Borgo. Onde alcuni de' nimici passarono il ponte, et andato fino in Banchi ritornarono indietro; et dicesi che la buona memoria di Castello, nel quale era scampato l'amico [2]), non gli sbombardò per due conti: uno per miseria di non gittar via le pallottole e la polvere, l'altro per non fargli adirare più che si fossero, attendendo a mandar giù corde, tirando in sacrato i gran baccalari, i quali haveano la stipa al culo. Ma ecco venir la notte, ecco le botti guardiane di Ponte Sisto che si sbarrattano, ecco lo esercito che di Trastevere si sparpaglia per Roma; già i gridi si odono, le porte vanno per terra, ognun si fugge, ognun si nasconde, ognun piagne. Intanto il sangue bagna lo spazzo, la gente si amazza, i tormentati raitano, i prigioni pregano, le donne si scapegliano, i vecchi tremano; e volta la città co' piedi in suso, beato è quello che tosto muore, o indugiando trova chi lo spaccia. Ma chi potria dire il mal di così fatta notte? I frati, i monaci, i capellani e l'altre ciurmaglie, armati e disarmati, si appiattavano ne le sepolture più morti che vivi; nè vi rimase grotta, nè buca, nè pozzo, nè campanile, nè cantina, nè lato alcuno secreto che non fosse subito pieno di ogni sorta di persone. Erano tambussati gli spettabili vivi, e co' panni in dosso dileggiati e sputacciati; nè chiese, nè spedali, nè case, nè altro si riguardava, e fino nei luoghi dove non entrano huomini entrarono coloro, e per dispregio cacciarono le lor femine dove si scommunica ogni femina che vi va. Ma la compassione era a vedere il fuoco ne le logge d'oro e nei palagi dipinti,

[1]) Frate Brandano; cfr. GREGOROVIUS, VIII, 643.
[2]) Il Papa.

il cordoglio era a udire i mariti che fatti rossi dal sangue che gli usciva da le ferite chiamavano le mogli perdute con una voce da far piangere quel sasso di marmo del Coliseo, il quale si attiene senza calcina. Il Barone contava a la Signora ciò che io ti conto, e volendo entrare nel lamento che faceva il Papa in Castello, maledicendo non so chi che gli haveva rotto la fede, lasciò scapparsi tante lagrime dagli occhi che l'hebbero ad affogare, e non potendo più isputar parole rimase come muto.

Pippa. Come può essere che egli piangesse il mal del Papa, essendo nimico de' Preti?

Nanna. Perchè noi siamo pur christiani et eglino son pur sacerdoti, e l'anima dee pur pensare al fatto suo; e perciò il Barone venne quasi in angoscia, tal che la Signora si levò suso, e, pigliatolo per mano con istringergliene due voltarelle lo accompagnò fino a la camera, e lasciatolo con buona notte se ne andò a riposare.

Pippa. Voi havete fatto bene a stroncarla perchè io non poteva più udirvi senza doglia.

Nanna. Io te ne ho racconto uno straccio a calzoppo, e dettane una parolina in qua e l'altra in là, che a dirti il vero io ho dato la memoria a rimpedulare; e poi non se ne verria mai a capo, tante crudeltà furono nel sacco, e se io ti volessi dire le rubarie, gli assassinamenti e gli sforzamenti di quelli, ne le case de' quali si credette salvar chi vi fuggì, porterei pericolo di nimicarmi con alcune persone che si credono che non si sappia come assassinarono gli amici. Lasciate andar la verità e datevi a le bugie e metteracci più conto.

Io lo farò un dì ad ogni modo.

Pippa. Fatelo e nol dite.

Nanna. Tu 'l vedrai.......

III.

I poemetti osceni del Veniero.

La Nazionale di Parigi possiede i soli esemplari conosciuti di questi poemetti nelle edizioni originali, che si cercherebbero invano in tutte le più ricche biblioteche d'Europa. Sembra per altro che vi siano adesso inaccessibili; e mentre il Gay nel 1861 potè riprodurre le due stampe della *Zaffetta*, il Liseux nel 1883 per l'*Errante* ha dovuto ricorrere a copie manoscritte [1]).

[1]) *La Puttana Errante, Poème en quatre chants de Lorenzo Veniero, gentilhomme vénitien (XVI^e siècle). Littéralement traduit, texte italien en regard;*

Anche queste ristampe, tutt'altro che corrette, e dagli editori accompagnate di illustrazioni confuse od erronee, sono rarissime: onde l'opportunità di dare un'analisi de' due poemi, più estesa che sia possibile — per quanto cioè l'interesse storico si accordi con la decenza.

L'*Errante* ha una breve prefazione in prosa, nella quale l'autore invoca a suo nume il Boccaccio, *quinto evangelista,* che ci ha segnato la vera strada di salvazione contro le arti femminili con le violente invettive del *Corbaccio.* Guai invece a chi si lascia ingannare dalle poetiche menzogne di messer Petrarca! « Onde io — soggiunge —
« alluminato dal sopradetto Giovanni Boccadoro, alla barba di quel
« mariuol di Cupido, porgo all'imagine sua la presente opera della
« *P. Errante*, non da me composta, ma dalla scommunicata vita d'una
« intemerata poltrona, *il nome della quale per non vituperare il mondo*
« *si tace.* Leggete dunque e leggendo non mi tenete dishonesto se con
« parole dishoneste bandisco le dishoneste opre sue, perchè io disho-
« nesto sarei se con voci honeste honestassi la dishonestissima dishonestà
« sua. *Valete.* »

Segue un sonetto di *Pasquillo ai lettori*, che riafferma le intenzioni *purissime* dell'autore:

Non perchè sia il poeta dishonesto
Nè perchè sia di poca reverenza,
O di poco giudizio o d'occorrenza
(Che così fusse tutto quanto il resto!)
Ma perchè vede dietro al sporco e incesto
Puttanil stuolo, a questa vil semenza
Fallir tutta la sciocca adolescenza
A commun beneficio ha scritto questo......

Ed entra ora in scena « il divino Pietro Aretino » con un altro sonetto « all'authore »:

Se di messer Virgilio o mastro Homero
La poesia ricamata e galante

Parigi, Liseux, 1883, a 150 esemplari. A p. XI della prefazione, si dice che « pour le réimprimer et le traduire on n'a pu s'en procurer aucun exemplaire, « et on a eu recours... à une copie ms. de Tricotel, probablement prise sur les « n.os Y² 1445 et Y² 1455 de la Bibliothèque Nationale ». — Il Liseux ha pure riprodotto la *Zaffetta* nel 1883, senza dubbio attenendosi alla ristampa del Gay: *La Zaffetta*, Parigi, MDCCCLXI, di soli 100 esemplari; sulla quale rimandiamo al Virgili *l. c.* Le due edizioni originali, confusamente descritte dal Gay, sono appunto quelle tuttora serbate alla Nazionale di Parigi, di cui il Liseux non ha potuto valersi: e, come è noto, i due poemetti vi si trovano uniti.

Fosse in lo stil de la *Puttana Errante,*
Gli farìa il mondo d'inchiostro un cristero.
  Perchè in dire ben male, *idest* ben vero
Son le Muse massare e Apollo è fante,
E facchine le rime tutte quante
De lo stupendo ingegno del Veniero.
  Che più? per esser io Pietro Aretino
Mi teneva un gigante e seco resto
Maggior bestia che un prete con Pasquino.
  E chi compone si meni l'agresto,
Come chi vuol convertir fra Martino,
Che 'l vero andar di fare i versi è questo.
    Sì che imitatel presto
Altramente il cacar il sangue vostro
Sarà de' ciaratani il *pater nostro.*

Il poema è diviso in quattro canti, di 185 ottave in tutto: un vero fangaio, nel quale a stento si riesce a pescare qualche altra citazione possibile. Dopo l'introduzione e l'apostrofe all'ispiratore Aretino, il Veniero tesse la genealogia della sua eroina — figlia addirittura dell'Orco — e prende quindi a descriverne l'infame odissea.

Questa invitta carogna un dì sentendo
  Che l'Ancroia, Marphisa e Bradamante
  Andâr pel mondo gran prove facendo....
  Deliberò farsi Puttana Errante
  E la foia a Venezia avendo doma
  Qual dirovvi s'armò per gire a Roma.

Comincia dal dare un osceno torneo a Ferrara, ottenendo la palma: passa poi a Bologna, dove emula di Pasifae s'accoppia con bestie di ogni sorta; di là va a Firenze, in Maremma, a Siena, — e in quest'ultimo luogo sostiene con tutto il formulario scolastico pubbliche dispute di pornografia, che occupano la maggior parte del terzo canto. Il Veniero spiega la grande dottrina in materia dell'*Errante*, dicendo che a Venezia più che altrove è dovizia di cortigiane: ed anche le monache, *mogli già solo de' frati hor son nimphe d'ognuno;* l'incesto è ritenuto *come non fosse peccato.* Addottorata solennemente a Siena, l'*Errante* parte per Roma: città destinata alla sua finale apoteosi. Là infatti, dopo il sacco, ella serve a saziare *tutto l'Hispano essercito e 'l Thedesco,*

Onde parse che fosse honesto e degno
  Dopo tante vittorie e prove tante
  Dar il triompho in bel divin disegno
  A l'invitta real Puttana Errante,

E così s'ordinò con strano ingegno
Il carro triomphal bello e galante,
Imitando ser Cesare e Marcello,
Intendete ben ben ciò ch'io favello.
L'ordine del triompho hora diviso:
Prima venìa la mandra de' ruffiani
Dal Sarraton guidata in festa e in riso
Per sfoiar sbirri, cingani e villani.
Una bandiera havea fatta improviso
Ov'eran tutti i chiassi italiani
Che corteggiati havea con humiltate....
Dapoi seguon le ciurme che in galea
Ella satiò dal ponente al levante,
Move il triompho per strada Giudea,
Nè altro s'ode gridar che Errante, Errante!
Segue la ciurma una turba plebea
Gaglioffa, sporca, poltrona, ignorante
La qual guidava il falsario Bonfio (?)
Che mille volte ha rinegato Dio.
Il traditor porta ritratti in mano
Tutti i mercati e anchor tutte le fiere
E Recanati e Foligno e Lanciano,
Ch'ella honorò con sue bellezze altere.
Ecco uno stuol tutto dolce et humano
Di streghe incantatrici e di megere
Et ha ciascuna in man di queste arpie
Ciò che bisogna a incanti et a malie:
Unghie, capegli e funi d'impiccati,
E di non nato fanciullino pelle,
Ossa di morti dal vivo cavati,
Grassa di donne giovenette e belle,
Vasi pieni di lagrime e stillati
D'herbe colte a splendor di certe stelle
Che disperdan i parti et il cervello
Tolgano spesso a quest'amante e a quello.
Segue la schiera de le vecchie care
Un gonfalon che tutti i tradimenti
Tenea dipinti, che la singolare
Errante ha fatti a più diverse genti:
Ammazzare, scannare, assassinare
Ivi si vede et amici e parenti,
Chi ferito nel collo e chi nel seno,
Chi mor di corda o di ferro o veleno.
Ecco un altro vessillo imperiale,
I piaceri del qual fatti ha il pennello,
Ella stassi colcata al naturale
E fassel far dal barba e dal fratello.....

Seguono poi alcune sue magalde
Che picciolette imagini in man hanno;
Queste sono, signor, quelle ribalde
Che i parti agli hospedali a portar vanno,
Invilupati dei panni in le falde.
Che spedali dich'io? anzi gli danno
A cacatoi, a canali, a sotterra
Acciò che non si sappia per la terra.
L'ordine va seguendo una carretta
La più grande ch'io mai vedessi forse,
Tutta piena di furti ch'ella in fretta
Rubò......
.... agli amanti, dormendo seco,
Qual tolse a me quand'Amor femmi cieco.
L'Infamia appar, e tutta altera viene,
Col volto invetriato e 'l segno in fronte,
Mozze ha le orecchie e poco naso tiene,
La mitria in capo che par proprio un monte,
Di sangue marcio le spallaccie ha piene,
Senza vergogna di sue virtù conte,
Un libello in man porta ove è notata
De l'Errante la vita arcisfacciata.
In mezzo a due poeti laureati
La diva Infamia move i sacri passi,
Di bietole e di fave incoronati,
Con gratia e privilegio babbuassi.
Costoro li suoi gesti han celebrati
Con rime ladre da banchi e da chiassi,
Con quel poeta [1]) che ha fatto immortali
I cardi, le primere e gli orinali [2]).
Il goffo Tinto, *poeta que pars este* [3]),
Marcon buffone è un dei duo poeti,
Il qual salva la loica ne le ceste
Per dispensarla a putti, a frati, a preti;
L'altro è ser Quinto che 'l dì delle feste
Ch.... le muse sopra due tapeti,
Questi ser bestie con un stil furfante
Cantan gli honor de la Puttana Errante.

---

[1]) Deve forse correggersi: *come il poeta.*

[2]) È notevole questa prima frecciata del Veniero contro il Berni, attaccato poi apertamente nella *Zaffetta.* — Quanto ai poetastri e buffoni nominati appresso non mi fu dato precisare chi fossero.

[3]) Citazione latina, tutta aretinesca; cfr. doc. IV, dove l'A. deride « gli altri poeti que pars est ».

Ser Quinto stregghia il caval Pegaseo,
Et il Tinto gli dà bere e lo strame,
Et ha promesso a tutti duo Orpheo
Donare le regaglie del letame;
O salvatico Quinto semideo,
E tu Marcon nausevolmente infame,
Vol coronarvi l'Errante Puttana
Di spine di carcioffi e di borrana.

Una musica indiavolata fa parte del corteo — che si chiude con una turba di degni congiunti dell'*Errante*, e con la schiera de' suoi vizi al completo. Il carro, dov'ella siede in attitudine di Semiramide, traversa tutta Roma per arrestarsi a ponte Sisto — la classica residenza delle femmine da conio in quel tempo. Là depone l'*Errante* la corona priapesca decretatale: e poi se ne va a Napoli, a farvi nuove prodezze che le avrebbero meritato un secondo trionfo, *s'ella così tosto non partìa*, per ricondursi al suo primo nido, Venezia. Il poemetto termina appunto con la promessa del Veniero di narrare un'altra volta l'accoglienza fatta in patria alla reduce *Errante:* a cui andarono incontro le più famose cortigiane *in pompa molta.*

Chi era mai questa donna così atrocemente vituperata? — Parecchi bibliografi hanno preso abbaglio, ritenendo che nei due poemetti il Veniero abbia messo in scena una stessa eroina; mentre dalla *Zaffetta* si rileva assai chiaramente trattarsi di due cortigiane distinte, che *il* poeta pone anzi a confronto, scrivendo:

Io non ho mai parlato a la Zaffetta
E l'havea per signora alta e divina,
Ma il conte Urluro (?) in ca' di Vienna letta
M'ha la ribalda sua vita assassina.
Onde io tengo più buona e più perfetta
La mia *Errante Elena Ballerina*,
Hor se l'Errante è più da ben di lei
Gran Dio Cupido miserere mei.

La *Tariffa delle P.* di Venezia del 1535 [1]) la registra pure così:

Elena Ballerina è cara e bella
Ma la sconcia il cervel sciocco e leggero
E sempre gelosia l'urta e martella.

---

[1]) Di questa *Tariffa* ha dato notizia il Passano ne' *Novellieri italiani in verso,* con più indignazione di moralista che non accuratezza di bibliografo. Un estratto assai monco se ne trova nell'opuscolo *Les Courtisanes et la police des moeurs à*

Questa è quella gentil, per dir il vero,
  Puttana Errante, che di c.... ingorda
  Già spogliò questo e quell'altro hemispero.
La pazzarella volentier s'accorda
  Per quattro scudi et a chi di nascoso
  Gliene dà due non tien l'orecchia sorda.

Da questo cenno la Ballerina non appare così perversa quanto l'ha fatta il Veniero, che s'è abbandonato alle più mostruose calunnie contro

---

Venise, Bordeaux, 1886, p. 46 sgg. — Ho presente la ristampa del Liseux, *La Tariffa delle P. di Venegia* (XVI[e] *siècle*), *texte italien et traduction littérale*, Parigi, Liseux, 1883, a 150 esemplari, fatta pure sopra una copia manoscritta del già nominato bibliofilo Tricotel. Al contrario del Passano, l'editore di questa ristampa ritiene che la *Tariffa* non sia del Veniero, perchè mentre messer Lorenzo rivendicava con tanto sdegno la paternità dell'*Errante* e apponeva il suo nome alla *Zaffetta*, l'autore della *Tariffa* si tiene anonimo e invoca o cita più d'una volta il Veniero come estraneo all'opera. L'osservazione è giusta, però trovando molta conformità di stile tra la *Tariffa* e i due poemetti dell'*Errante* e della *Zaffetta* — dei quali è il coronamento — si potrebbe supporre che nel 1535 il Veniero, meno sfrenato e più compreso del decoro del suo grado, riputasse disdicevole figurare ancora come autore di turpi libelli, od anche ch' egli temesse di tirarsi addosso l'ira di tante cortigiane tartassate e de' loro protettori e mezzani. — Senonchè fra le lettere scritte all'A. (I, 243) ve n'ha una di molta importanza nella questione. Antonio Cavallino il 25 gennaio 1536 manda da Padova a Pietro certe composizioni letterarie, con umiltà di *creato* e discepolo, dicendo che se non sono degne di « comparere inanzi di uno tanto huomo la gentilezza et humanità « *del maestro* supplirà al tutto », e con questa fiducia promette di inviare in seguito addirittura « una mula carica di scartafacci ». E soggiunge subito appresso: « Per hora non mando la Tariffa delle P. perchè non l'ho potuta rihavere, per « la prima mia la manderò ». Che il Cavallino si dilettasse di poesia appare anche da una lettera dell'Aretino (I, 198), nella quale lo loda di essersi tolto « di mano « a le poesie affamate *dandosi* a le leggi sfamate ». Era dunque costui l'autore della *Tariffa?* Parrebbe evidente: ma la sua lettera ha, come si è visto, la data del 25 genn. 1536, mentre la *Tariffa* si dice « stampata nel nostro hemispero « l'anno MDXXXV del mese di agosto ». Deve ritenersi che nella lettera del Cavallino sia incorso uno de' soliti errori di data che presenta la stampa marcoliniana? Noi incliniamo a crederlo; e si spiegherebbe benissimo che la *Tariffa* composta già nel gennaio 1535 uscisse per le stampe nell'agosto, sotto gli auspicî dello stesso Aretino, al quale appunto perciò il Cavallino aveva interesse di mandarla. — E invero chiunque sia il compilatore, era per certo, come il Veniero, un giovane scapestrato cresciuto alla scuola dell'Aretino: il quale è nominato più volte non già « con aggettivi poco laudatorî » — secondo pretende il Passano —, ma con le sue favorite qualifiche di flagello de' Principi, e di semidio. Alla *Tariffa* è premesso un sonetto « ridotto a proposito dell'opera », che precisamente parafrasa il proemio ai *sonetti lussuriosi* di Pietro: identica è la prima quartina. — Sotto

lei ..... solo perchè, malcauto amante, s'era una volta lasciato derubare dalla lesta donnina.

---

forma di dialogo, tra un gentiluomo veneziano e un forestiere, il primo informatissimo del mondo galante della città, l'altro molto desideroso di entrarvi con una guida esperta, la *Tariffa*, in parecchie centinaia di terzine, « dinota il prezzo e « la qualità di tutte le cortigiane di Venegia col nome delle ruffiane », intercalando al catalogo qualche sboccata novella. I particolari più intimi e scabrosi sono esposti con nauseante crudità di linguaggio: e fra tante innumerevoli cortigiane nominate non ve n'è neppur una che si sottragga ai più infami vituperî. Non potendo tener conto della folla delle minori, accenneremo alle prime che il poeta ci designa. Comincia da una Lombarda, figlia di contadini, piovuta a Venezia povera e scalza, e arricchitasi *d'oro e di terreni.*

Hor puossi dir la fata del thesoro,
  Ma solo per lo ingegno suo sottile,
  Non per beltà che fosse in lei l'honore.

Benchè ormai più che matura, anzi *infracidita e vecchia*, è quotata venti scudi. — Dopo la Griffo, la Zaffetta, e la Ferretta,

Quinta si pon la dea de gli atti crudi,
  Lucrecia Squarcia che di poesie
  Finge apprezzar e seguitar gli studi.
Et ab antiqua e gran genealogia
  Fa il suo natal, sì come d'un barbiero
  Che si morì in spedal figlia non sia.
Poi fa con gentilhuomini l'altero,
  Recando spesso il Petrarchetto in mano,
  Di Virgilio le carte et hor di Homero.
Spesso disputa del parlar thoscano,
  Di musica, e 'l cervel così le gira
  Che pensa haverne il grido di lontano.
Et a queste virtù cotanto aspira
  Quanto al vero un heretico e le intende
  Come l'asino fa 'l suon d'una lira.

Tullia d'Aragona è nominata soltanto all'ottavo posto: e il prezzo de' suoi favori va da cinque a dieci scudi — aumentando cioè a seconda che la prestazione fosse più abbietta!... Anche a Roma nel 1549, nella tassa imposta alle cortigiane *per la reparatione del Ponte Santa Maria a giulij uno per cinque de quello che pagano o pagerebano l'anno de pigione come per il dicretto fatto in Camera apostolica sotto dì 26 di zugnio*, la Tullia non appare tra le prime, cioè tra le più forti tassate, in ragione della splendidezza della loro casa. Abitava in Campo Marzio, presso il palazzo Carpi, *drietto a mons. Della Casa*, pagando 40 scudi di pigione: e Isabella de Luna p. e., la cortigiana celebre per due novelle del Bandello, ne pagava 100 (Archivio di Stato di Roma, *Registri Camerali*).

Messer Lorenzo — il patrizio che doveva più tardi sedere in Senato e avere dalla Repubblica uffici ed onori — nelle sue tresche giovanili era d'una ferocia vendicativa straordinaria: e come del tiro della Ballerina alla sua borsa si sfogò con l'*Errante*, così fece scontare alla Zaffetta un rifiuto offensivo con l'altro virulento poemetto del *Trentuno*. La malcapitata cortigiana, quando a Chioggia è in mano d'una ciurma che fa di lei lo scempio più turpe, esclama piangendo:

> Hor serà pur contenta questa e quella
> Invidiosa di mia buona sorte;
> Come 'l Venier lo sa, farà novella
> *Perchè aprir non gli volsi un dì le porte.*
> Già già ogni barcarol di me favella
> Et parmi udir dai putti gridar forte
> Sul ponte di Rialto acciò s'intenda:
> Chi vuol della Zaffetta la leggenda?

E lo stesso Veniero in fine del poema, rallegrandosi della vendetta compiuta, in aria di scherno dice alla Zaffetta:

> Del mio burlar non pigliate dolore,
> E se 'l pigliate pur Dio vel perdoni.
> Anch'io vuo' la mia parte de l'honore.
> Son gentilhuomo atto a donarvi doni.
> Venni e subiai [1]) per farvi riverenza,
> *Ma dal balcon mi fu data licenza.*

Senonchè il Veniero aveva anche un altro fine nello scrivere il *Trentuno:* voleva insorgere cioè contro i malevoli, che attribuivano all'Aretino la paternità della sua *Errante;* e ferito nella vanità letteraria scaraventa a costoro un nuovo poema. Le prime stanze della *Zaffetta* — dove il Veniero trova modo, per far piacere all'Aretino, di colpire di sbieco anche il Berni — sono notissime. Non pago d'aver apostrofato i denigratori, il poeta rivolto alla sua vittima prosegue:

> Per due cagion, Zaffetta, in stil divino
> Vengo a cantar l'historia de' tuoi fatti:
> Una per dimostrar che l'Aretino
> I versi de l'*Errante* non m'ha fatti;
> L'altra che in far piacer son sì latino
> Che è forza contentar parecchi matti
> Che mi stringono a dire in nova foggia
> Di quel trentun che ti fu fatto a Chioggia.

---

[1]) Fece il fischio convenuto perchè gli si aprisse.

Ed entra senz'altro in argomento, con una piccola requisitoria sulle cortigiane di Venezia:

Signor, sono in Venetia *gratia Dei,*
Tre legioni o quattro di puttane,
Ruina de' patritij e de' plebei,
Parte in gran case, parte in carampane [1]:
Ma fra tante migliaia un cinque o sei
Per forza di belletti e d'ambracane
Cuopron sì lor bellezza stomacosa
Che le poltrone paion qualche cosa.
Fra queste poche ce n'è una sola
Che tiensi prima in la f..... setta,
Non è la Griffa, non è la Bigola [2])
Che le parole profuma e belletta:
Aiutatemi a sciogliér la parola,
La sua altezza ha nome la Zaffetta

[1]) Quai di gran case e quai di carampane,

è un verso consimile che si legge nella *Tariffa:* — carampane equivale a tugurio, bugigattolo.

[2]) Cornelia Griffo è la seconda nominata nella *Tariffa:*

Segue Cornelia Griffo che può darne
Fede d'esser buon pasto e robba ghiotta
Se pur ghiotto mangiar fa ghiotta carne.
Costei vi chiederà per esser dotta
In far l'altera e un puttanesmo honesto
Quaranta e più......

scudi.

Quai sian le sue virtù vel dican quelli
Che n'hanno fatto prova di tal sorte
Che v'han lassato insino a gli mantelli.

La Bigola è la sesta della *Tariffa:*

M'era di mente la Bigola uscita
Che far col liscio a le crespe riparo
Pensa e tornar la cara età fuggita.
E d'anni a la Cumea può gir del paro,
Nè vi giovan gl'impiastri e 'l farsi i denti
Spesso purgar, ond'esce il fiato amaro,
E i suoi capei già divenuti argenti
Coprir romanamente sotto il velo
E usar parlando i profumati accenti.....

Malgrado altri artificî non la si apprezza più di sei scudi, e spesso anche meno.

Che si tien nata di sangue reale
Poi che patrigno l'è Borrin bestiale.
Conta talhor la sua genealogia,
Et fassi figlia del Procuratore
De ca' Grimani, ch'a sua madre ria
Già fece a che l'è dentro, a che l'è fuore,
Ma viemmi humore ne la fantasia
Di cantar puntualmente in bel tenore
Il suo gran grado in omnibus et come
S'ha guadagnato il puttanesco nome [1]).
Nol vo' dir no, perchè de le puttane
Sempre giostran del par principio e fine,
Cominciano a ingrandirsi con un pane,
E con un pan finiscon le meschine.
Basta che la Zaffetta è in ambracane,
In seta e in ôr con pompe alte e divine,
Non già per sua virtù, bellezza o gratia,
Ch'ella nascendo nacque la disgratia.
Il caso del suo grande et alto stato
Che i nostri gentilhuomini ognhor soia [2])
Da una sorte di corrivi è nato
Che per morbezza, per gara e per foia
Cercando haver l'un l'altro superato [3]),
A questa arpia, che a chi più l'ama annoia,
Han dato senza merito e diletto
L'anima e i soldi a lor marcio dispetto.
Perdonatemi, giovani, l'amore
Ch'io vi porto fa dirmi ciò ch'io dico,
Sapete ben ch'io vi son servitore,
Non pur compagno, fratello et amico.
Poi ne la lingua io ho quel ch'ho nel core,
Io l'ho detto et di novo lo ridico:
Le vostre gare e non gratia o bellezza
Hanvi abbassati e lei posta in altezza.

---

[1]) La prima edizione della *Zaffetta* legge invece:

Ma viemmi grizzol ne la fantasia
Di cantar puntualmente in bel tenore
Il suo grado in minoribus et come
C'ha guadagnato ecc.

[2]) Uccella, inganna.
[3]) La seconda edizione legge, sconvolgendo il senso:

Cercando hor l'uno hor l'altro scioperato.

Questa figliastra di birro era dunque diventata la cortigiana di moda, contesa fra loro da' giovani patrizi dissoluti; e n'aveva sempre attorno *una gran comitiva*, ammaliando e derubando

Ciascun con la sua faccia artificiosa.

Più infatuato d'ogni altro era un gentiluomo amabilissimo, che schiavo d'ogni capriccio della Zaffetta si faceva mangiare allegramente il suo, pur d'essere il prescelto. Ma appena si sa beffato e tradito, concerta subito con due amici la più crudele vendetta: invita l'infedele cortigiana ad una gita di piacere; ed essa accetta, senza sospetto, anzi lusingata dalla proposta d'una allegra colazione a Malamocco. Là infatti divora delle pernici e tracanna della malvasia: e al ritorno, in gondola sorride e cinguetta e vezzeggia. Racconta *le sue grandezze;* tuttavia insaziabile, desidera ancora le venga montata una casa più ricca e fastosa.

Voglio, dicea la gloriosa alfana
Che voi morosi mi facciate avere
Per sempre a fitto la cà Loredana;
Se no, mi morirò di dispiacere.
Poi cominciò a cantar una pavana [1])
Che già la casa le parea godere.
Vuol comprare spalliere e rasi eletti,
Vuol far di seta e d'ôr cinque o sei letti.
Poi entra a dir di certi cavedoni,
O capofuochi che dica il Petrarca,
Gli vuol d'argento che sian belli e buoni,
Vuol sei massare, un ragazzo, una barca.
Vuol di contado le sue provvisioni,
Sempre in canova vin, farina in l'arca,
E alfin vuol tante cose la borrina
Che non n'ebbe mai tante una regina.
Con questi suoi giardin fatti a sua foggia,
Confermati dal suo sagace amante,
Si ritrovò sua maestade a Chioggia,
E sbigottì quando gl'apparse innante,
Dicendo: mia persona non alloggia
Stasera qui; va, barcaruolo, avante,
Gira poltron, diss'ella, e piange e arrabbia,
Ma patientia al fin forza è ch'ell'habbia.

---

[1]) Su questa sorta di canzoni cfr. Rossi, *op. cit.*, p. 419, *n.*

Non sapeva infatti spiegarsi come invece di approdare a Venezia si andasse a finire a Chioggia: ma l'amante la conforta e persuade con promesse di nuovi doni a passare colà la notte; e la Zaffetta smonta, ignara ancora del tiro serbatole.

Corre la turba a furor per vedere
La famosa Zaffetta d'humor piena,
Che indosso porta un mezzo profumiere,
Parla da ninfa, e 'l passo muove appena,
Hora su questo, hora su quel s'appoggia,
E vuol parer l'imperatrice a Chioggia.

Era già preparata una lauta cena, a cui la Zaffetta, posta a capotavola, fa grand'onore con una voracità straordinaria; e stordita dal vino e dal cibo la cortigiana affretta lei medesima l'ora del riposo..... che suona per essa il principio d'uno strazio abbominevole. L'amante tradito dapprima, e dietro lui pescatori, facchini, villani, sfrenano la più bestiale libidine sull'infelice che grida e supplica invano.

Dicea la Zaffaborse [1]): a una signora
Che in Venetia ciascun la prima tiene,
Ch'è fanciullina e 'l latte ha in bocca ancora
A dar questo trentun non fassi bene.
Oh Dio, Dio mio! volete voi ch'io mora
Magnifico messer dolce e da bene?....—
Ma che vad'io contando ad uno ad uno?
Eccoti che sforzata è pur la porta,
Chioggia è venuta a furore a commune,
Per haver la sua parte de la torta......

Così la Zaffetta *multorum absorbuit ictus* — un apposito incaricato ne teneva il conto col carbone sul muro —; e alle lacrime, alle preghiere dell'oltraggiata il vendicativo gentiluomo, origliante all'uscio, rispondeva con ischerno feroce:

Madonna mia, il mondo è fatto a scale,
Sempre non ride del ladro la moglie,
A Chioggia scende chi a Venetia sale
E pur talhor de le volpi si coglie.

---

[1]) La seconda stampa ha scorrettamente:

Dicea la Zaffa forsi a una signora.

Voi rideste di me di carnevale,
Quando ch'io havea del vostro amor le doglie.
Hor di quaresma io mi rido di voi,
E così pari il gioco va fra noi.

Più morta che viva, il giorno appresso, sopra una barca da melloni, la Zaffetta è riportata a Venezia; dove sua madre le appresta le necessarie cure, mentre il patrigno sbirro infuriato vuol ammazzare mezzo mondo, per vendicarla.

Lo sbisao [1]) bestial Borrin feroce
Col pistolese in man, stringendo i denti,
In portico spasseggia e ad alta voce
Dice: mille vo' farne mal contenti.
Fa su le dita il segno della croce,
E su vi giura mille sacramenti
Che vuol far diventar sangue il suo rio:
Ah mondo infame! oh benedetto Dio!.....
Già per Venetia è 'l trentun divulgato,
Della Zaffetta è pieno ogni bordello,
Nè pur un sol s'è in la cità trovato
Che non esalti chi gl'ha dato quello.
Infino il buon compagno Gian Donato
Et Lunardo da Pesar buono e bello
Han caro ogni suo mal, perch'ella impari
Con le soie a burlar con i suoi pari....
I signor cinque e i capi dei sestieri
A cui n'andò la querela volando,
Ridendo dei carnefici cristeri
Di far l'esecution la van soiando,
Onde i terrieri e tutti i forestieri
Del bene merto suo vanno parlando....
L'Angela stassi peggio che romita
In cordoglio, in silentio, sobria e casta.
Passan sei giorni, è presso che guarita,
Altro non dice co' suspir che *basta.*
Già la vergogna l'è di mente uscita,
Non sentendosi più nei sessi guasta,
Più sfacciata che prima, ladra e ghiotta,
In su 'l balcon fa la regina Isotta [2]).

---

[1]) Stolido, vile.

[2]) Malgrado infatti questa avventura, la Zaffetta restava sempre la cortigiana in voga: e nel 1532 il Cardinale de' Medici, andato a Venezia, ospite dell'ambasciatore cesareo, passò una notte con lei; cfr. MOLMENTI, *La storia di Venezia*

Forse che pensa diventar migliore,
Non soiar, non tradire et non rubbare?
Forse che pensa al suo perduto honore
Ch'ogni puttana faria vergognare?
Ma pensa più che mai cavar 'l core
A quelli che la corron a adorare
Et per una vestura in nova foggia
Vol far la pace col trentun di Chioggia.

L'esempio invece è stato salutarmente pauroso per le altre cortigiane, rapaci o infedeli, che serratesi in casa non avrebbero accettato qualsiasi partita di piacere, nè *a Lio, nè a la Zuecca, o in barca*, nel dubbio di incappare in un tiro consimile da parte di amanti offesi. Il Veniero prende a catechizzarle tutte, rimproverando loro i tradimenti e l'ingordigia: e descrive con molta vivacità la condizione tormentosa di chi s'abbandoni alla mercè di cotali femmine. Una sola eccezione ha incontrato finora; ma quella cortigiana-fenice è morta, e il Veniero le consacra un mesto ricordo:

Una fra mille millanta migliara
Di puttane viventi a nostre spese
Ho conosciuta bella buona e cara
Et da bene al possibile e cortese:
Che Giacoma chiamossi da Ferrara
O vogliam dir Giacoma Ferrarese,
Che per esser da bene e bella e buona
In questi giorni s'è morta in persona.

---

nella vita privata, 3ª ediz. Torino, 1885, p. 274 *n.* — Nella *Tariffa* del 1535, il Veniero o chi per esso ribadiva implacato gli ingiuriosi giudizi sulla Zaffetta, scrivendo:

La terza apunto è la Zaffetta, e questa
Per aver nome d'Angiola a una foggia
Vuol venti, a l'altra trenta, se è richiesta.
E pur il mal di Francia seco alloggia
E la disgratia che vi sta in persona,
Oltra il trentun che le fu dato a Chioggia.
Ma di lei così a fil scrive e ragiona
Il mio Venier nel suo sacrato annale,
Che 'l nome suo per tutto ancho risuona.

Ne taccia la grande superbia, e finisce con disgustanti particolari intimi sulla persona di lei.

L'ultima stanza del poema è un nuovo monito alla Zaffetta, perchè moderi l'eccessiva superbia: persino il Doge e i maggiorenti della Serenissima sono cortesi, affabili con tutti;

> Ma Vostra Altezza per portar l'insegna
> Delle puttane, esser maggior si crede
> Che non è di San Marco il campanile,
> Però dato vi fu il trentun gentile.

La ribalderia descritta in questo poema — nel quale anche il Virgili riconosce « molta energia di stile in così infame soggetto » — fu commessa il sei aprile del 1531: e la prima delle edizioni della *Zaffetta* registra chiaramente la data.

> Rimasti a Chioggia quei compagni buoni
> Scrisser per ogni muro e in ogni via
> Come l'Angela Zaffa nel trentuno
> Ai sei d'aprile habbia havuto 'l Trentuno.

Questo bisticcio fra la data e l'oscena qualifica del fatto non fu conservato nella stampa posteriore [1]), che reca invece:

> Come l'Angela Zaffa nel trentuno
> Ai sei d'aprile habbia sfamato ognuno.

La qual variante ha lasciato in dubbio qualche bibliografo: ma è, parmi, sicuro che non solo l'infame avventura avesse luogo in quell'anno, sibbene altresì che il poema fosse composto e pubblicato subito dopo, a render maggiore lo scorno della superba cortigiana e alimentare lo scandalo e il chiasso che il fatto aveva suscitato a Venezia. Il Virgili

---

[1]) Un Alessandro Zanco detto il Poetino, scrivendo da Padova il 26 marzo 1536 all'Aretino, con l'ossequiosa deferenza d'un novellino a un maestro famoso, si diceva incaricato di chiedergli « la Zaffetta *corretta* e la Errante » (*Lett. all'A.*, I, 300). In questa seconda edizione della *Zaffetta*, certo uscita su' primi del 1536, la lezione è generalmente migliorata, sebbene non manchi, come s'è visto, qualche grave errore di stampa che la prima non ha: però le varianti tra le due edizioni non sono di tale importanza che valesse la pena di dare il testo doppio, come ha fatto il Gay. — La lettera del Zanco può essere una prova di più della collaborazione dell'Aretino ai due poemetti del suo discepolo. Nella seconda giornata della prima parte de' *Ragionamenti*, l'A. descrivendo alla sua volta un *trentuno* ha in molti punti parafrasato la *Zaffetta*, e le somiglianze sono così marcate da far quasi vedere la stessa mano nelle due narrazioni.

ha provato che nel 1531 il Berni teneva già pronto per la stampa il rifacimento dell'*Orlando innamorato*, e n'aveva ottenuto su' primi d'agosto il relativo privilegio dalla Signoria di Venezia: e perciò quell'ottava incastrata dal Veniero nel principio della *Zaffetta* contro il

> ... ghiotton presuntuoso Berna
> Che per haver Orlando sconcacato
> Con rimaccie da banche e da taverna
> Il nome suo ci ha scarpellato sopra
> Come se del furfante fosse l'opra,

era un attacco suggerito certo dall'Aretino, diretto a screditare in anticipazione l'opera del suo mortale nemico, prossima a veder la luce [1]).

Poi, la Zaffetta nel poema si dà per « fanciullina » che « 'l latte ha in bocca ancora » [2]): e nel 1537 la vediamo consumata e scaltrita cortigiana ricevere gli omaggi dell'Aretino nel primo libro delle *Lettere*. Dovevano dunque esser passati parecchi anni, perchè la dura lezione le avesse tanto giovato da sapersi meritare i più caldi omaggi di un giudice competente di quel genere. « Io vi do la palma di quante ne fur « mai — scrive Pietro — poi che voi più ch'altra havete saputo porre al « volto de la lascivia la mascara de l'honestà, procacciandovi per via de la « saviezza e de la discretione robba e laude. Voi non essercitate l'astutia, « anima de l'arte cortigiana, col mezzo dei tradimenti, ma con sì fatta « destrezza che chi spende giura d'avanzare ». Con sapiente ripartizione dei suoi favori, essa si allaccia e concilia gli amanti, senza che mai sorgano conflitti spiacevoli: non è ingorda nell'esiger doni; non ricorre alle commedie e agli ingannuzzi delle cortigiane volgari. « Il vostro « saper donnesco procede a la reale, nè vi vanno a gusto le ciancette « femminili, nè vi si raggirano intorno frasche nè milantatori: pratiche « honorevoli godono de la gentil bellezza, che vi fa splender rarissima- « mente; ferme son le speranze de lo stato in cui triomphate degli or-

---

[1]) Virgili, *op. cit.*, pp. 240, 251.

[2]) L'Aretino in una curiosissima lettera alla cortigiana Angela Sarra (IV, 284) in data del giugno 1548 parla di Cornelia del Marchese, Angela Zaffetta e Marina Basciadonna come belle tuttora ne' loro *sei lustri*. La Zaffetta avrebbe avuto appena quattordici anni all'epoca del *trentuno!* — A quell'Angela Sarra l'Aretino vuol rifare addirittura una verginità, e la paragona alla luna, candida com'essa, e ombrata solamente da qualche piccola macchia. La *Tariffa* del 1535 era invece assai dispregiativa verso la Sarra: le concedeva per degnazione il prezzo di due scudi « benchè sia la disgratia e la bruttezza ». La Sarra fu poi celebrata anche dal Calmo (cfr. Rossi, *op. cit.*, p. 243 sgg.).

« dini che esseguite (?). La bugia, l'invidia e la maldicenza, quinto « elemento de le cortigiane non vi tengono in continuo moto l'animo e « la lingua. Voi accarezzate le vertù et honorate i vertuosi, cosa fuor « del costume e de la natura di coloro, che compiacciono ai prezzi de « l'altrui volontà [1]. » Perciò l'Aretino con questa lettera — che arieggia un articolo di giornalista compiacente per qualche odierna *orissontale* in voga — le dava il primato delle cortigiane di Venezia, la risarciva ampiamente della gogna che le avevano inflitta i versi del *Trentuno* e della *Tariffa;* ed anche dieci anni più tardi chiamava la Zaffetta a compagna delle sue allegre cene con Tiziano [2].

IV.

Feste veneziane nel 1530.

Delle feste di Venezia nell'ottobre 1530, in onore del Duca di Milano, che l'Aretino si proponeva descrivere con tanta vivezza al Duca di Mantova, da fargli provare *più sollazzo* di chi le aveva *viste in persona*, l'ambasciatore Agnello diè alla sua volta estesi e curiosi ragguagli, che riportiamo per supplire alla relazione dell'Aretino, o non più mandata, o perduta. — Sin dal giorno dell'entrata solenne dello Sforza a Venezia (12 ottobre) i giovani della Calza, scrive l'Agnello, armarono « otto bregantini, con li quali scorrevano il mare, che era bella cosa da « vedere »; e quantunque stringesse il tempo, perchè la venuta improv-

[1]) *Lettere*, I, 243.

[2]) L'A. scrive infatti al compare Tiziano, nel dicembre 1547: « Un paio di fa« giani et non so che altro vi aspettano a cena insieme con la signora Angela « Zaffetta ed io; sì che venite, acciò che dandoci continuamente ispasso la vec« chiaia, spia della morte, non gli rapporti mai che noi siamo vecchi, imperochè « trasformandola tutti due con la mascara della gioventù non è per sì presto ac« corgersi del carico nostro degli anni, i quali di maturi tornano acerbi, quando « gli attempati gli vanno vivendo piacevolmente. Venite via adunque, et se lo « Anichino vi vuol far compagnia mi sarà caro carissimo. » *Lettere*, IV, 133.

visa dell'ospite illustre li aveva colti impreparati, disegnavano di « voler fare chiostre, balli, caccie di tori et battaglie navali [1]) ».

Infatti il 20 ottobre l'invitarono, per assistere ad una regata, sul Bucintoro « et havendo retrovato ivi da circa 100 bellissime gentildonne... « andarono per il canale ballando fin alla casa di Foscari ». Eran là le regate, a cui presero parte anche delle donne, con premi speciali: si diedero de' sontuosi rinfreschi al palazzo della Signoria, « et « dapoi la colatione si fecero alcune momarie (rappresentazioni) che « così le chiamano [2]) ».— La grandiosa battaglia navale, che ebbe luogo il 23 ottobre, è ben rappresentata nella seguente lettera dell'Agnello:

Ill^mo^ et Ex^mo^ S^r^ patrone mio obser^mo^

Hoggi s'è fatta la battaglia navale de la quale ho voluto dar aviso a V. Ex. parendomi così esser mio debito, anchor che mi persuada che meglio la intenderà la cosa dal Peveraro et da altri che si sono retrovati a vedere il tutto. Quella adunche sapperà come a l'incontro del palatio del Gran Consilio in meggio del Canal Grande è sta' fabricato sopra alcune zatte un castello de legnami, quale compareva molto bene sì perchè era tutto finto di marmore, sì anche perchè era formato a guisa d'una bellissima forteza con quattro torrioni uno per ogni cantone et con un'altra gran torre nel meggio. Et essendo munito il ditto castello d'artegliaria grossa et minuta et de diverse altre cose necessarie alla deffensione d'una terra, il cap° Gattino tolse il carrico di guardarlo con quaranta compagni, et così entratovi dentro con essi la matina a l'alba, essendosi radunato numero infinito di persone a vedere la festa, circa le decenove hore da la banda del Resanala si scopersero trenta bregantini armati, et come quelli di dentro li videro buttorno fuori da li merli duoi puoni [3]) fingendo quelli essere soldati che havessero voluto tradire la forteza, poi cominciorono a scarricare gran numero de artegliaria, del che mostrando li bregantini haver timore stavano da la larga, et andando intorno del castello in foggia di scaramutia tiravano anche essi la loro artegliaria: et scaramuzatosi così per un pezo l'armata deliberò di expugnare il castello, donde che quindeci bregantini si ridussero da un canto del castello et li altri quindeci da l'altro, et scarricando molte volte la loro artegliaria in la quale non ponevano altro che polvere et paglia mostravano di far due battarie: et dapoi che hebbero fatto questo per un pezzo si appresentorono alla battaglia accostando le schale al castello et attacando fochi artificiati in alcuni lochi di esso, ma quelli di dentro combattendo gagliardamente con spade di legno buttando fora pegnatte legnami et ciò che li veniva alle mani si deffendevano benissimo et buttavano in acqua quanti volevano ascendere le schale, di modo che era cosa assai bella da vedere, ma molto più bella serìa stata se

[1]) Disp. dell'Agnello 12 e 14 ottobre.

[2]) Il med., 20 ottobre. — Sulle *momarie* cfr. MOLMENTI, *op. cit.*, p. 298.

[3]) Fantocci.

la fosse durata più, però che in spatio di meza hora dapoi principiata la battaglia il castello fu preso essendovi entrato dentro quelli de l'armata per la via fatta dal foco artificiato; et anchor che poi presa la prima cinta del castello la torre di meggio si deffendesse pur anch'essa durò poco che in un tratto si perse. Expugnato il castello furono scarricati infiniti pezzi d'artegliaria in la piazza del palazzo, chè era segno de la colatione che veniva, la quale fu portata da quattrocentosessanta schuderi guidati da 28 gentilhomini de la Calza havendo cadauno d'essi vinti schuderi a sua obedientia, et cadaun schuderò portava o piatto o taza d'argento con dentro cose fatte di zucharo, alcuni haveano un Cupidine, altri una Venere, molti un Neptuno et un Mercurio, et altri altre diverse figure così de Dei como de homini et de diversi animali di modo che fu cosa molto delectevole da vedere. Questa colatione fu portata parte alla S.ria, al S.r Duca di Milano et a quello di Ferrara che stavano sopra il portico del palazzo a vedere la festa, parte fu presentata a centosei bellissime gentildonne et a molti gentilhomini che erano sopra un palcho fatto dinanzi al ditto palazzo et coperto di panni di color celeste con ornamenti de finissimi tapeti et di bellissime spallere di seta et d'ogni altra sorte, di modo che questo palcho per l'ornamento che haveva così de le donne le quali erano state invitate perchè superano di belleza tutte le altre de la città, come anchor de li altri apparati è stato iudicato la più bella cosa che abbia havuto tutta la festa. Fornita la colatione si cominciò a ballar sul palcho et ballatosi tre balli comparsero li trenta bregantini, quindeci per ogni parte, li quali andarono con gran furia ad investirse, et li galleotti et soldati che vi erano sopra, poi che hebbero gettato l'un contra l'altro pegnatte et altri fochi artificiati venero alle mani con le spade et altre arme d'hasta, le quali erano però di legno et havevino usato d'esse ne la battaglia del castello, di sorte che demostravano una vera battaglia navale, et se la notte non li havesse dispartiti molto più presto di quello che conveniva a un tal spectacolo certamente si haveria havuto assai bel spasso; ma come ho detto, la notte interroppe, et retiratosi li bregantini ognuno partite salvo quelli che volsero veder ballare. Il ballare durò fin alle tre hore di notte, che poi ogniuno andò a casa sua, et a questo modo la festa hebbe il suo fine, la quale è stà laudata da molti, molti anche la biasmino dicendo che si poteva fare assai meglio di quello che è sta' fatto. Io l'ho scritta come l'è non aggiungendoli nè minuendoli cosa alcuna. Me raccomando in bona gratia di V. Ex.

Da Venetia ali 23 di octobre 1530.

D. V. Ex.

Humil.mus S.or
B. Agnello.

Di altri divertimenti offerti al Duca di Milano non si ha memoria. — Certo è che le compagnie della Calza si trovavano allora nel maggior splendore, e concorrevano a rendere straordinariamente solenni le feste così pubbliche come private di Venezia [1]). Essere accolti da

---

[1]) Cfr. Molmenti, *op. cit.*, p. 308 e sgg.

quelle società brillanti di gentiluomini era un onore ambito da' personaggi più cospicui, e non sempre facilmente concesso. Al qual proposito l'amb. Malatesta scriveva, in questo stesso anno 1530, del 4 maggio al Duca di Mantova:

« Una compagnia nova de questi gioveni che si nomina imortali hoggi accettano in la compagnia il S. Principe di Salerno et gli fanno una festa et convito alla foggia che fu fatto a V. Ex. quando la entrette in una simile.

Danserano per Canale suso le piate con le gentildonne, le quali sinhora non hanno potuto ottenere de vestirse a loro modo come fu concesso al detto convito de V. Ex. Quando il Marchese di Monferrato fu quà un'altra compagnia de gli floridi invitete Sua S.ria ad entrare in essa, poi ad accettarlo gli compagni furono discordi et non intrette, ma solamente gli fu fatto il convito ».

E il giorno appresso annunziava che la festa al Principe di Salerno era riuscita meschina: la colazione aveva costato poco più di venti ducati, e in tutto non se n'eran spesi quattrocento; mentre pel suo padrone non bastarono i tremila. Federico Gonzaga infatti, andato a Venezia nel febbraio del 1520, vi aveva avuto eccezionali accoglienze da un'altra compagnia degli *Immortali* [1]).

A queste fiorite e distinte società di *patrizi* poteva già essere aggregato nel 1530 un avventuriero come l'Aretino? Se si considera che egli era ormai cresciuto di influenza e di fama, protetto dal Doge, camerata del Tiziano, maestro del Veniero, non è improbabile: — e sta di fatto che alcuni anni più tardi troviamo come la *Talanta* fosse « composta a petitione dei magnifici signori sempiterni e recitata dalle lor proprie magnificentie con mirabil superbia d'apparato »; apparato descritto per filo e per segno dal Vasari [2]), che ne fu l'ordinatore, espressamente chiamato a Venezia da Pietro, cui stava a cuore di far conoscere e ammirare l'artista concittadino.

Anche nel 1530, s'è visto (doc. XXVI) che l'Aretino si faceva rimandare da Mantova il *Marescalco* « con dire che *era* richiesto da « assai gentilhomini ».

---

[1]) Molmenti, *op. cit.*, p. 316, e Rossi, *op. cit.*, p. XX.
[2]) Vasari, *Opere*, ed. Sansoni, VIII, 283.